



IL QUOTIDIANO IN CLASSE





L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori vuole ringraziare il Movimento Progetto Città, il *Corriere della Sera*, *La Nazione*, *Il Giorno*, *Il Resto del Carlino* e *Il Sole 24 ORE* per aver creduto per primi in una sfida dagli alti significati civili e sociali. Per il prezioso sostegno si ringraziano le testate: *l'Adige*, *L'Arena*, *Bresciaoggi*, *La Gazzetta dello Sport*, *Gazzetta del Sud*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *Il Tempo*, *La Stampa*, *L'Osservatore Romano*, *L'Unione Sarda*.

Si ringraziano per i contributi portati alla presente pubblicazione:

per la Parte I

Mario Calabresi
Ferruccio De Bortoli
Massimo Gramellini
Beppe Severgnini

per la Parte II

Vittorino Andreoli
Cesare Scurati
Piero Cattaneo

per la Parte III

Abele Bianchi
Anna Maria Di Falco
Gianluigi Sommariva
Corrado Peligra
Giulio Tosone
Piero Cattaneo

per la Parte IV

Aligi Cioni
Gianluigi Sommariva
Maria Vezzoli
Piero Cattaneo
Michele Aglieri
Cristiano Attia

Acri

Enel

eni

Telecom Italia

Fondazione Achille e Giulia Boroli

Un particolare ringraziamento al Presidente Acri Giuseppe Guzzetti.

© Copyright 2010

by Osservatorio Permanente Giovani-Editori

pubblicato da La Nuova Italia, RCS Scuola S.p.A., Milano

Coordinamento editoriale: Paolo Mazzoni

Realizzazione interviste: Paolo Pellegrini

Realizzazione: C.D.&V., Firenze

progetto grafico e copertina: Marco Capaccioli

fotocomposizione e impaginazione: Lisa Leone e Emanuela Paschini

Editing: Martina Fornasaro

Stampa: Tipografia Contini, Sesto Fiorentino (Firenze)



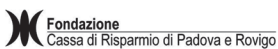
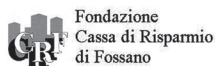
IL QUOTIDIANO IN CLASSE

*Suggerimenti, spunti e idee
per lezioni nel quotidiano*

**a cura
dell'Osservatorio
Permanente
Giovani-Editori**



Si ringraziano per aver sostenuto il progetto “Il Quotidiano in Classe”:





Indice

Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta	VII
<i>Parte I</i>	
“Dal giornalista all’insegnante”	1
Intervista a Mario Calabresi	3
Intervista a Ferruccio De Bortoli	7
Lezione in cerca d'autore <i>Massimo Gramellini</i>	15
Brevi cenni di anatomia giornalistica <i>Beppe Severgnini</i>	19
<i>Parte II</i>	
Nuovi stimoli per una nuova formazione	23
Insegnare a vivere <i>Vittorino Andreoli</i>	25
Giornali e media: alla ricerca di un senso <i>Cesare Scurati</i>	29
“Il Quotidiano in Classe” al giro di boa dei 10 anni <i>Piero Catteaneo</i>	37



<i>Parte III</i>	
Capire il quotidiano	41
Elzeviro	
<i>Abele Bianchi</i>	43
Editoriale	
<i>Anna Maria Di Falco</i>	51
Intervista	
<i>Gianluigi Sommariva</i>	57
Reportage	
<i>Anna Maria Di Falco</i>	65
Inchiesta	
<i>Corrado Peligra</i>	71
Corsivo	
<i>Gianluigi Sommariva</i>	77
Vignetta	
<i>Giulio Tosone</i>	83
Terza Pagina	
<i>Piero Catteaneo</i>	93
Rubrica	
<i>Abele Bianchi</i>	101
Servizio	
<i>Corrado Peligra</i>	109
 <i>Parte IV</i>	
Le Iniziative speciali e i Concorsi: alcune proposte dell'Osservatorio	115
 "Verso una cultura della responsabilità e il recupero del ruolo pubblico di quotidiani e mass media"	
<i>Aligi Cioni</i>	117
L'Acri e le Fondazioni di origine bancaria	
<i>Acri/Gianluigi Sommariva</i>	121
Eni per la scuola	
<i>eni/Maria Vezzoli</i>	131
Telecom Italia e Osservatorio insieme con i docenti italiani per educare i giovani alla cittadinanza digitale	
<i>Telecom Italia/Piero Cattaneo</i>	139
Concorso "L'intervista che vorrei"	
<i>Enel/Cristiano Attia</i>	145
"Chi è" la Fondazione Achille e Giulia Boroli	
<i>Fondazione Achille e Giulia Boroli/Michele Aglieri</i>	153



Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta

■ Cos'è l'Osservatorio Permanente Giovani – Editori? E qual'è la sua *mission*?

L'Osservatorio Permanente Giovani – Editori è un'organizzazione nata, nel Giugno del 2000, con una solida e ambiziosa missione: contribuire a fare dei giovani di oggi i cittadini liberi di domani sviluppando, grazie anche alla lettura di più quotidiani a confronto, quello spirito critico che rende l'uomo libero.

Una missione resa urgente e necessaria dalla presa di coscienza di un dato preoccupante: dal 1975 al 2000 in Italia si è perso oltre un milione di lettori acquirenti di quotidiani.

Un dato allarmante, se si pensa a quanto la lettura dei quotidiani sia importante per la formazione dell'opinione pubblica, della voce critica di un Paese.

L'Osservatorio nasce dall'appello che l'Associazione fiorentina *Progetto Città* ha lanciato a tutti gli editori italiani, per unire le forze ed elaborare una strategia comune in grado di riavvicinare i giovani alla lettura dei giornali quotidiani, quali strumenti di crescita civile e sociale.

Un appello al quale hanno risposto per primi il gruppo RCS che edita il *Corriere della Sera* e il gruppo Poligrafici Editoriale che stampa *Il Resto del Carlino*, *La Nazione* e *Il Giorno* e, poco dopo, il gruppo *Sole 24 Ore* insieme ai quali, nell'a.s. 2000/2001, è stata attivata l'iniziativa "Il Quotidiano in Classe" che oggi coinvolge oltre 1.802.000 studenti delle scuole secondarie superiori Italiane.

A questi si sono aggiunti, negli anni, altri Gruppi editoriali: *l'Adige*, *La Stampa*, *L'Unione Sarda*, *Il Tempo*, *Gazzetta del Sud*, *Gazzetta di Parma*, *Il*



Gazzettino, Il Giornale di Vicenza, L'Arena, Bresciaoggi, La Gazzetta dello Sport e dall'a.s. 2010/2011 è entrato nel progetto anche *L'Osservatore Romano*.

■ Quali sono i principali alleati che hanno contribuito alla crescita dell'Osservatorio e allo sviluppo del progetto "Il Quotidiano in Classe"?

Dal 2004 l'Osservatorio può contare su una solida ed efficace alleanza con il Sistema delle Fondazioni di origine bancaria che sostengono il progetto "Il Quotidiano in Classe" sia singolarmente su base territoriale (sono 31 quelle che lo fanno attualmente) sia a livello nazionale attraverso l'Acri, l'Associazione che raggruppa le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio italiane.

■ Nell'ambito de "Il Quotidiano in Classe" docenti e studenti hanno la possibilità di scegliere tra numerose iniziative alle quali iscriversi, qual'è il *filo conduttore* che lega tutte queste proposte?

Tutte le nostre proposte sono concepite come un unico progetto di educazione alla cittadinanza, integrata, multidisciplinare e multidimensionale, nel quale ogni iniziativa si muove e sviluppa un ambito specifico portando il proprio contributo alla circolarità delle idee e dei valori per promuovere tra i giovani una cittadinanza attiva, consapevole e responsabile.

La nostra filosofia di fondo è quindi quella di privilegiare le iniziative capaci di indirizzare i giovani verso il terreno concreto della libertà d'opinione, del valore del confronto e del rispetto delle idee altrui.

■ Un grazie speciale a...

È difficile identificare un unico soggetto, perché ogni nostro *compagno di viaggio* sia esso del mondo dell'Editoria, delle Fondazioni di origine bancaria, dell'Imprenditoria, o delle Istituzioni ha contribuito e continua a contribuire in modo determinante.

Ma se dovessimo scegliere a chi rivolgere un grazie speciale andrebbe indubbiamente ai docenti coinvolti nel progetto: che sono passati dai 2.100, dell'anno scolastico 2000/2001, ai 44.498 attuali. A loro dobbiamo un ringraziamento particolare per il loro impegno, quotidiano serio e appassionato, nel condividere con tutti noi la sfida per il futuro.



Parte I

“Dal giornalista all’insegnante”







Intervista a Mario Calabresi

Direttore de *La Stampa*

Il gesto. Prima di tutto. Se gli insegnanti hanno un compito fondamentale nei confronti degli studenti è abituarli ad aprire un quotidiano. “La trasmissione del gesto di leggere il giornale di carta consegna ai giovani le chiavi per costruire un rapporto duraturo”. È questa la sfida di oggi secondo Mario Calabresi, Direttore de *La Stampa* ha quaranta anni ma già con un curriculum fitto di esperienze importanti. Con lui abbiamo provato a ridefinire la *mission* dell’insegnante “dentro” il cambiamento epocale intervenuto nel rapporto tra giovani e i media.

■ Proviamo a tracciare un bilancio dei primi dieci anni del progetto “Il Quotidiano in Classe”. Sono stati coinvolti oltre 1,8 milioni di studenti e più di 44.000 insegnanti. Un intervento così massiccio a quali cambiamenti ha dato luogo?

Credo che il risultato di un’operazione di questo raggio si possa misurare solo nel lungo termine. Vedremo in futuro quale sarà la propensione alla lettura dei giornali delle nuove generazioni, è ancora troppo presto. Un ragazzo che esce dalla scuola dopo il diploma prima di diventare un adulto che acquista i giornali sembra aver ancora la necessità di maturare ulteriori esperienze. Non conosciamo, dunque, il punto di arrivo dei nostri sforzi ma sono certo che si rivelerà strategica l’idea di creare una familiarità tra gli studenti e la lettura tradizionale, e per tradizionale intendendo la lettura su carta. Da una parte trovo che sia importante anche solo il gesto fisico. Toccare, sfogliare un quotidiano. Dall’altra è fondamentale la capacità degli insegnanti nel guidare i giovani alla lettura del giornale secondo un percorso che si affianchi all’attività didattica.



- Se ci fermiamo al solo dato quantitativo è difficile comunque rintracciare nel passato esperienze così significative...

Certo, il numero degli studenti coinvolti è fondamentale perché distingue operazioni solo sperimentali, e quindi sicuramente interessanti ma non rappresentative di un'ampia platea, da un movimento che invece ha l'ambizione di fare la differenza nella formazione.

- Lei pensa che "Il Quotidiano in Classe" riesca non solo a soddisfare l'esigenza di essere informati, ma a porre anche i presupposti per la crescita di una nuova generazione di cittadini?

Potenzialmente sì. Il punto vero sarà vedere quanto poi la fascinazione, la fruibilità delle tecnologie della rete cancellerà l'esperienza conoscitiva fatta utilizzando il giornale su carta.

- Probabilmente è questo il punto in cui si inserisce il ruolo dell'insegnante, che si pone come ponte tra il giornale e i ragazzi...

Il ruolo dell'insegnante è fondamentale. In tempi in cui la lettura dei quotidiani tradizionali è in declino, i ragazzi hanno meno la percezione delle persone che leggono sui mezzi pubblici, per la strada, al bar e in casa. Questa trasmissione del gesto che per le generazioni precedenti è stata sufficiente, oggi non la si ritrova. È una modalità declinante. Allora deve entrare in campo l'insegnante come persona che introduce, avvicina e spiega, e quindi ti apre la porta, ti dà le chiavi per questo rapporto. Opera una vera mediazione culturale.

- Gli studenti con i quali ha avuto modo di interloquire le hanno dato l'impressione di avere al fianco insegnanti preparati e motivati a questo genere di sfida?

Sì e dirò di più. Se si interloquisce con i ragazzi che hanno la possibilità di fruire di un quotidiano, si trova in loro una curiosità immensa. Come un giacimento che tocca all'insegnante far venire alla luce.

- Ma lei, come giornalista e giovane Direttore pienamente calato nella modernità e curioso degli altri media, che cosa si sente di suggerire a insegnanti che provengono da esperienze più tradizionali di formazione alla professione? Che supporto pensa che il suo giornale, come gli altri che partecipano al progetto "Il Quotidiano in Classe", possa dare?

Gli insegnanti hanno davanti una realtà complessa. Spesso i ragazzi in classe hanno una soglia di attenzione molto bassa, sono abituati a cambiare continuamente, a saltare da una parte all'altra. Fanno zapping continuamente con il mondo che li circonda. In questo contesto il giornale rappresenta uno strumento per ricondurli a un tipo di approfondimento, prima, e di comprensione, dopo, di un livello superiore. Penso proprio che gli studenti possano utilizzare i giornali come uno strumento di



comprensione del mondo. Il discorso da fare agli studenti è tutto sommato semplice: è vero che le notizie le abbiamo ovunque, le abbiamo gratuitamente, le abbiamo su Internet, sui telefonini, alla radio, perfino alla cassa del supermercato o all'autogrill. Però tutta questa massa di notizie che ci investe ha bisogno di essere ordinata, ha bisogno che qualcuno ci spieghi perché è successa una cosa, ha bisogno di un filo logico e di una chiave di lettura. E la funzione dei giornali è proprio questa: dare una chiave di lettura, aiutare a contestualizzare le singole informazioni. Riordinare le cose. In questa operazione c'è un comune denominatore tra il ruolo di un giornale e quello che dovrebbe essere il 'succo' della missione educativa di un insegnante. Mettere a conoscenza gli studenti di un consistente numero di nozioni e fatti è solo una parte della *mission*, penso che la parte più qualificante sia soprattutto dar loro un metodo di apprendimento, di comprensione, di analisi delle cose che siano validi e formativi per attraversare tutti gli anni della scuola, dell'università, e poi entrare nel mondo del lavoro.

■ Con quale modalità, quindi, va gestita la lettura del giornale in classe?

Non diamogli il timbro di 'materia', i ragazzi la rifiuterebbero per principio. Dev'essere una festa, una finestra che ti apre al mondo, ti porta fuori dalla classe...

■ Ma c'è abbastanza freschezza nei giornali per organizzare questa festa?

I giornali non possono demandare agli insegnanti tutte le loro speranze e la responsabilità intera di conquistare i giovani alla lettura della stampa. Devono dare però un prodotto che per gli insegnanti sia anche 'facile' da decifrare e ritrasmettere. Quindi sono convinto che i giornali oggi debbano fare – e alcuni lo stanno già facendo, chi più chi meno – uno sforzo per parlare prima di tutto un linguaggio comprensibile. Secondo, non dare per scontato nulla, e invece c'è il vizio di dare per scontato che tutti debbano conoscere le puntate precedenti: le cose vanno spiegate, bisogna essere didascalici, usare un linguaggio semplice e chiaro, che non vuole dire superficiale, ma vuol dire ben comprensibile, aiutandosi magari con l'infografica, con le immagini. Penso poi che i giornali siano ancora troppo malati di politica. Troppa politica incomprensibile, che non incrocia la vita dei cittadini, perché la politica, quando è dibattito su qualche tema che cambia la vita dei cittadini come le scuole, le tasse, gli asili, la sanità, allora ha un livello di interesse. Quando invece è lite politica, battaglia di potere, è comunque da raccontare, però non può essere così straripante, perché alla fine allontana i lettori che non trovano la loro vita nelle pagine dei quotidiani che sfogliano.

■ Vale la pena che il giornale tradizionale di carta si doti anche di strumenti innovativi?

È fondamentale. Oggi l'informazione non si può più identificare esclusivamente con la carta. Ogni testata deve declinare il suo giornalismo sulla carta, su Internet, sui telefonini, sull'I-pad, perché non c'è più un solo mezzo di comunicazione privilegiato, ma è tutto frammentato, e quindi si arriva ai lettori con percorsi diversi. I giornali devono saper tenere insieme tutte queste cose, e io non penso che esistano i giornalisti della carta stampata, e poi i giornalisti del web. Secondo me ci sono i giornalisti, punto. Poi, ha un'importanza secondaria dove venga pubblicata la notizia.



■ Secondo la sua percezione la scuola è preparata per offrire le chiavi di questo universo ai ragazzi?

Non lo so. Il punto però è che i ragazzi sono completamente immersi in quello che è tecnologia, a casa, dagli amici, in giro. Ci stanno dentro in pieno. L'importanza della scuola quindi non è tanto operare la decrittazione, ma insegnare a una lettura più approfondita e contestualizzata. E comunque secondo me il giornale non può avere la pretesa di entrare a scuola e sostituirsi ai libri di storia o di educazione civica. Il giornale deve entrare per dare l'idea che ci possono essere strumenti di comprensione del presente, per capire dove viviamo e in che contesti.



Intervista a Ferruccio De Bortoli

Direttore del *Corriere della Sera*

Parla in prima persona. Nel bene e nel male, nell'orgoglio della proposta come nella più severa autocritica. Se lo può permettere, Ferruccio De Bortoli: lui c'era, quando l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori è nato, quando "Il Quotidiano in Classe" ha mosso i primi passi. L'ha visto crescere, confrontarsi con gli altri media, guadagnare consensi, allargare anno dopo anno la platea di riferimento. Era, come oggi, Direttore del *Corriere della Sera*, il giornale che accompagna il progetto in tutta la penisola. E così, dall'interno, rilegge gli errori e i successi, corregge il tiro, suggerisce strade, indica nuovi terreni di confronto. E, soprattutto, esprime - come sempre - un profondo rispetto per gli insegnanti, protagonisti a volte anche loro malgrado di questa lunga cavalcata. Arriva, De Bortoli, a suggerire l'ipotesi di dar vita a una nuova iniziativa: anche per una sola giornata, non più insegnanti e studenti che ascoltano i giornalisti, ma il contrario. *Reverse mentoring*: nelle aziende lo si fa già da una decina d'anni. Chissà che in questo modo non si riesca anche a progredire per colmare il *gap* che ancora allontana il giornale di carta dagli strumenti della nuova tecnologia.

■ Direttore De Bortoli, 'Il Quotidiano in Classe' riparte con numeri ancora più ampi: 1 milione e 800mila studenti, quasi 45.000 professori. Che significato ha tutto ciò?

Dobbiamo constatare innanzitutto il grande successo dell'iniziativa, che premia la costanza degli organizzatori, ma risponde anche a una domanda reale che viene dal mondo della scuola. Cosa è accaduto nella società italiana in questi anni? È accaduto che alla scuola sono state demandate responsabilità e compiti che prima appartenevano alla famiglia, e nello stesso tempo però i formatori, gli insegnanti e coloro che hanno la grande responsabilità di formare le generazioni future hanno via via perduto considerazione e stima da parte della società. Si è verificato, dunque, un paradosso: la



società è cambiata attribuendo alla scuola maggiore responsabilità nella formazione delle nuove leve, e nello stesso tempo la stessa società ha spinto in basso nella scala della considerazione pubblica gli insegnanti. Questa, se vogliamo, è una sconfitta, forse la più grande sconfitta di questi anni. Ed è anche una battaglia persa dall'informazione, perché non siamo riusciti a far capire – mentre chiedevamo grandi riforme – che se una società vuole garantirsi un futuro, deve trattare meglio coloro che hanno il delicato compito di preparare le generazioni future. Questa è la constatazione di fondo dalla quale dobbiamo partire. È emersa, da parte della classe degli insegnanti e da parte del mondo della scuola di ogni ordine e grado, una domanda di questo tipo: aiutateci ad uscire dalla bolla, dal ghetto in cui siamo stati relegati da un'evoluzione distorta della società. Allora, è vero che l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori è nato con lo scopo di incoraggiare la lettura nelle giovani generazioni (in controtendenza con quanto sta avvenendo con l'affermarsi delle tecnologie), ma è pur vero – e credo che questo sia il tratto significativo dell'esperienza decennale dell'Osservatorio – che comunque abbiamo costruito un ponte tra società e mondo della scuola, e in particolare tra la classe dirigente del Paese e gli insegnanti più avveduti.

■ Ma si aspettava che questo esperimento riuscisse?

Onestamente no. Temevo che l'iniziativa avesse una buona partenza, ci fosse un grande entusiasmo del primo giorno, ma che poi saremmo velocemente scaduti nella normalità. Intendiamoci, le iniziative vivono anche di sola normalità ma con l'Osservatorio è accaduto che ogni anno abbiamo non solo allargato il bacino dei fruitori del servizio e dei partecipanti a questo grande dibattito, ma in qualche modo ci siamo reinventati. Non ci siamo accontentati della routine. L'Osservatorio ha dimostrato a un mondo vecchio, come purtroppo è quello dell'editoria, che se si vuole costruire un rapporto con i giovani bisogna mettersi in discussione continuamente.

■ Ha avuto modo di trarre anche un suo personale bilancio nella sua veste di padrino di battesimo dell'Osservatorio?

All'inizio non lo nascondo, avevo una certa diffidenza nei confronti dell'impianto di lavoro dell'Osservatorio e di una certa impostazione un po' paternalista che era emersa in alcune delle prime iniziative che abbiamo organizzato. Se abbiamo commesso un errore, errore al quale anch'io ho contribuito, è stato quello di non abbattere subito il diaframma che ci separava dal mondo dei giovani e dal mondo degli insegnanti, e di considerare il convegno 'Crescere tra le righe', e le altre iniziative meritoriamente organizzate dal Presidente Andrea Ceccherini e da tutto il suo staff, come qualcosa che finiva per riguardare esclusivamente il mondo dell'editoria. Del resto tra i tanti difetti che abbiamo come giornalisti ed editori, forse il principale è proprio quello di considerarci una casta di privilegiati, di parlarci addosso e di essere troppo attenti alle dinamiche di potere che si svolgono nel nostro microcosmo. Coltivando e perpetuando questi difetti non ci siamo accorti come nella società si andasse progressivamente affermando un sentimento di diffidenza nei nostri confronti.

■ Quindi, 'Il Quotidiano in Classe' non è più solo uno stimolo alla lettura, ma assume un ruolo più ampio di dialogo sociale, di inclusione.



Ha dimostrato che l'informazione può avere ancora una propria funzione formativa di elevata e rara nobiltà. E proprio mentre la società si stava 'balcanizzando', diventava sempre più volgare, più intollerante, riduceva la capacità di ascolto delle ragioni dell'altro, il 'Quotidiano in Classe' ha costruito un tavolo di confronto e di rispetto tra idee diverse.

■ La lettura del giornale in classe può essere una palestra per quale tipo di competizione o di sfida?

Contribuisce a stimolare uno spirito critico e a completare un quadro di conoscenza della realtà che la scuola forse non è più in grado di dare da sola. Se c'è un ruolo che il buon giornalismo può svolgere nelle sue diverse forme, e non solo quindi nella versione classica cartacea, è quello di trasmettere alle nuove generazioni la voglia di sapere, la spinta alla conoscenza, la religione del dubbio e il rispetto dell'altro.

■ Affiancare la scuola significa vivere con gli insegnanti. Come si è riusciti a motivare una categoria che sconta le dinamiche negative che lei sottolineava all'inizio?

Veniamo da un sistema scolastico molto più ordinato di quello attuale, incentrato su percorsi più rigidi, ammantato di una cultura nozionista, ma che in qualche modo nel solco della *scuola gentiliana* riusciva sia a preparare le classi dirigenti a svolgere un ruolo responsabile nei propri ambiti professionali sia a formare i cittadini. Ora, quest'impianto classico è venuto meno, e gli insegnanti, oltre a surrogare le responsabilità che appartengono alla famiglia, si sono trovati di fronte all'arduo compito di parlare a ragazzi spesso frastornati. I giovani di oggi vivono una sorta di solitudine moderna, vivono nella distrazione rappresentata del multitasking quotidiano e coltivano miti spesso volte distruttivi. Agli insegnanti è stato demandato un nuovo compito: richiamare i propri allievi al confronto con la realtà vera e a non isolarsi in quella immaginaria proiettata dalla tv, dalle chat, da Facebook, dal mondo artificiale che è diventato il terreno sul quale spesso si costruiscono i rapporti o le amicizie nelle giovani generazioni. Mi piace pensare, e se ciò corrispondesse al vero sarei soddisfatto, che il quotidiano con tutti i suoi difetti, possa avere aiutato questi insegnanti a ricordare ai propri allievi l'esistenza di una società complessa, non fatta solo di miti, di false credenze o di verità precostituite, ma che va indagata con l'umiltà degli esploratori. E non con la superbia e la superficialità dei moderni navigatori della Rete.

■ Quando ha avuto modo di parlare direttamente con gli insegnanti coinvolti nel progetto che impressioni ne ha ricavato?

La sensazione che ci troviamo a fare i conti, come per molte professioni, con un divario molto ampio tra coloro che, preparati, svolgono con passione la loro missione e altri che invece sono stati confinati nella routine e nella rassegnazione. Personalmente ho un grande rispetto per i docenti ai quali viene chiesto molto e viene dato poco, sia in termini di stipendio sia di stima da parte della società circostante. Il grado di riconoscenza che la società ha nei confronti dei formatori e degli insegnanti è scandalosamente basso, e mi meraviglio, essendo io della generazione del Sessantotto, che non abbia prodotto forme di protesta radicali al di là di quelle che sono le ritualità



delle mobilitazioni contro il governo di turno, ultima la protesta contro la riforma Gelmini.

- A lei, Direttore di giornale, gli insegnanti che cosa chiedono direttamente, qual è la domanda più ricorrente che le viene rivolta?

Chiedono di occuparsi di più della vita reale delle persone, delle famiglie e delle istituzioni. E questo è un monito serio: segnala uno dei tanti limiti della nostra professione, che andando avanti così finirà per scomparire. L'essere troppo vicina e troppo coinvolta con il potere, e troppo miope nella conservazione dei propri privilegi è un insieme di contraddizioni che dovremo trovare il coraggio di affrontare. Troppo spesso noi non abbiamo aggiornato la nostra metodologia di osservazione della realtà e proprio per questo non siamo stati capaci di scorgere i cambiamenti che avvenivano nella nostra società.

- E invece, a suo avviso, come deve utilizzare il giornale, l'insegnante? Come un libro di testo, come uno spunto per aprire dibattiti o che altro?

Innanzitutto, il giornale non può avere l'ambizione o la presunzione di sostituire un libro di testo. Un giornale è qualcosa che di per sé nasce in pochi istanti la sera prima, così come un sito web nasce e si modifica in pochi istanti. Il quotidiano dura lo spazio di un mattino, ma lascia tracce profonde nella sensibilità e nella cultura di coloro che leggono e che appartengono alla sua comunità di riferimento. Il giornale è una tela di fatti e interpretazioni, ma è una tela mobile, è un ricco caleidoscopio di segnali della società che si contrappone alle immagini fisse, magari più colorate ma immobili di altri segnalatori e altre forme di comunicazione della società. Come può essere la pubblicità, come può essere tutto ciò che passa attraverso la Rete, o alcuni format televisivi. Il giornale è una tela mobile ed è una carta di identità molto precisa di ciò che siamo, di ciò che siamo stati, di che cosa sono la tradizione e l'identità che ci hanno formato. Il quotidiano può essere, dunque, un riferimento identitario che lega i nuovi e giovani cittadini alla propria terra, ma nello stesso tempo fornisce loro gli strumenti per capire la complessità e la globalità. Non c'è un altro strumento che possa allo stesso tempo ambire a rappresentare un fattore di identità culturale di una comunità e, insieme, il baedeker utile per comprendere dove va il mondo.

- Disponendo di diverse testate sui banchi, come dovrà comportarsi l'insegnante per guidare il dialogo con gli studenti?

I giornali possono apparire vecchi, e magari si sfogliano con apparente fatica, però l'Osservatorio fornendo ai ragazzi giornali di diversa impostazione, cultura, origine, che esprimono opinioni diverse dà una lezione di pluralismo. I giovani potranno apprezzare questa varietà di opinioni e orientamenti che oggi appare più ampia rispetto a quanto gli stessi ragazzi possono trovare in tv o sul web.

- Lei crede all'utilizzo del giornale codificato dentro un'ora di insegnamento istituzionale?



Tutto ciò che è istituzionale sa molto di ritualità e credo che non sia la modalità più opportuna per presentare il quotidiano ai ragazzi. Ci dobbiamo sforzare, invece, di far cogliere loro anche l'aspetto trasgressivo e originale dell'impostazione di un giornale. Del resto noi ci occupiamo di tante cose, diamo ai lettori l'interpretazione degli avvenimenti di carattere internazionale così come contribuiamo a metterli in grado di seguire i temi della politica che poi ritroveranno nei dibattiti televisivi e anche nelle conversazioni in rete. Ma gli studenti possono cominciare a essere loro stessi, in forma più compiuta, cittadini di questo Paese, nel senso che possono partecipare grazie alle nuove tecnologie alla formazione del giornale del giorno dopo, a correggere e arricchire l'informazione del website del giornale, a partecipare ai blog di riferimento di comunità virtuali. Insomma possono cominciare ad acquistare soggettività politica e sociale proprio grazie all'istruzione scolastica nella misura in cui gli insegnanti avranno contribuito a sviluppare in loro un senso critico e avranno trasmesso i valori della comunità di appartenenza.

■ In questo percorso l'educazione civica si rinnova, va incontro a una sua nuova frontiera.

Sì, a patto però che noi giornalisti conserviamo la coscienza dei nostri limiti. Un giornale è un grande menabò di notizie, inchieste, elementi che possono arricchire e integrare la trasmissione di saperi ma non è certo sostitutivo dei libri di testo. Gli insegnanti devono spiegare che il giornale, essendo fatto sull'istante – siamo degli 'storici dell'istante', come dice Umberto Eco, anzi dei cronisti dell'istante, a volte smentiti l'istante successivo – e non essendo scolpito nel marmo, è giusto che venga considerato un prodotto mobile. Ma viva quel giornale che ha l'umiltà di riconoscere i propri errori e correggerli in fretta: se c'è una cosa che turba l'opinione pubblica in questo momento, è proprio l'incapacità di riconoscere i propri errori, e ancor più di correggerli.

■ Il discorso porta all'utilizzo delle tecnologie più avanzate: i giovani distanziano di anni luce, per abilità, i propri insegnanti. Come colmare questo *gap*?

Esiste sicuramente un *digital divide* che in questo caso vede avvantaggiati i giovani e che ha spinto i giornali, anche attraverso l'esperienza dell'Osservatorio a rivolgersi con un linguaggio diverso a coloro che sono nativi digitali. Dopodiché credo che il *gap* vada colmato grazie a un colloquio più profondo e più vasto con gli insegnanti sfruttando quella forma di *reverse mentoring* che è tipica delle nuove tecnologie. I giovani che insegnano ai propri docenti.

■ Su quali incentivi si può puntare, comunque, per spingere di più i ragazzi alla lettura del giornale di carta?

Si possono scoprire gli approfondimenti del giornale di carta, come dei libri di testo, attraverso i siti web, le lavagne elettroniche, i prodotti della multimedialità. Mi piacerebbe, e non so se sia possibile, che un po' di lettura venisse suggerita dall'esame di prodotti multimediali, oppure dall'osservazione in diretta. Sarebbe interessante che sul computer a scuola i professori potessero far vedere in diretta ai ragazzi, at-





traverso lo straordinario servizio 'h24' del sito internet Corriere.it, un avvenimento della politica e dire: domani ne discutiamo, poi scrivete qualcosa. Allora, se finora c'è stato un grande flusso dalla stampa al web, ci potrebbe essere anche un flusso contrario, più modesto, di nativi digitali che possano avere la voglia di vedere l'approfondimento sulla carta. La parola scritta rimane ancora il più importante veicolo attraverso il quale comunicare i nostri sentimenti, le nostre idee, le nostre paure, i nostri bisogni.

■ I ragazzi però accusano: il web è più democratico dei giornali.

Il web è in apparenza più democratico. Però dà spesso un potere straordinario alle posizioni più estreme e organizzate, e rappresenta poco, per esempio, quello che è il sentimento della maggioranza degli utenti. Questo è un fenomeno che mi è capitato di notare: rispondo personalmente a tutte le e-mail di lettori, e spesso mi accorgo che si mobilitano di più quelli che hanno posizioni nette e a volte però pregiudiziali su un argomento o su un personaggio, e così finiscono per essere rappresentativi di quello che dovrebbe essere il sentimento generale della popolazione del web. Qualche volta non è vero, perché se si mobilitano di più le estreme, queste posizioni finiscono per essere scambiate per il sentimento comune della rete. Quindi, il web è certamente democratico, perché dà libertà di accesso. Ma selezionando poco, qualche volta si rivela ingannevole.

■ E quindi: come aiutare i ragazzi a indossare le lenti giuste?

A differenza dalla carta, sul web il confine tra il vero e il falso, l'effimero e il sostanziale, il lecito e l'illecito è molto, molto labile. Sulla carta è molto più facile da riconoscere. Wikipedia è uno straordinario strumento, è una grande enciclopedia elettronica, ma certamente non ha il livello dell'enciclopedia Britannica o della Treccani; e francamente non avremmo avuto il progresso della cultura occidentale se dalla Biblioteca d'Alessandria in poi avessimo lasciato esclusivamente agli utenti l'onere e l'onore di compilare sulla base delle 'vulgate' le voci che fanno parte del corpo attraverso il quale una cultura e una società può progredire. Allora: web certamente democratico, web straordinario strumento di partecipazione, però non è detto che la democrazia si realizzi aprendo una piazza a tutti, senza selezionare il diritto di voto e senza avere un ordine del giorno. Bisogna fare in modo che nella folla le opinioni differenti e minoritarie non vengano annullate del tutto, e non a caso per esempio nella globalizzazione dei media abbiamo avuto degli straordinari fenomeni: i 'pensieri unici' hanno avuto una fortissima affermazione, così come le credenze, così come le false verità, così come la propaganda. Come tutti gli strumenti, è uno strumento di grande democrazia, ma che può essere manipolato anche da chi la democrazia la odia. Io ho fatto sempre l'esempio di quella straordinaria pubblicità di Spike Lee per Telecom Italia, in cui ci si chiedeva che cosa avrebbe potuto dire Gandhi se avesse avuto a disposizione gli strumenti di telecomunicazione odierni, se avesse potuto 'predicare' a tutto il mondo. Straordinaria domanda, però dovremmo chiederci anche che cosa avrebbe potuto fare Hitler, Mussolini o altri dittatori, se avessero avuto a disposizione strumenti di tale raffinatezza tecnologica. Quindi non è lo strumento in sé che provvede a rendere democratico un dibattito, ma la partecipazione ordinata delle persone nel rispetto l'uno dell'altro.



■ Per chiudere questa conversazione, le va di fare una proposta concreta?

Credo che nel decennale dell'Osservatorio dovremmo organizzare una giornata di *reverse mentoring*, in cui noi giornalisti andiamo ad ascoltare gli insegnanti e coloro che la scuola la fanno, la vivono, la soffrono tutti i giorni, per capire come ci giudicano. Dobbiamo farlo con l'umiltà e il senso di responsabilità che contraddistinguono la gran parte degli operatori della scuola, e non con quell'aria sufficiente e spesso prevenuta che è una caratteristica, purtroppo non isolata, dei protagonisti del mondo dell'informazione.





Lezione in cerca d'autore

Massimo Gramellini

Vicedirettore de *La Stampa*

L'anno scorso vi avevo suggerito di cominciare a leggere il giornale dal fondo. Stavolta lo prenderemo dal verso giusto: la prima pagina. È lì che capite subito con quale razza di giornale avete a che fare. Titoli narrativi, fotografie di cronaca, editoriali analitici? È un organo di informazione. Titoli urlati, caricature sguaiate, editoriali di battaglia? È un organo di opinione. Ormai in tutto il mondo i quotidiani si dividono in giornali di informazione e di opinione. I primi sono più utili, i secondi più facili. E più seducenti. Quindi baciati dal successo immediato. Ma anche durevole?

Contrariamente a quanto dichiara nei sondaggi per sembrare migliore di quel che è, la maggioranza delle persone non aspira a conoscere cose nuove e a confrontarsi con opinioni diverse dalla propria. Nei pochi minuti che ogni giorno dedica alla lettura, vuole sentirsi rassicurata nei propri giudizi e pregiudizi. Come un tifoso di calcio che compra la rivista sociale del club per bearsi dei propri idoli e farsi beffe degli avversari.

È una china pericolosa che il giornalismo in crisi di copie sta esplorando nel tentativo di fermare l'emorragia. Però la stampa emotiva ha una controindicazione. Le emozioni non durano a lungo. Sono un'onda che raggiunto il suo culmine tende a scemare. E alla fine ci si ritrova a fondo, peggio di prima.

Intendiamoci. Il buon giornalismo deve essere partigiano. Non date retta alla massima "i fatti separati dalle opinioni" per la semplice ragione che i fatti "sono" opinioni, in base al taglio con cui vengono raccontati. Gli stessi eventi, pur correttamente riportati, assumono rilievo diverso a seconda di come sono assemblati. All'epoca dell'Undici Settembre, le Tv Cnn e Al Jazeera mandavano in onda delle immagini che erano "fatti" obiettivi. Però nei filmati della tv



americana, dopo le Torri Gemelle in fiamme apparivano gli orfani della strage. Mentre in quelli della tv in lingua araba spuntavano i bambini afgani senza gambe. Nessuna delle due emittenti aveva falsificato le informazioni, ma il loro diverso montaggio produceva nello spettatore una reazione diametralmente opposta.

Il buon giornalismo, dicevo, è partigiano. Solo che la sua “parte” devono essere i lettori. Non le loro idee politiche, ma i loro bisogni profondi. Il giornalismo che serve davvero i lettori parla di pensioni, di tasse, di scuola, di ospedali, di cultura. È al servizio di una comunità e non si schiera mai con il potere, da chiunque esso sia rappresentato.

Vi racconterò una storia antica e modernissima, legata al successo di “Specchio dei tempi”, la più fortunata rubrica di posta del giornalismo italiano, una delle tante idee partorite da quel mitico Direttore de *La Stampa* che fu Giulio De Benedetti. Siamo negli anni Sessanta e avviene un cataclisma dall'altra parte del mondo, in Biafra. De Benedetti invita i lettori del giornale torinese a fare una colletta per aiutare quei disgraziati che hanno perso tutto. Non che i suoi lettori navighino tutti nell'oro, anzi. De Benedetti li racconta giorno dopo giorno, nell'atto di mettersi in fila davanti agli uffici de *La Stampa* per depositare l'obolo a favore dei biafrani: operai, casalinghe, pensionati. Per la prima volta degli individui oscuri diventano attori della notizia e si sentono parte di qualcosa. Il giornale, da semplice strumento informativo, si trasforma in collettore di emozioni collettive. Ma l'obiettivo non è un nemico da abbattere o un amico da difendere. È un traguardo preciso e concreto: la costruzione di un ospedale.

De Benedetti ne segue gli sviluppi sul giornale. Quando il salvadanaio di “Specchio dei Tempi” raggiunge una cifra accettabile, lo consegna a un suo inviato di fiducia, il futuro Presidente della Federazione Editori, Giovanni Giovannini, che viene spedito in Biafra con tanto di fotografo al seguito, affinché i lettori abbiano la prova testimoniale che i loro soldi sono finiti davvero nelle tasche dei bisognosi. La raccolta dei fondi ottiene così nuovo impulso e a quel punto De Benedetti completa il suo capolavoro. Fa scrivere un editoriale di politica in cui mette a confronto le lungaggini dei partiti, alle prese con l'ennesima crisi di governo, e quei poveri torinesi immigrati dal Sud, che fanno la fila per aiutare degli sconosciuti dall'altra parte del mondo. “Governanti, siate degni dei nostri lettori” si legge nelle ultime righe dell'articolo. La campagna pro-Biafra si è così trasformata in un fatto politico, che ha coinvolto il pubblico non come coro muto e plaudente dello spettacolo, ma come protagonista attivo.

Il futuro dei giornali di carta non può essere che questo. Le notizie ormai scorrono altrove, sul computer, in televisione, alla radio. E molti cittadini pensano di non avere bisogno di approfondirle: bastano il talk show televisivo o il blog. Il giornale di carta sopravvivrà come fenomeno di massa solo se i ragazzi a cui voi state insegnando a leggerlo lo considereranno un elemento identitario della loro comunità.

Ricordo quando da bambino si ruppe il semaforo sotto casa mia. A nessuno degli abitanti della zona venne in mente di chiamare il Comune o la Polizia



Stradale. Tutti intasarono i centralini del giornale cittadino. E il giorno dopo il semaforo era di nuovo funzionante. Non intendo dire che resisteranno soltanto i giornali locali. Ma certo la dimensione di vicinanza con i lettori sarà sempre più importante. Vicinanza fisica, nelle cronache legate al territorio. E vicinanza ideale, nello sviluppo dei grandi temi. “Questo articolo può interessare ai miei lettori?” Ecco la domanda che dovrebbe ispirare ogni scelta giornalistica. Anche a costo di essere impopolari: è evidente che un articolo di pettegolezzi si legge con meno fatica di uno che descrive i tagli del governo alla spesa pubblica. Ma vale per i giornalisti un insegnamento che sono certo rivolgerete spesso ai vostri studenti. A me lo impartì un grande intellettuale scomparso all’inizio del 2010, Beniamino Placido. “Il bravo giornalista è quello che sa scrivere in modo pesante le cose leggere e in modo leggero le cose pesanti.” Già. Perché anche un pettegolezzo di vip può contenere una grande lezione di vita. Così come un arido tabulato del Ministero dell’Economia e delle Finanze può essere tradotto in una narrazione avvincente.

Scusate se insisto su questo punto, ma spesso è proprio a scuola che ci convinciamo dell’idea, sbagliatissima, che le cose serie debbono essere per forza trattate in modo noioso e che il sorriso, la leggerezza, l’anticonformismo tolgano autorevolezza e prestigio a chi ne fa uso. Sarebbe bello, invece, se fin dai banchi del liceo si imparasse a leggere e a scrivere con levità, così da associare lo studio e l’informazione all’idea di un piacere. D’altronde il bravo insegnante e il bravo giornalista sono tali proprio perché riescono a rendere appassionanti le cose difficili. Io non ricordo i libri di testo della mia adolescenza, ma non ho mai dimenticato chi me li seppe illustrare in un certo modo. Così come ricordo il giornalista che ha saputo guidarmi dentro mondi a me ignoti e meritarsi la mia fiducia. Troppo spesso chi tiene in mano i cordoni della borsa si dimentica che la scuola e il giornale non sono fatti di numeri, ma di persone. Un buon liceo e un buon quotidiano dipendono anzitutto dalla qualità e dall’umanità di chi vi lavora ogni giorno.

In conclusione vorrei parlarvi di un genere giornalistico che anch’io pratico da tempo e che si sta diffondendo sempre di più. Il corsivo. Nessuno meglio di voi può testimoniare come, rispetto al passato, le nuove generazioni abbiano una minore capacità di concentrarsi a lungo sullo stesso argomento. Sono cresciute con le interruzioni continue della tv, degli sms, delle e-mail. E hanno temprato il cervello a nuove forme di apprendimento “analogico”, basato sulla rapidità dei collegamenti mentali, che va ovviamente a scapito del prolungamento dell’attenzione su ogni singolo oggetto della comunicazione.

Sono i vostri studenti e i nostri lettori. Dobbiamo prenderne atto e adeguarci, se vogliamo riuscire a dialogare con loro. Le venticinque righe dei miei corsivi quotidiani, che per i lettori del passato erano un francobollo, per quelli di oggi sono quasi un lenzuolo. Certo, in uno spazio così ristretto non puoi fare una summa della materia in questione. Puoi solo sceglierne un aspetto e puntare su quello. Non tanto cercare la sintesi, ma un “taglio” che consenta di procedere per induzione, passando dal particolare al generale. E il “taglio” migliore resta quello narrativo.



Se vuoi interessare qualcuno, devi essere breve e attraente. Devi ricordarti che hai un solo proiettile in canna e mirare bene al bersaglio. E devi agganciare i problemi alle persone, raccontando storie. Non scrivere: “Un terzo degli esseri umani soffre a causa della siccità”. Ma: “Anche stamattina il contadino egiziano Tal dei Tali - 26 anni e tre figli a carico - è tornato dal pozzo con il secchio vuoto.”

Gli articoli brevi e succosi sono di gran lunga i più letti. Sembra una banalità, ma vi assicuro che non lo è. Almeno per i giornalisti, che misurano la loro importanza a centimetri (più l'articolo è lungo, più ci sentiamo considerati...). Ma se vogliamo conquistare i lettori nuovi, ci toccherà adeguare gli strumenti di comunicazione al tempo presente. Frastagliando sempre più le pagine dei giornali con grafici, didascalie, punture di spillo e cronache brevi. Perché fra sms e “articolesse” sterminate esiste una via intermedia che consente di comunicare con rapidità senza rinunciare alla profondità.



Brevi cenni di anatomia giornalistica

Beppe Severgnini

Editorialista del *Corriere della Sera*
e scrittore

Propongo una lezione di anatomia. Non un'autopsia, perché i quotidiani sono vivi e vegeti. Piuttosto, uno studio della morfologia giornalistica. Il quotidiano che avete davanti è infatti un sistema composto da organi e apparati, costituiti da un tessuto logico (la scrittura), a sua volta composto da cellule (le notizie) e tessuto connettivo (il ragionamento).

Siete spaventati? Non è il caso. Niente bisturi e niente sangue, in questa lezione d'anatomia. Speriamo, invece, che ne esca un po' d'intelligenza - la stessa che viene richiesta a chi scrive e a chi legge un giornale.

Cervello

Leggendo, ragionate.

La prima cosa da decidere è: quale giornalismo volete? Quello che non ha amici e nemici a scatola chiusa? Oppure quello che combatte una battaglia (politica, religiosa, economica, sportiva), difende comunque gli amici e picchia sempre duro sui nemici?

Quest'ultimo tipo di giornalismo va forte, ultimamente. Molti media hanno rinunciato a essere un contropotere quando hanno capito che il pubblico vuole leggere (ascoltare, vedere) solo chi gli dà ragione. Sempre più gente non vuole dubbi, con la prima colazione: pretende conferme e rassicurazione.

Nel meccanismo complesso di una democrazia i quotidiani sono, invece, un necessario contrappeso. Per capirlo, non c'è bisogno di essere Thomas Jefferson ("Dovessi scegliere tra un governo senza giornali e giornali senza un governo,



non esiterei un momento a scegliere questa seconda soluzione.”). Basta ricordare questo: il potere non ama essere criticato. Nelle democrazie, deve sopportarlo; nelle autocratie e nelle dittature, riesce ad impedirlo.

Quindi, usate il cervello. Leggendo un giornale, siate scettici - non cinici: scettici - e chiedetevi: è credibile? Se appartiene alla famiglia del capo del Governo, come valuterà l'operato del Governo? Se si dichiara d'opposizione, non rischia di osteggiarlo per partito preso? Se appartiene ai vescovi, come parlerà della Chiesa? Se tra i suoi azionisti ci sono banche e costruttori, come tratterà i loro affari? Se i lettori sono i tifosi della squadra J, come valutare i giudizi sulla squadra rivale Y?

Badate bene: l'onestà intellettuale del Direttore di testata e dei giornalisti può superare questi ostacoli. Ma alcuni colleghi non ci provano nemmeno. L'onestà intellettuale la chiamano ipocrisia; lo schieramento preventivo, coerenza.

Lingua

La scrittura all'inizio del XXI secolo riveste la stessa importanza che aveva a metà del XIX secolo, quando non esisteva il telefono. La nostra vita personale, professionale, sociale e sentimentale passa oggi attraverso la posta elettronica. Una e-mail ben scritta può avere magnifiche conseguenze; un'altra, equivoca e sciatta, rischia di provocare guai.

Noi giornalisti abbiamo, in sostanza, un dovere in più: l'esempio. Chi legge e a chi scrive, oggi, ricordi le parole di Michela Murgia, vincitrice del premio Campiello 2010: “Io lavoro con le parole. Ho il dovere di utilizzare quelle giuste”.

La chiarezza non è un optional, è un comandamento. Indro Montanelli sopportava tutto, meno di sentirsi dire dai suoi giornalisti: “... il lettore non ha capito”. Se non ha capito - diceva, alzando la voce - vuol dire che noi ci siamo spiegati male! Siamo stati confusi, noiosi, prevedibili, ripetitivi.

La chiarezza, spesso, passa per la brevità. Scrivendo, tutto quello che non è indispensabile è dannoso. Cercate di capire, leggendo un articolo di giornale, se l'autore ha osservato la regola enunciata da Theodor W. Adorno nei *Minima Moralia*: “Non essere mai avari con le cancellature. La lunghezza di un testo non conta, e il timore di non aver scritto abbastanza è puerile. Nulla va ritenuto degno di esistere perché c'è già, perché è già stato scritto”.

Occhi, naso e orecchi

Poca capacità di ascolto, sguardo distratto, poco fiuto: è il marchio del cattivo giornalismo.

A un giornale dobbiamo chiedere attenzione per i dettagli: è qui che, in un Paese troppo spesso retorico, si nasconde la verità. Internet ha facilitato l'accesso alle notizie, ma la giungla di informazioni è tale che l'orientamento diventa



difficile; per chi ha poco tempo, quasi impossibile. Il compito professionale – e l'utilità sociale – di un giornalista è unire i punti, e offrirsi come guida. Senza presunzione, ma anche senza timidezze.

In un incontro pubblico con i lettori, recentemente, ho rivolto un invito a me stesso e ai colleghi della mia generazione: “Ricordiamoci come guardavamo il mondo quando i nostri capelli erano neri”. Ricordiamoci l'importanza di quello che gli inglesi chiamano *fresh eye*, lo sguardo pulito sulle cose.

Bocca

Nella catena alimentare delle notizie il giornale viene ormai al quinto posto. Prima arriva l'agenzia, poi Internet, poi la radio, poi la televisione. Il quotidiano del mattino non può permettersi di raccontare le stesse cose, il giorno dopo. Deve invece:

- valutare la gerarchia delle notizie;
- riassumerle;
- spiegarle;
- interpretarle;
- commentarle;
- trovarne di nuove e originali.

Per far questo deve rendersi interessante. Se possibile, stimolante. Magari commovente. Talvolta divertente. È bene che i lettori capiscano questo sforzo: per premiarlo. E sappiano, invece, riconoscere la pigrizia; per punirla. Come? Col digiuno. Un brutto giornale, prevedibile e sciatto, non è commestibile.

Cuore

Giornali e giornalisti hanno diritto alla passione, ma hanno il dovere di controllarla.

In un commento le opinioni vanno espresse col rispetto preventivo per chi dissentirà. In un reportage è legittimo tentare di coinvolgere chi legge. Ma ricordate l'ammonimento di Albert Camus: “Un cattivo scrittore è chi si esprime tenendo conto di un contesto interiore che il lettore non può conoscere. Per questa via l'autore mediocre è portato a dire tutto quello che gli piace. La grande regola sta invece nel dimenticarsi in parte, a favore di un'espressione comunicabile. Questo non può avvenire senza sacrifici.”

Scrivere vuol dire rinunciare. Leggere significa apprezzare quelle rinunce.

Stomaco

Una bella frase deve arrivare allo stomaco, come un'emozione. È una forma di seduzione, non di corruzione. Un giornalista – se è bravo – sa utilizzare diversi



registri, così come un pittore sceglie diversi colori o un musicista suona diversi strumenti.

Scrivendo, bisogna saper ottenere almeno cinque effetti:

AH! COMPRENSIONE

Chi legge ha la sensazione di aver chiaro quello che prima era confuso.

OH! SORPRESA

Chi legge scopre qualcosa che non sapeva.

EH! EH! SODDISFAZIONE

Chi legge scopre qualcosa che non sapeva, e si compiace.

BUH! CONDANNA

Chi legge scopre qualcosa che non sapeva, e s'indigna.

AH, AH! DIVERTIMENTO

Chi legge sorride; in qualche caso, perché no?, ride di gusto.

Gambe

Per evitare fratture, distorsioni, contusioni e altri incidenti, chiudiamo col DECALOGO DIABOLICO.

- 1 Usate dieci parole quando tre bastano.
- 2 Usate parole lunghe invece di parole brevi, sigle incomprensibili e termini specialistici.
- 3 Considerate la punteggiatura una forma di acne: se non c'è, meglio.
- 4 Fate sentire in inferiorità il lettore: bombardatelo di citazioni.
- 5 Tramortitelo con metafore stantie.
- 6 Costringetelo all'apnea: nascondete la reggente dietro una siepe di subordinate, e cambiate il soggetto per dispetto.
- 7 Infilate due o più "che" in una frase.
- 8 Non scrivete "Arrabbiata, andò da lui per guardarlo in faccia" ma "Adirata, ella si recò da lui per scrutarne il volto".
- 9 Usate espressioni come *in riferimento alla Sua del..., il latore delle presente, in attesa di favorevole riscontro...*
- 10 Siate noiosi.

Ecco. Se vi accorgete che un giornale ha adottato queste regole, e non intende cambiarle, un consiglio: cambiate giornale.



Parte II

Nuovi stimoli per una nuova formazione







Insegnare a vivere

Vittorino Andreoli

Psichiatra e scrittore

Educare significa insegnare alle nuove generazioni a vivere nel mondo in cui sono state poste. Muoversi con “senso” nel mondo corrisponde all’essere-nel-mondo qui e ora: il *dasein* dei fenomenologi e di Husserl che ha aperto questa corrente del pensiero.

Quando ritorno su questo semplice concetto, mi accorgo che si è parlato fin troppo di educazione e si è giunti a gradi di tale complicazione da fare perdere a questo termine ogni significato. Oppure, il che è la stessa cosa, a contenerli tutti. In un luogo in cui domina la presenza delle specie non umane, a esempio sulle rive di una baia silenziosa e sperduta dell’Oceano Atlantico popolata soltanto da uccelli marini, la convinzione dell’educare come insegnare a vivere, si impone, senza alcun dubbio, senza che la mente cominci a produrre “i ma e i se”. Osservando un giovane gabbiano invitato dalla madre a uscire dal nido e a volare sopra le onde e poi a posarsi su un’isoletta disegnata dalla bassa marea incominciando a cercare autonomamente del cibo, ci si rende conto che la madre opera come un maestro che accompagna nel nuovo mondo, che non è più il ristretto nido in cui egli è stato covato e in cui ha aperto gli occhi per la prima volta.

Questa semplificazione vale per l’uomo anche se la evoluzione ha posto la specie umana lontano da un gabbiano o da un cormorano. I neonati dell’uomo hanno bisogno di entrare anch’essi in un clima educativo, non appena cominciano a sperimentare il mondo.

A me pare che il principio che nei primi mesi di vita si esprime nell’uomo come fase dell’*attaccamento*, venga poi perduto e che si attivi invece un’educazione molto lontana dai bisogni del vivere-nel-mondo, per seguire i contenuti



di una cultura completamente distaccata dal mondo in cui i bambini dapprima, e gli adolescenti poi, si trovano a vivere.

Mi pare ancora che si operi una cesura tra razionalità e affettività e che si segua la prima dimenticando l'educazione dei sentimenti che servono a vivere altrettanto, e forse ancora più. La vita è prima di tutto con-vivenza, stare-con-gli-altri. E i legami che ne sono alla base sono dati dai sentimenti, non dal sapere.

Credo si sia creata una distanza sempre più larga tra discenti e corpo docente, tra l'interesse dei bambini e degli studenti delle scuole medie inferiori e superiori verso ciò che i docenti insegnano. Una lontananza che mi ricorda il parlare tra sordi, come se ciò che viene trasmesso non servisse a coloro ai quali è rivolto.

Ciò che si insegna è di altissimo significato razionale e culturale: l'aritmetica e il significato dei numeri, la geometria e il concetto di spazio euclideo, la storia con le campagne napoleoniche. Ma si tratta di decorazioni rispetto ai bisogni dell'esistenza. Giochi per la mente, mentre è in corso un terremoto o una alluvione, come se invece di mostrare a quel gabbiano la maniera per trovare il cibo in mezzo alla vegetazione marina, gli si raccontasse la storia di quella stupenda baia sull'Atlantico in cui ha incominciato a vivere. È sicuramente interessante, ma il bisogno primario è saper vivere in quello stesso luogo, che significa anche imparare ad alimentarsi autonomamente.

E la baia umana è un mondo violento senza padri, un mondo virtuale in cui si scappa attraverso Internet. E qui, invece, i giovani devono vivere. Educare non è lasciare fuori dalla classe la violenza, ma insegnare a non essere violenti, non solo a scuola ma anche nel tempo extrascolastico. L'obiettivo è riportare il consumo di Internet all'interno del mondo concreto, non come suo sostitutivo.

Occorre istruire al rispetto dell'altro, del proprio compagno di banco, al rispetto dell'autorità che deve però esistere nei genitori e negli insegnanti. Non la si può inventare. Un padre non lo si inventa. E così accade anche per gli insegnanti: o sono capaci di essere autorevoli o non lo sono. Il tentativo di diventarlo porta inevitabilmente all'autoritarismo, che è l'espressione violenta della mancanza di autorità.

Mi pare invece che tutto ciò che agli insegnanti non appare impegno scolastico venga eliminato dalla scuola, come se si volesse ridurre il mondo a quella parte che piace alle vecchie generazioni e che non è nemmeno percepita dalle nuove. Ecco perché sento il bisogno di insistere sull'educazione per insegnare a vivere in un mondo che è quello del tempo presente e che è quello percepito dai giovani. Vivere significa essere-nel-mondo qui e ora. E ritorno alla fenomenologia.

Tutto questo significa che è assurdo o paradossale continuare a fare scuola senza gli strumenti digitali oppure che durante una sessione d'esame si sia sottoposti a ispezioni come si fosse in un commissariato proprio per controllare che non ci sia alcun contatto con il mondo digitale, pena *l'anathema sit*.

Ma c'è un secondo punto che è conseguenza diretta di quanto ho finora so-



stenuto: non esiste un'educazione neutra. Non ci sono interventi che non fanno né bene né male. L'educazione o funziona oppure è errata. E la ragione mi sembra chiarissima: o si insegna a vivere oppure quel ragazzo "muore". E questa verbo non deve sembrare eccessivo o tragico poiché la vita dell'uomo non è solo quella della sopravvivenza del corpo perché esiste una vita, e una morte, della personalità, della sua psicologia. Esiste anche una vita sociale. Se non si impara a vivere, si può soltanto sopravvivere fisicamente come un cadavere attivo, senza però potere esprimere i propri desideri, le relazioni che richiedono i legami sentimentali e i ruoli dentro la comunità. Quindi, o si educa o si dis-educa. E in questo campo anche le omissioni sono peccati mortali. Si può diseducare per il semplice fatto che non si dà risposta a bisogni concreti, mentre ci si adopera alla bellezza dei principi della termodinamica, allo straordinario capitolo della scoperta di Plutone, o al significato degli anelli di Saturno. All'educare bene c'è una sola alternativa: farlo male.

Da tutto questo si desume chiaramente che sono due gli ambiti principali dell'educazione nella scuola. Il primo riguarda la relazione tra insegnanti e studenti e quindi la creazione dei legami e il loro controllo. Il secondo ambito è quello della conoscenza del mondo in cui le nuove generazioni vivono, senza seguire concezioni teoriche o astratte, cercando invece di comprenderlo nella sua concretezza.

Ed è proprio a questo proposito che sottolineo l'importanza dell'esperienza "Il Quotidiano in Classe". Una iniziativa importante, poiché vedo il giornale come un personaggio che descrive il mondo del qui e ora, come testimone, come cronaca del tempo presente. Un presente talmente concreto anche perché è appena accaduto. E se l'educazione è insegnare a vivere-nel-mondo, il quotidiano diventa la "materia" su cui attivare strategie e insegnamenti utili ai giovani.

Non avrebbe senso un giornale dei giovani: meglio un quotidiano che parla del mondo di tutti. Non credo nemmeno che servano delle pagine speciali, poiché i giovani non vivono in un angolo di mondo a parte, ma in quello stesso dei loro padri e sono immersi nella stessa atmosfera politica dei loro genitori, nella identica crisi economica che ha portato il Paese alla recessione e alla riduzione delle risorse per la scuola e della possibilità di spesa delle famiglie.

Il quotidiano promuove una sorta di "laboratorio" dell'esistenza in cui si insegna come fare, come essere giovani nelle vicende che la cronaca descrive.

Semmai i quotidiani avrebbero bisogno di pagine in grado di descrivere anche il positivo, senza cioè quel gusto dell'orrido e della cronaca nera spesso proposta dai giornalisti perché piace ai lettori adulti, come per consolarli dei loro mali che si attenuano di fronte ai casi estremi.

Mi pare che la mamma-gabbiano sia felice mentre guarda il suo cucciolo che ha imparato a volare. Quando uno studente nelle scuole italiane giunge alla maturità, che dovrebbe essere l'attestato del saper vivere senza maestri, io provo un sentimento di profondo timore e infelicità.





Giornali e media: alla ricerca di un senso

Cesare Scurati

Pedagogista

Per l'impiego didattico e formativo del quotidiano nella scuola si profilano due indirizzi alternativi tra loro: un utilizzo simile a quello del libro (integrare ed aggiornare i testi, presentare numeri speciali, inchieste, reportage, e così via) oppure un trattamento da medium. Se nel primo caso non si riscontrano particolari elementi di novità rispetto alla tradizione, se adottiamo il secondo, invece, è utile produrre qualche spunto di riflessione.

Il mondo dei media non cartacei, infatti, appare estremamente mobile ed ha dato luogo, in brevissimo tempo, a modificazioni e strumentazioni che hanno allargato continuamente le modalità di esperienza e le possibilità di espressione. È doveroso, di conseguenza, sottolineare come, in virtù del potenziale di diffusione, d'impiego e di incidenza formativa dei nuovi media (telefonia digitale e cellulare, TV interattiva, Internet, chat line, Web 2.0, blog, instant messaging, Facebook, You Tube, Podcast, Wikipedia, Twitter), il giornale abbia perso posizioni e risulti distante dal mondo dei giovani, attratti dalle novità della rete.

C'è spazio per una mediazione ?

Osservazioni

Il giornale, rispetto ai media informatici, si presenta come mezzo più 'lento', meno accessibile, meno 'sociale', non interattivo, scarsamente dialogico. Di contro, il carattere dell'*accessibilità* sottolinea la 'domesticazione' dei media, mentre l'*indipendenza dal controllo esterno continuo* evidenzia la possibilità di rispondere comunque e sempre ai bisogni ed alle domande dell'utente. Nello



stesso tempo, la *rete* di contatti e di connessioni potenzia la dimensione sociale e dialogica.

Qui si può collocare un primo punto critico.

Ai media sono stati rimproverati molti limiti, come la scomparsa del mondo 'reale' a vantaggio di un mondo 'virtuale' (fittizio, illusorio, autoreferenziale), l'eliminazione dell'esperienza dell'imperfezione e della mancanza, la trasformazione del mondo in un meccanismo compiuto da cui viene espulsa la soggettività nella sua forma pulsionale e corporea, la creazione di tipi di comunità «effimera ed aperta» (P.Ferri), di natura linguistica, intellettuale e mentale, nella quale l'individuo è tale soltanto in senso nominale ma non nella concretezza piena del suo essere. D'altra parte, si è additata la creazione di una nuova possibilità di soggettività tecno-umana, tanto da affermare che «la rete telematica amplia e non restringe gli spazi di libertà dei soggetti che ne fruiscono, agevola e non impedisce l'accesso al sapere» (R.Diodato).

Il senso complessivo della ricerca sui 'new media' va comunque evolvendo dalla prevalenza delle considerazioni allarmate ad un atteggiamento di più articolato apprezzamento. Alcuni esempi: - la rete consente espressioni, dialoghi, scambi ed interazioni importanti per la costruzione dell'identità in contesti di coinvolgimento ed accettazione; - sono possibili narrazioni di sé che implicano riflessione, memoria e relazioni autentiche fra esseri umani; - le interrelazioni si arricchiscono della possibilità di molteplici fonti di comunicazione; - l'uso del telefono cellulare ha favorito la costruzione di un'identità generazionale degli adolescenti ed ha definito nuovi schemi di legittimazione del controllo parentale; - l'utilizzo di Internet appare variegato, consapevole e non esclusivistico; - gli itinerari cognitivi dei nativi digitali seguono percorsi logicamente strutturati e si avvalgono delle connessioni con le materie tradizionali come supporto; - le nuove forme espressive cinematografiche e l'avvento dei personal media delineano universi emotivi comunitari ed una condizione collaborativa (interattività dei videogame) e quasi autoriale dello spettatore. Rimangono, comunque, alcuni rilievi di segno diverso: - la solitudine dei minori per il mancato accompagnamento da parte degli adulti incompetenti; - il sovraccarico cognitivo dovuto all'eccesso di informazioni disponibili e non gestibili; - il cyberbullismo, pornografia ed adescamento sessuale via Internet; - il coinvolgimento totale (oculare, sensoriale) dello spettatore tramite sistemi di proiezione in 3D; - la forte incidenza del merchandising e della pubblicità.

Nella relazione di Pier Cesare Rivoltella all'Incontro di Scholé (*L'educazione di fronte alla sfida dei media*, Brescia, 10 settembre 2010) la fase attuale di sviluppo della medialità è stata contrassegnata col termine di 'connessionismo' (impianto di tessuti connettivi, riduzione di distanze). Dal nostro punto di vista, è particolarmente significativa la chiusura (almeno potenziale) del divario fra le figure dell'autore, del lettore e dell'editore, per realizzare la quale «basta possedere un blog, avere un account su You Tube», così che «il lettore-autore è più attivo, più protagonista, e questo è funzionale a un incremento del suo livello di consapevolezza e di partecipazione».

Possiamo ora chiederci qual è lo sfondo psico-culturale generale nel quale



questo genere di sviluppi si proietta. Il «ritorno dell'emozione» che caratterizza la cultura attuale— risponde Michel Lacroix — mentre costituisce, da un lato, «una ricchezza, perché mitiga gli eccessi della razionalizzazione», rappresenta, dall'altro, «un pericolo, perché [...] dà alla sensibilità un orientamento unilaterale» che ne implica l'alterazione [...]. Per sentirsi vivere, abbiamo bisogno di esperienze violente [...]. L'estasi, gli stati di coscienza modificati, i comportamenti a rischio, la velocità, le avventure estreme, la musica frenetica, gli atti di violenza, gli stati di *trance*, i *raves*, gli sport acrobatici sono gli ingredienti della nostra vita emozionale stravolta; ne deriva «un quadro contraddittorio, nel quale allo scatenamento delle emozioni corrisponde una relativa povertà dei sentimenti. La bulimia di sensazioni forti si accompagna a un'anestesia della sensibilità».

L'imperativo, quindi, è, in ogni ambito - dalla politica al lavoro, dalle relazioni umane al tempo libero, dalla vita religiosa alla fruizione artistica -, di «vibrare»; infatti, «la collettività si riconosce nell'immagine di uomini capaci di vibrare».

Anche Bruno Rossi, nel suo intervento (*La competenza emotiva come controparte*) al medesimo Incontro di Schol , svolge un'ampia gamma di rilievi, nei quali nota che «il linguaggio pubblico parla il linguaggio delle emozioni», che «oggi l'universo emozionale è considerato l'ultimo spazio di autenticità», che prevale «un pensiero psicologista piuttosto che argomentativo, emozionato piuttosto che razionale», che «la capacità di fremere è l'attributo principe della soggettiva umanità», e così via. In sintesi, siamo in presenza di «un tribalismo mediatico caratterizzato da una densa atmosfera emotiva», in cui si dispiega l'azione dei media che, «ritenendo privo di interesse l'ordinario e il quotidiano e svaloriando il già accaduto, si sforzano di ricercare il sensazionalismo». L'azione educativa, quindi, non può muoversi senza tener conto di questi contesti.

Sottolineature

Nella prospettiva pedagogica si riscontra il passaggio da una fase decisamente ostile nei confronti dei media, e soprattutto dei nuovi media, (fase che ha toccato anche il giornale, accusato di: distrazione e perdita di tempo, di predominio dell'effimero sul sostanziale e sul duraturo e di prevalenza dell'opinione sulla certezza) all'orientamento a favore di un'accettazione competente e critica come presupposto per una linea di tipo formativo, riassumibile nell'idea di 'media education'.

Alla 'media education' ed alla 'media literacy' sono dedicati due precisi contributi di Antonio Calvani (*Dove va la media education ?*) e di David Buckingham (*Il futuro della media literacy nell'era digitale*) con i quali si apre il primo numero della nuova rivista 'Media Education. Studi, ricerche, buone pratiche' e che ci consentono qualche ulteriore pertinente annotazione.

Calvani si chiede se gli elementi rivendicati come giustificazioni della media education siano ancora privi di punti di domanda. Si tratta di queste asser-





zioni: a) «i media sono considerati strumenti fondamentali di regolazione e conservazione di un sistema democratico»; b) «il focus è ormai spostato su un soggetto media producer (in forma individuale o collaborativa)»; c) «si ritiene importante che le nuove generazioni pratichino i media un po' in tutte le forme». Quanto alla prima affermazione, si osserva che «in realtà i media non hanno come obiettivo 'naturale' di conservare la democrazia ma nascono e operano strutturalmente per fini commerciali», per cui le degenerazioni e le collusioni col potere sono sempre possibili, così come lo è, anche in regime di democrazia, lo sviluppo delle tecniche più sottilmente efficaci di propaganda. Occorre guardarsi dalle illusioni conformistiche e, soprattutto, saper fare le opportune distinzioni fra i 'mass media' in generale – che «prediligono ovunque una comunicazione unidirezionale» – e lo sviluppo in forma di rete, che «sfugge al controllo e presenta opportunità maggiori per garantire diritti civili e di cittadinanza. Sulla seconda si fa rilevare che l'abbandono dell'atteggiamento 'difensivo' può comportare il pericolo di «sottovalutare la natura delle influenze e dei vincoli condizionanti esercitati da mass media come la televisione»: stereotipizzazione, «desensibilizzazione etica e sociale», «destrutturazione cognitiva», naturalizzazione di una quotidianità triviale, futile ed aggressiva. Circa la terza si rileva il rischio di «cadere vittima di una ingenua concezione che presuppone un rapporto di causa-effetto tra frequentazione tecnologica e [...] risultato formativo», che è invece reso possibile soltanto dall'attuazione di «progetti didattici coinvolgenti».

Buckingham articola la sua analisi prendendo in considerazione tre differenti accezioni: M[edia] E[ducation], M[edia] L[iteracy] e D[igital] L[iteracy] e pone il fuoco dell'attenzione sulle dimensioni politiche. La ME, afferma, «sembra essere un'abilità, un tipo di competenza; ma è anche pensiero critico, e ancora preferenza/gusto culturale», «la ML è essenzialmente un'impresa di tipo regolativo» e la DL «mira soprattutto all'inclusione sociale», cioè a «fare in modo che tutti abbiano accesso alla cosiddetta 'economia della conoscenza' o 'società dell'informazione'» e quindi a «superare ogni ostacolo alla partecipazione [...] in modo che tutti possiedano le competenze necessarie per usare la tecnologia in modo efficace». È appunto questo il punto di vista dei governi, che sembra riprendere l'assioma dell'assoluta positività degli sviluppi tecnologici.

Da qui parte una serie di importanti avvertenze:

- riportare anche le tecnologie informatiche, campo privilegiato di espansione della DL, al principio mediale, poiché anch'esse «mediano il mondo esattamente come i libri, il cinema e la TV» e quindi ad un approccio da ML
- non confondere la ME con le tecnologie didattiche, perpetuando il «rischio [...] che i media vengano usati in modo puramente funzionale e strumentale»
- sfatare il «mito secondo cui i bambini sono *naturalmente* dotati di una competenza tecnologica mentre gli adulti cercano disperatamente di mettersi al pari con loro»
- l'effetto di democratizzazione dei nuovi media è più apparente che reale, poiché la partecipazione appare riferibile a «coloro che godono già di ampi



- privilegi [...] in termini di capitale economico o culturale-educativo»
- la ME si caratterizza per «l'obiettivo-chiave della comprensione critica», ma occorre controllarne la possibile «ipertrofia»
 - «evitare di «'vendere' la media literacy come ogni altro bene di consumo desiderabile»

Risposte e proposte

La media education propone una linea – spiegano P.Aroldi e B.Gasparini - che si radica innanzitutto nella «padronanza degli strumenti e delle loro logiche di funzionamento da parte dei bambini e dei ragazzi», che «dipende [...] dalla cultura nazionale, dal contesto socioeconomico della famiglia, dalle culture condivise dal gruppo dei pari e da vincoli strutturali come la disponibilità di una connessione a banda larga in casa» e che implica, per i produttori, «una maggiore attenzione al design delle piattaforme per agevolarne l'uso corretto e consapevole» e la predisposizione di «dispositivi che tutelino la privacy e che verifichino realmente nome e età degli utenti». Ai governi spetta di «promuovere la sicurezza senza soffocare gli spazi di libertà di espressione e partecipazione democratica» ed alle famiglie di esercitare la loro «mediazione [...] imprescindibile» per accompagnare l'utilizzo dei nuovi media concentrandosi non «sull'applicazione di divieti e restrizioni, quanto piuttosto sulla condivisione con i ragazzi dei criteri per compiere online scelte responsabili».

Venendo direttamente alla scuola, è opportuno riprendere, come fa Rivoltella nel suo già ricordato contributo, la distinzione fra il tono 'giansenista' proprio di essa e quello 'edonista' tipico dei media: fatica, impegno, dilazione dei risultati nel primo caso contro consumo, evasione ed immediatezza nel secondo. Inoltre, va ricordato che i media, ancora, comportano un «progressivo allontanamento dalle pratiche con cui i giovani apprendono e costruiscono significati nell'informale e quelle invece che sono invitati a sviluppare nei contesti formali».

Tutto sommato, il giornale si presenta ancora, rispetto agli altri media, con qualche carattere 'giansenista' – bisogna leggere, capire, confrontare, giudicare – che non va sottovalutato. In realtà, il suo impiego a scuola non ne contraddice l'etica cognitiva ma, semmai, le aggiunge un ulteriore campo di esplicazione. La soluzione consiste nel non forzare troppo la mano e nel non appesantire la misura, sapendo apprezzare il valore ed il senso dello strumento e, nello stesso tempo, sapendo rispettare la diversificata tastiera di possibilità di apprendimento che si apre alla mente degli alunni.

Ci pare, quindi, che il giornale abbia i titoli giusti per venire considerato un abitante 'normale' della scuola e non un ospite indesiderato o comunque disturbante. Il distacco, la riflessione, la descrittività, la predominanza della parola e la presenza del concetto sono le caratteristiche 'giansenistiche' che lo distinguono dagli altri media – ben ricordando, ad ogni modo, che è anch'esso una realtà mediale e che come tale va trattato. Ma la sua medialità non va ridotta a quella propria dei media informatici.



Le due grandi attrazioni dei nuovi media sono – come abbiamo detto – la costruzione di reti e l'accredito di autorialità all'utente. In entrambi i casi, il giornale non appare competitivo. Ci si può domandare, però, se lo debba essere. Si può, probabilmente, arrivare a qualche tratto di maggior dinamicità, ma le caratteristiche che si connettono all'individualità della lettura, all'analisi in piccolo gruppo (non certo uno sterminato network di estranei) ed all'interazione (rubrica delle lettere, accoglimento di qualche contributo) con qualche lettore particolarmente attento - ma sempre tale e non co-autore – meritano di non venire abbandonate. Sono proprio quelle che consentono l'utilizzo in chiave scolastica.

Il giornale, in definitiva, può costruire perimetri di definizione, di identificazione e di responsabilità che tendono a sfuggire agli altri media, mentre, dal punto di vista della formazione mentale, noi sappiamo che conservano il loro peso. Non è fuori luogo, allora, un riferimento anche al problema del predominio dell'emozione sulla razionalità. Bisogna saper passare – dice Michel Lacroix – dal cattivo al buon uso dell'emozione, che vuol dire abbandonare il culto dell'«emozione-shock», che «aiuta a sopravvivere nel mondo», per coltivare al suo posto «l'emozione-contemplazione», che «permette di godere il sapore del mondo». Il programma consiste nello sviluppare un duplice cammino di qualità che, dal lato del soggetto, comporta «un atteggiamento di accoglienza e di apertura» e, da quello dell'oggetto, richiede di «vigilare sulla qualità degli oggetti ai quali accordiamo la nostra attenzione»; le regole da seguire, a loro volta, parlano di «darsi del tempo, rallentare il ritmo della propria esistenza», consigliano «l'abolizione dell'utile, la gratuità assoluta, il 'nirvana' dell'intenzionalità» e prescrivono «la rinuncia alla potenza». Ancora, dicono di restaurare la vita spirituale ripristinando la capacità di «ammirazione», la cui forza sta «nell'unire gli esseri in una comunità di spirito».

Alle stesse conclusioni arriva Bruno Rossi parlando della necessità di sviluppare una «competenza emotiva: autoconsapevolezza, autocontrollo, intelligenza empatica» e quindi di aiutare la persona «a conquistare e consolidare singolarità e coerenza e di essere tutelata dai pericoli della convenzione e dell'opportunismo, della dipendenza e dell'inautenticità» per «essere indirizzata e accompagnata nel faticoso impegno di conseguimento di un *sentire differente*, di un *sentire autonomo*, di un'affettività autentica e dunque non stereotipata e rigida, non ambigua ed imitativa».

Siamo di fronte, con questo, ad un compito educativo dai grandi confini, che vede l'educazione ai media, quotidiano incluso, come un impegno di primaria importanza.

A scuola

La struttura dell'intervento educativo praticabile nella scuola comprende una sequenza basilare - suscitare problemi → sviluppare analisi → fornire informazioni e strumenti → aiutare a riflettere → sviluppare piani di azione, dove il



quotidiano può essere presente sia come medium esso stesso da conoscere ed indagare sia come medium la cui lettura consente di realizzare un bilanciamento ed un correttivo delle derive di apprendimento cognitivo 'edonistico' tipiche degli altri media.

Come dice Antonio Calvani, il nodo consiste nel «definire una chiara cornice metodologico-educativa», come quella che condensiamo in questo prospetto:

Criterio	Contenuti integranti
«rifiuto di ogni approccio ideologicamente direttivo»	«consapevolezza che la pratica e lo spontaneismo non sono sufficienti»
«coinvolgimento attivo e produttivo dell'allievo»	«intreccio continuo tra esperienze pratiche, momenti istruttivi/dimostrativi e di riflessività stimolata da brevi momenti problematici sollevati dal docente»
«orientamento meglio mirato della dimensione riflessiva verso specifiche forme di consapevolezza	
«arricchimento della dimensione riflessiva»	«consapevolezza che la pratica e lo spontaneismo non sono sufficienti»

David Buckingham, poi, non si ritrae dal dire che, in fatto di media education, «la prospettiva è sempre molto limitata: si tratta di controllare le fonti, di saper distinguere fra fatto e opinione [...] L'immagine dell'utente ideale è quella di colui che ricerca le informazioni in maniera efficace e responsabile, un'immagine che contrasta largamente con quello che i giovani fanno con le tecnologie, e cioè accedere a contenuti di intrattenimento, chattare con gli amici, giocare con i videogame o ancora scaricare musica, film e programmi tv».

È un'ottima sintesi generale. Aggiungiamo soltanto una breve battuta riferita al nostro tema: l'importante è che il quotidiano stesso non ceda all'emotivismo sensazionalistico fine a se stesso ma si ricordi di condurre il lettore sui sentieri del pensiero e magari anche sulle rive della contemplazione. Un po' di 'gianse-nismo', alla fin fine, non fa poi così male.

Riferimenti

AA.VV., *Crescere con i nuovi media*, 'Rassegna Bibliografica', Istituto degli Innocenti, Firenze, 2009

M. Lacroix, *Il culto dell'emozione*, Vita e Pensiero, Milano, 2002

'Media Education. Studi, ricerche, buone pratiche', Erickson ed., Gardolo (TN), n.1/ maggio 2010'

P. Nerotti Belman (a cura di), *Internet e le muse*, Mimesis, Milano, 1997

A. Spadaro, *Web 2.0. Reti di relazione*, Paoline, Milano, 2010 Scheda didattica





“Il Quotidiano in Classe” al giro di boa dei 10 anni

Piero Cattaneo

Dirigente dell'Istituto "Griffini" di

Casalpusterlengo e docente dell'Università

Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Gli elementi di forza del progetto “Il Quotidiano in Classe”

Sono trascorsi dieci anni dal lancio del progetto “ Il Quotidiano in Classe”, quindi un tempo congruo per valutare con serenità un’esperienza culturale e formativa verso la lettura del quotidiano, che ha raccolto ampi consensi di pubblico e di critica nel suo sviluppo sull’intero territorio nazionale. La vitalità e l’utilità del progetto sono testimoniate da dati inconfutabili: al decimo anno dall’avvio del progetto hanno partecipato oltre 1.800.000 studenti delle scuole secondarie di secondo grado e oltre 44.000 docenti, confermando un trend decennale sempre in crescita e che continuerà anche nei prossimi anni, stando alle previsioni sulla diffusione del progetto.

Vien da chiedersi, al giro di boa del primo decennio, il perché di tanto consenso e su quali elementi sarà importante porre attenzione e investire (le risorse umane, professionali, culturali, economiche, organizzative) per dare continuità al progetto e per rispondere sempre meglio alle attese dei giovani studenti e dei loro insegnanti.

La linea da seguire dovrebbe confermare quella che ha sempre guidato l’azione dell’Osservatorio Permanente Giovani - Editori: coerenza con gli obiettivi iniziali, innovazioni metodologiche e didattiche nell’uso del quotidiano in classe, accompagnamento del progetto con azioni di ascolto, di supporto tecnico, organizzativo, gestionale da parte degli esperti coinvolti con varie funzioni, nelle giornate formative, nelle attività specifiche e in quelle collaterali e complementari al lavoro in classe.



Due sembrano essere gli elementi del Dna del progetto che caratterizzano la sua identità e contemporaneamente la differenziano da progetti e/o iniziative analoghe, promosse a livello nazionale e/o locale: la capacità di rinnovarsi nel tempo, la disponibilità del gruppo di coordinamento a mettersi in discussione dopo le verifiche e le valutazioni delle esperienze in atto.

Personalmente seguo il progetto, quale coordinatore del gruppo dei formatori, da sette anni e posso testimoniare la volontà e la disponibilità di tutto lo staff di voler “migliorare” la proposta educativa e didattica sulla base dei dati di verifica e di valutazione raccolti tramite questionari, indagini, sondaggi presso le scuole che hanno aderito al progetto.

In sintesi, chi ha creduto nell'impresa e si è dato da fare per il successo dell'iniziativa, non ha dormito sugli allori ma si è impegnato, individualmente e in gruppo, in una ricerca valutativa e progettuale continua. Questa modalità ha prodotto nel tempo, importanti innovazioni:

- nella *formazione dei docenti e degli studenti*, basata su autorevoli contributi scientifici e pensata in modo funzionale per far utilizzare il quotidiano a scuola ed anche in quei contesti extrascolastici in cui i giovani desiderano essere informati su fatti, fenomeni, eventi, opportunità della vita quotidiana nazionale e internazionale;
- nelle *giornate di formazione* per i docenti impegnati nel progetto e nel corso delle quali gli insegnanti hanno la possibilità di confrontarsi con esperti di informazione, di comunicazione, di metodologie e di tecniche didattiche e con validi e qualificati relatori esperti su questioni legate allo sviluppo sostenibile (ambiente, energie, ecc.);
- nella *produzione di materiali didattici e strumenti metodologici* destinati ai docenti e finalizzati ad aiutare gli insegnanti ad un uso corretto del quotidiano in classe e coerente con le sue specifiche funzioni.

Negli anni è stata pubblicata una collana di quaderni denominata la biblioteca de “Il Quotidiano in Classe” in cui esperti giornalisti, docenti universitari del settore pedagogico e didattico, docenti e dirigenti scolastici, esponenti del mondo dell'editoria e della comunicazione multimediale hanno offerto i loro contributi ai docenti.

I quaderni che compongono la collana sono la dimostrazione di quanto sopra affermato circa la capacità di rinnovarsi del progetto:

- nell'*ampliamento* delle iniziative speciali e delle attività concorsuali;
- nel servizio di *call center* offerto ai docenti partecipanti per esigenze di informazione, organizzative e gestionali legate all'avvio, al mantenimento e allo sviluppo del progetto nel tempo;
- nella *consulenza* offerta on line ai docenti, da parte di esperti formatori.

Nuove prospettive formative per il futuro

Il traguardo dei dieci anni è sicuramente significativo e importante per la vita del “Il Quotidiano in Classe” ma è pur sempre una tappa nella prospettiva





futura dei promotori del progetto. Così, coerentemente con quanto indicato circa la “forza” e la “vitalità” della proposta, all’inizio del nuovo decennio la formazione dei docenti viene ripensata e riprogettata, a partire dagli appuntamenti formativi.

Anche per l’anno scolastico 2010-2011 il gruppo di coordinamento del progetto ha partecipato alla elaborazione di questo nuovo testo per la biblioteca de “Il Quotidiano in Classe”, a cui hanno fornito i loro contributi rappresentanti illustri del mondo giornalistico, culturale ed editoriale, dell’università e del mondo della scuola secondaria di secondo grado.

In particolare questo testo sarà suddiviso in quattro sezioni: nella prima parte è stato dato spazio ai contributi di autorevoli firme del giornalismo, nella seconda parte sono presenti i contributi dei docenti impegnati nel progetto che riguarderanno gli aspetti prevalentemente metodologici e formativi, nella terza son state invece approfonditi i dieci generi di articoli presenti nel quotidiano, il loro utilizzo in classe e le loro caratteristiche culturali, storiche e stilistiche.

In questa parte sono stati messi in evidenza anche i cambiamenti e l’evoluzione nel tempo del genere di articolo esaminato e soprattutto ciascun esperto formatore presenterà un esempio di articolo, scelto tra i 10 proposti, evidenziandone i requisiti identificativi e proponendo alcuni itinerari didattici esemplificativi.

Nella quarta parte del testo, il professor Aligi Cioni ha presentato l’intero comparto dei Concorsi e delle Iniziative Speciali dell’Osservatorio, con lo scopo di far cogliere il filo conduttore che lega tutte le iniziative il cui scopo è quello di promuovere e sviluppare nei giovani l’educazione alla cittadinanza attiva e di cogliere l’importanza del quotidiano quale strumento per l’esercizio di tale cittadinanza nella vita di tutti i giorni. Il testo del professor Cioni è seguito da una sezione dedicata alle Iniziative Speciali e ai Concorsi, costituita da percorsi didattici specifici.

Altre interessanti novità

La novità più recente è costituita dalla possibilità, offerta a tutti i partecipanti al progetto, di accedere al nuovo portale www.scuolachefarete.it.

Al docente verrà fornita una password personale con la quale potrà accedere ad una sezione riservata del nuovo portale, dove saranno inserite informazioni, dati esperienze significative, idee e stimoli per lo sviluppo del progetto ed anche la possibilità di “incontri on line” con giornalisti ed esperti, oltre ad una linea diretta con un esperto di formazione che avrà una funzione di tutoring verso i docenti che a lui si rivolgeranno per affrontare insieme problemi di natura contenutistica, metodologica e operativa in classe e nella scuola.

L’esperto di formazione svolgerà la sua funzione di tutor anche segnalando e informando i docenti impegnati nel progetto circa le proposte, gli articoli, i forum attivati sul portale.

A sua volta il portale potrà ospitare i contributi inviati dalle scuole sulle esperienze in atto relative al progetto.







Parte III

Capire il quotidiano







Elzeviro

di Abele Bianchi

Dirigente Scolastico del

Liceo Scientifico "G. Gandini" di Lodi

Fonte: Polese Ranieri, *Pagina 37* (Corriere della Sera, 7 luglio 2010)

Elzeviro Gli interventi di Antonio Scurati

Delitti e badanti: è l'Italia di oggi

Sono riflessioni nate dall'urgenza della cronaca, da accadimenti piccoli o grandi

«Ogni giorno un delitto, un delitto al giorno» è questa, scrive Antonio Scurati, «la regola della miopia cronachistica», di quel modo di raccontare un presente senza passato e senza futuro, che poi è il tempo in cui noi oggi viviamo in una sorta di torpore e scontentezza. Perché «la vita, se letta sulle pagine dei giornali o vista in tv, scadendo a teatro di fattacci e fatterelli, finisce con l'apparirci come una malattia inguaribile di lungo decorso». Ci parla, Scurati, del decennio appena trascorso (li hanno chiamati gli Anni 00), un decennio breve si potrebbe dire, visto che inizia con l'11 settembre del 2001 e termina con il crollo dei subprime americani (2007) che innescò la crisi mondiale in cui ci stiamo ancora dibattendo. Raccoglie così, in questo Gli anni che non stiamo vivendo. Il tempo della cronaca (Bompiani, pagine 312, 19,50), una sessantina di articoli apparsi su diversi quotidiani. Tutti o quasi «scritti sotto l'urgenza della cronaca», riflessioni su accadimenti piccoli o grandi ma pur sempre di giornata, reazioni di fronte a fatti fattacci fatterelli che per un giorno occupano l'attenzione. Sfolgiando il libro, ritroviamo la morte di papa Wojtyła, le guerre in Iraq e in Afghanistan, la campagna elettorale e la vittoria di Obama, Berlusconi e i suoi governi, il caso Saviano, Sarkozy, l'emergere di una xenofobia di massa. E parlando d'Italia, ecco sfilare i delitti famosi di questi anni: Cogne, Erba, Garlasco, Perugia, attornati da altri fatti di quotidiana violenza (i raid contro gli extracomunitari e contro i clochard, gli episodi di bullismo, la scuola di Rignano e i casi di pedofilia, la ragazza romana che uccide con la punta dell'ombrello una coetanea italiana nella metropolitana a Roma). Scandali sessuali (c'è Vallettopoli, ma oggi siamo andati molto avanti), il Grande Fratello, l'estasi posticcia degli outlet e dei centri commerciali, le spa e le loro promesse di benessere, la scuola in rovina e i programmi tv tipo «Amici» che dicono di regalare fama & successo. Un Paese, il nostro, osserva Scurati, in cui non siamo mai stati così bene (cioè, meno male) e che invece trasuda insicurezza, senso di precarietà, una diffusa infelicità e il presagio di un declino. La prova



di questo malessere la si vede nella caduta impressionante del tasso di natalità, noi italiani - ma la tendenza è su scala europea - non facciamo più figli. Mostrando così come sia in via di sparizione il pensiero del futuro, ogni progetto che vada al di là del prossimo weekend o della prossima vacanza. Forse non siamo disperati, ma non abbiamo nemmeno qualcosa da sperare. E di un mondo così, di un Paese così appiattito, cosa si può raccontare? Solo i fatti e i fattacci del giorno per giorno. Ben sapendo - è la convinzione di Scurati - che la cronaca non fa storia. E non fa nemmeno romanzo. Come cittadino di una città, Milano, asfissata dalle polveri sottili, ma anche come scrittore che a un certo punto ha preferito riprovare a scrivere un romanzo storico, ottocentesco, Scurati dà voce alla coscienza infelice di questo opaco presente. Prendendo un piccolissimo esempio, a due passi da casa sua; un giardinetto minuscolo, incuneato fra blocchi di palazzi, a Città Studi, a Milano. «Una dozzina di alberi, due ritagli di prato, otto panchine, qualche altalena, due cancellate e un recinto». Da un lato i bambini, dall' altro i cani (ma i cani sono più numerosi). E ci sono anche i vecchi, accompagnati da badanti romene, ucraine, lituane. Forse, questo giardino che non compare nemmeno sulle mappe, popolato da molti cani, vecchi catatonici, bambini «ipercinetici e intrattabili», badanti silenziose, è l'immagine dell' Italia di oggi.



Scheda didattica

L'Elzeviro è l'articolo di maggior prestigio della Terza pagina ed ha continuato ad esserlo nelle "nuove" pagine della sezione Cultura. Un quotidiano che si rispetti non può fare a meno di inserire articoli e saggi di carattere culturale nei vari aspetti attinenti l'arte, la critica, la letteratura, le recensioni di libri e le cronache che testimoniano mutamenti più o meno profondi della società.

Una combinazione di queste ultime due categorie di articoli è l'Elzeviro apparso sul *Corriere della Sera* di mercoledì 7 luglio 2010 dal titolo "Delitti e badanti: è l'Italia di oggi" di Ranieri Polese: inviato del quotidiano milanese. Il pezzo si trova a pagina 37: la Terza pagina e, per la sua collocazione, si connota come articolo di apertura¹. Quando un lettore si accinge a leggere un articolo, il titolo gioca una parte molto importante perché contiene un significativo richiamo al contenuto. "Delitti e badanti: è l'Italia di oggi", titolo dell'elzeviro scelto, fa subito pensare alla cronaca nera; ma, leggendo anche l'occhiello², "Gli interventi di Antonio Scurati", e il catenaccio³: "Sono riflessioni nate dall'urgenza della cronaca, da accadimenti piccoli o grandi", ci si rende conto che l'autore dell'articolo vuole andare oltre il fatto di cronaca e presentare uno spaccato della società odierna attraverso la recensione del libro "Gli anni che non stiamo vivendo. Il tempo della cronaca" di Antonio Scurati, appunto. Gli innumerevoli episodi tragici e/o drammatici che quasi giornalmente si susseguono, dovrebbero, anzi, devono indurre un ripensamento degli attuali modelli di vita; infatti, in questi ultimi 10 anni molti paradigmi educativi sono stati scardinati e chi opera nel mondo della scuola non può eludere queste problematiche.

■ Caratteristiche del brano scelto

L'autore apre l'articolo con quella che Scurati chiama "la regola della miopia cronachistica": "Ogni giorno un delitto, un delitto al giorno". Questo stillicidio di gravi fatti di cronaca nera rischia di abituare il lettore anche ai fatti più truci. A questo stato di assuefazione contribuisce, in misura più o meno elevata, il modo di trattare questi avvenimenti da parte dei giornalisti i quali, oltre ad enfatizzare il caso con termini che richiamano il catastrofismo "cassandriano", non vanno più in là della cronaca, da qui nasce il giudizio di "miopia cronachistica" che Polese, sintetizza in "quel modo di raccontare un presente senza passato e senza futuro, che poi è il tempo in cui noi oggi viviamo in una sorta

¹ **Apertura:** è l'articolo collocato nella parte della pagina a sinistra in alto, riservato per tradizione ad avvenimenti importanti.

² **Occhiello:** scritta, con caratteri meno evidenti rispetto al titolo, che serve ad introdurre il titolo e si trova sopra di esso.

³ **Catenaccio:** Ulteriore titolo posto sotto a quello principale come una sorta di sommario dell'articolo.



di torpore e scontentezza”.

L'argomentazione, essendo costruita con l'obiettivo di recensire, riporta brevi segmenti tratti dal libro e commentati dal giornalista che mette in rilievo il pensiero di Scurati e la sua capacità di individuare, nella cronaca del primo decennio del 2000, chiavi di lettura dal punto di vista sociologico. Il volume «Gli anni che non stiamo vivendo. Il tempo della cronaca» raccoglie una sessantina di articoli apparsi su diversi quotidiani. Tutti o quasi scritti sotto l'urgenza della cronaca, riflessioni su accadimenti piccoli o grandi ma pur sempre di giornata, reazioni di fronte a fatti e fattacci che per un giorno riescono ad attirare l'attenzione dei lettori.

■ Un po' di storia⁴

Come già accennato, col termine Elzeviro si definisce un articolo giornalistico di approfondimento, di solito non legato alla cronaca del giorno stesso. Apparve per la prima volta all'inizio del Novecento su idea di Alberto Bergamini, fondatore e Direttore de *Il Giornale d'Italia*, che dedicò l'intera Terza pagina del numero del 10 dicembre 1901 alla prima dell'opera teatrale “*Francesca da Rimini*” con Eleonora Duse presso il Teatro Costanzi di Roma. Dal 3 gennaio dell'anno successivo *Il Corriere della Sera* iniziò a fare altrettanto e l'Elzeviro divenne così codificato ed istituzionalizzato.

Il termine Elzeviro ha una spiegazione tipografica; infatti la famiglia di tipografi olandesi Elzevier nel XVI secolo aveva elaborato un carattere di stampa particolarmente elegante, finemente lavorato che ben si prestava ad impreziosire un articolo che, secondo la concezione del tempo, dava alla cultura un alone di nobiltà. Ma non è quella tipografica l'accezione con cui si è fatto conoscere al pubblico dei lettori di quotidiani del primo novecento. Che cos'era, dunque, questo Elzeviro sconosciuto in altri paesi, diventato in Italia quasi una istituzione giornalistica durata, quasi intatta, per circa mezzo secolo? Alfredo Panzini, nel *Dizionario moderno*, scrive che la terza pagina “tratta di arte, critica, varietà e novelle”, Il *Dizionario enciclopedico italiano* parla della “famosa Terza pagina, di varietà letteraria, che, giovandosi della collaborazione di scrittori anche illustri, si è fatta mediatrice tra il mondo della cultura e il gran pubblico, con risultati spesso proficui tanto per l'uno quanto per l'altro”, Il critico letterario Enrico Falqui, che nell'ultimo dopoguerra è stato il più strenuo difensore della tradizionale Terza pagina, ha scritto che è “un completamento e un arricchimento, oltre che un abbellimento del nostro giornale”.

Caduto il fascismo, che era interessato ad alimentare l'ambiguità dell'esercizio aulico della scrittura e con la ritrovata libertà di stampa, la Terza pagina fu messa in discussione, rilevando che lo stile “nobil-raffinato” e i contenuti, che avevano, spesso, il solo scopo di farne dimenticare altri, erano elementi poco attinenti agli obiet-

⁴ Le informazioni contenute in questo paragrafo sono tratte dal libro “Come si legge un giornale” di Paolo Murialdi – Edizioni Laterza – 1986.



tivi dell'attività giornalistica perché slegati dalla attualità, evasivi ed aristocratici.

Negli anni '70-'80 del secolo scorso, periodo di grandi trasformazioni sociali e caratterizzato da grosse problematiche quali il terrorismo, le rivolte studentesche, le rivendicazioni sindacali con diffusi e continui scioperi nazionali, i quotidiani, frequentemente, hanno rinunciato alla Terza pagina. Le notizie importanti erano altre e i lettori, preoccupati dal diffuso clima conflittuale, non erano, generalmente, interessati agli elzeviri. In quel periodo, inoltre, i grandi eventi politico-sindacali o la cronaca "importante" (quella che può, in qualche misura, influire sulla storia), non erano ancora considerati come pezzi da Terza pagina.

Quella di oggi è diversa dalla Terza pagina dei quotidiani dei periodi precedenti. La trasformazione è stata lenta e non radicale perché alcune caratteristiche di un tempo sopravvivono in vari quotidiani nello schema dell'impaginazione e nell'articolo che solitamente la apre. Posizione, titolo senza sommario e lunghezza (da una colonna e mezza a più di due colonne, in media) continuano a conferire all'Elzeviro un'aria nobile, a volte solenne, che sovente non corrisponde al tono, al contenuto e allo stile. Ci sono autori capaci di mascherarlo da articolo politico, da Reportage, da Rubrica; sono modi di amplificare un pretesto offerto dalla cronaca fino a farlo diventare un evento universale. Ciò è possibile anche perché nelle redazioni dei giornali non si applicano più quelle rigide valutazioni di un tempo per la scelta degli articoli da pubblicare in Terza pagina, che li distinguevano in vere e proprie categorie: questo è un Elzeviro, questa è una spalla, questo è un taglio. In alcuni giornali è rimasta quasi del tutto invariata la caratteristica principale delle Terze pagine che consiste nella presenza di due, a volte tre, articoli lunghi, la cui lettura richiede tempo, attenzione e un certo bagaglio culturale mentre gli articoli di spalla e di taglio sono presentati con una titolazione diversa da quella usata generalmente negli altri settori del quotidiano.

■ Proposta didattica

L'Elzeviro del *Corriere della Sera* selezionato per questa trattazione è inserito in una Terza pagina con due articoli lunghi: una spalla dal titolo "Il luglio 1960 sanguina ancora" di Antonio Carioti e, sotto, "E ora l'«umanista d'azienda», oltre i vecchi schemi" di Dario Fertilio. Il primo ha come occhiello "Svolte – Studiosi divisi sulla caduta di Tambroni. «Cambìò il Paese in meglio». «No, legittimò il Pci»" e, come catenaccio, "I familiari: «Riaprite il processo sui morti di Reggio Emilia»"; mentre il secondo presenta soltanto l'occhiello che recita "Esperimenti – A Milano un master in economia e politica per futuri dirigenti di formazione letteraria". La pagina si chiude con un taglio basso dal titolo "Polemica per l'archivio Barthes. Finirà alla Biblioteca di Francia" con l'occhiello "La decisione del fratellastro" e un trafiletto dal titolo "Martin Amis contro il biografo" con occhiello "Il volume ritirato".

La Terza pagina con il suo Elzeviro si presta molto bene ad un progetto



didattico nell'ambito del "Il Quotidiano in Classe". Il lavoro potrebbe essere proposto a studenti del triennio di una scuola secondaria di secondo grado; per questo progetto didattico è stato scelto l'ultimo anno di corso.

Un possibile titolo del progetto potrebbe essere:

"Terza pagina e curriculum scolastico: occasione di arricchimento culturale e per una migliore educazione alla cittadinanza"

Premessa

Il progetto sarà illustrato durante la seduta del Collegio dei Docenti in cui viene discusso e deliberato il POF; se approvato verrà sottoposto nelle sedi deputate alla Programmazione didattica di inizio anno: Dipartimenti Disciplinari (riunioni per materia) e Consigli di Classe.

Trattandosi di un progetto pluridisciplinare nell'ambito umanistico (Letteratura italiana, Storia, Geografia, Filosofia) e linguistico (Lingua italiana, Lingue classiche e/o moderne), il Consiglio, in funzione del tipo di scuola (Licei, Istituti Tecnici, Istituti Professionali) indicherà le materie coinvolte e designerà un coordinatore di tutte le attività progettuali.

Finalità

arricchire il background culturale degli studenti,
migliorare gli esiti del percorso formativo/educativo,
rendere consapevoli gli allievi dei propri diritti di cittadinanza.

Obiettivi

integrare il programma didattico facendo acquisire agli studenti le seguenti competenze:

lessicali scritte ed espositive,

critico-interpretative-argomentative,

disciplinari attinenti agli argomenti oggetto di approfondimento,

relativamente agli elzeviri e Terze pagine selezionate.

Raggiungere livelli di comportamento eccellenti attraverso il conseguimento delle competenze chiave di cittadinanza.

Strumenti

i quotidiani forniti dall'iniziativa "Il Quotidiano in Classe";

testi scolastici;

Internet.

Periodo di attuazione del progetto: tutto l'anno scolastico

Contenuti

Linguaggio giornalistico.

Glossario dei termini giornalistico/editoriali.

Cenni sulla Storia del giornalismo.

Storia della Terza pagina.



Approfondimenti sulle proposte culturali dell'Elzeviro e della Terza pagina oggetto della ricerca.

Metodologia di lavoro

Il docente coordinatore di progetto ne presenterà in classe la finalità e gli obiettivi sottolineando che sarà valutato anche il comportamento mediante il modo in cui gli alunni interagiranno tra loro e con il docente (competenze chiave di cittadinanza). Quindi svilupperà i contenuti sopra elencati (glossario e linguaggio giornalistico, storia del giornalismo e, in particolare, della Terza pagina). Sceglierà, insieme agli studenti, gli elzeviri con relative Terze pagine tratte dai quotidiani forniti alla scuola dall'iniziativa "Il Quotidiano in Classe". Dopo aver messo in evidenza lo stile giornalistico/letterario dell'autore il docente fornirà agli studenti indicazioni circa i contenuti presentati nell'Elzeviro oggetto di approfondimento. Quindi dividerà la classe in gruppi e assegnerà a ciascuno un compito da svolgere in un certo periodo di tempo. Ogni settimana durante l'ora (le ore) di lezione che sarà dedicata al "Il Quotidiano in Classe", il docente sceglierà la modalità più opportuna per interagire con i gruppi e tra componenti di gruppi diversi. Ipotizzando di iniziare il progetto verso la metà di ottobre e considerando due mesi per ogni periodo, i compiti potrebbero essere tre: il primo con scadenza a metà dicembre, il secondo con scadenza a metà marzo mentre il terzo da consegnare nella seconda quindicina di maggio.

Verifica

Durante i due mesi di lavoro in classe i docenti, le cui discipline d'insegnamento sono coinvolte nel progetto, monitoreranno in itinere gli studenti attraverso strumenti di controllo del processo quali semplici schede dalle quali dovranno emergere le abilità nell'affrontare situazioni problematiche e le capacità nel gestire le interazioni tra i componenti del gruppo e/o altri elementi che i docenti, oggettivamente, riterranno opportuni. Alla fine di ogni periodo sarà chiesto a ciascun studente di elaborare un articolo-saggio sui contenuti attinenti il compito svolto dal gruppo di cui fa parte. Questa verifica potrebbe venir considerata dal docente di Italiano e dal Consiglio di Classe come simulazione di esame di Stato della prima prova scritta.

Valutazione delle competenze acquisite

Il team di progetto (i docenti le cui discipline sono coinvolte) valuteranno il lavoro svolto dai singoli alunni attraverso due strumenti:

- A) le schede di monitoraggio in itinere al fine di stilare un profilo per ogni studente dal quale dovrà emergere il livello raggiunto relativamente alle seguenti competenze chiave di cittadinanza⁵
 - 1) Imparare ad imparare

⁵ Allegato n. 2 al Decreto Ministeriale n. 139 del 22/08/2007



- 2) Progettare
 - 3) Comunicare
 - 4) Collaborare
 - 5) Agire in modo autonomo e responsabile
 - 6) Risolvere problemi
- B) Gli articoli/saggi che alla fine di ogni periodo ciascun alunno avrà svolto al fine di valutare l'acquisizione dei contenuti attinenti gli argomenti oggetto di approfondimento e il grado di competenza raggiunto relativamente alle ultime due competenze chiave di cittadinanza:
- 7) Individuare collegamenti e relazioni
 - 8) Acquisire e interpretare l'informazione

Valutazione del progetto

Il Consiglio di Classe, sulla base degli esiti delle verifiche e della relazione finale predisposta dai docenti coinvolti nel progetto, in sede di scrutinio finale, valuterà l'effettiva ricaduta didattico-educativa in termini di preparazione complessiva e di comportamento degli alunni e, sulla base di tali esiti, predisporrà una relazione per il dirigente scolastico che la presenterà al Collegio dei Docenti durante la seduta di valutazione del POF (solitamente l'ultima dell'anno scolastico) affinché, dopo attenta analisi, possa approvare, o meno, gli esiti del progetto.



Editoriale

Anna Maria Di Falco

Dirigente del Liceo delle Scienze Umane

"G.Turrisi Colonna" di Catania

Fonte: Giovanni Sartori, *Homo videns e homo zappiens* (Corriere della Sera, 22 Marzo 2010)

Sconnessi e somari

Homo videns e homo zappiens

Analfabeta è chi non sa l'alfabeto, e che perciò non sa leggere né scrivere. Beninteso, anche l'analfabeta parla e capisce frasi elementari. Per esempio capisce la frase «il gatto miagola», ma è già in difficoltà se la frase diventa «il gatto miagola perché vorrebbe bere il latte». L'esempio è di Tullio De Mauro, principe dei nostri linguisti, che torna alla carica con una nuova edizione del suo libro *La cultura degli italiani*. Cultura o incultura?

I suoi dati dicono che il 70% degli italiani è pressoché analfabeta o analfabeta di ritorno: fatica a comprendere testi, non legge niente, nemmeno i giornali. Per il sapere un 70% di somari è una maggioranza deprimente; e per la politica costituisce un'asinocrazia travolgente e facile da travolgere. Perché siamo arrivati, o scesi, a tanto? Quasi tutti puntano il dito sullo sfascio della scuola, a tutti i livelli. Perché è la scuola che dovrebbe «alfabetizzare». Sì, ma chi ha sfasciato la scuola? Alla fonte, e più di ogni altro, sono stati i pedagogisti, il «novitismo pedagogico», i diseducatori degli educatori. E poi, s'intende, tanti altri: il sessantottismo demagogico dei politici, e anche la marea dilagante delle famiglie Spockiane (illuminate dal permissivismo a gogo del celebre dottore Benjamin Spock).

Ma quando si discute di trasformazioni della natura umana (io nel 1997 nel libro *Homo Videns* e di recente altri con la formula dell'*Homo Zappiens*) allora il fattore decisivo è la tecnologia. Così alla fine del 1400 nasce l'uomo di Gutenberg con l'invenzione della riproduzione a stampa della preesistente scrittura a mano; così, sostengo, l'invenzione della televisione crea un uomo forgiato dal «vedere» il cui sapere e capire si riduce all'ambito delle cose visibili a danno delle idee, delle immagini mentali create dal pensiero. Al limite, l'*homo videns* sa soltanto se vede e soltanto di quel che vede. Il che equivale a una perdita colossale delle nostre capacità mentali. Invece la teoria dell'*homo zappiens* trasforma questa perdita in una glorificazione, in un annuncio di nuovi e gloriosi destini.

La dizione è ricavata dal telecomando che consente e produce il cambiamento incessante dei





canali televisivi; il che abituerebbe il nostro cervello al cosiddetto multitasking, al saper fare molte cose contemporaneamente. Davvero? Io direi, invece, che così veniamo abituati alla «sconnessione», a un saltare di palo in frasca che equivale alla distruzione della logica, della capacità logica di pensare una cosa alla volta, di mettere questa scomposizione analitica in sequenza, e nell'accertare se un rapporto prima-dopo sia anche un rapporto causa- effetto. Il progresso della tecnica è inevitabile. Ma deve essere contrastato quando produce l'homo stupidus stupidus. Sempre più i ragazzi di oggi vivono per 12 ore al giorno in «iperconnessione» e così, anche, in «sconnessione». Sono giustamente disgustati dalla politica. Ma dovrebbero anche essere disgustati di se stessi. Cosa sapranno combinare da grandi?



Scheda didattica

L'Editoriale è una tipologia di scrittura giornalistica largamente utilizzata per indirizzare l'attenzione dei lettori su temi o dibattiti di attualità politica, culturale, sociale o su problematiche, eventi o notizie di particolare rilievo. Funzione precipua è, comunque, quella di esprimere, sull'argomento trattato, il parere del giornalista che scrive. L'Editoriale può, quindi, per tale ragione, non essere imparziale, infatti mette in luce, in linea di massima, tramite l'articolista, il punto di vista della direzione del giornale.

L'Editoriale è in genere affidato a “grandi firme”, cioè a giornalisti che possono vantare notevole esperienza e competenze riconosciute sugli argomenti trattati e sono molto noti ai lettori. Occupa la colonna a sinistra della prima pagina dei quotidiani e ricopre la stessa funzione dell'articolo di fondo, così detto, quest'ultimo, perché, nell'Ottocento, quando è nato, occupava nei quotidiani l'ultima colonna della prima pagina, cioè il fondo della pagina.

Fino agli anni Cinquanta del Novecento l'Editoriale era la lettera che l'editore stesso scriveva ai suoi lettori per rendere chiara e visibile la linea ufficiale del giornale. Ormai da anni, però, esso viene affidato ad altri giornalisti, che con il prestigio della loro firma possono rendere autorevole l'opinione che esprimono. In qualche caso l'Editoriale può anche non essere firmato e perciò viene attribuito direttamente al Direttore del giornale e prende il nome di *articolo di fondo*.

Gli editoriali, proprio per lasciare intatta la forza della parola nella rilevanza del tema di volta in volta trattato, non hanno quasi mai un corredo fotografico, e oltre a illustrare la posizione del giornale o del giornalista, possono avere ulteriori scopi, quali:

- commentare pubblicazioni importanti e di grande eco, esprimendo apprezzamento o perplessità;
- illustrare e spiegare aspetti particolari di questioni complesse, per sollecitare la riflessione dei lettori;
- promuovere attività o eventi di particolare rilevanza sociale o culturale;
- intrattenere i lettori su problemi che potrebbero non avere altrimenti la dovuta attenzione.

Il pregio più apprezzabile di un Editoriale consiste nel saper conciliare tre elementi fondamentali di questa tipologia di scrittura: la sintesi, l'esattività, la chiarezza.

■ Il tema

L'Editoriale di Sartori prende spunto dalla nuova edizione del libro di Tullio De Mauro “*La cultura degli italiani. Cultura o incultura?*” per indirizzare l'attenzione dei lettori su un argomento molto discusso e controverso (“l'analfabetismo” o “l'analfabetismo di ritorno” degli italiani).

Già il titolo dell'Editoriale, lapidario e stigmatizzante, mette sull'avviso i



lettori: secondo i dati riportati da Tullio De Mauro il 70% degli italiani è pressoché analfabeta o analfabeta di ritorno. Fa fatica a comprendere testi e non legge né libri né giornali. Il dato statistico, nota l'editorialista, è deprimente per il sapere e costituisce per la politica *un'asinocrazia travolgente e facile da travolgere*.

Indispensabile chiedersi come sia stato possibile scendere così in basso e quasi tutti sul banco degli imputati mettono al primo posto la scuola, che per definizione ha, o per meglio dire avrebbe, il compito di "alfabetizzare". Ma accusare semplicisticamente la scuola non fa luce sulla complessità del problema, perché dietro la scuola c'è una società con i suoi modelli culturali, educativi e sociali.

In particolare Sartori punta il dito sui pedagogisti, che con il loro "*novitismo pedagogico*" sono diventati *diseducatori degli educatori*, sul *sessantottismo demagogico dei politici*, sugli insegnamenti eccessivamente permissivi del dottor Benjamin Spock, che hanno fatto testo per anni. Ma c'è anche il progresso tecnologico, che ha cambiato, e continua a cambiare massicciamente, a livello globale, gli stili di vita della gente, i modi di pensare, di apprendere, di comunicare.

Dall'Homo Videns, termine forgiato dall'invenzione della televisione, all'Homo Zappiens, ricavato dal telecomando che consente di cambiare incessantemente e nevroticamente i canali televisivi, la tecnologia non ha prodotto cambiamenti positivi nel nostro cervello, non ha potenziato la facoltà di saper fare contemporaneamente più cose ma, secondo Sartori, ha abituato l'uomo alla "sconnessione", alla distruzione della capacità logica di pensare con ordine e di saper cogliere nella realtà i rapporti di consequenzialità, di causa-effetto, di prima-dopo.

Questo è il prezzo da pagare al progresso della tecnica, che, comunque, non va demonizzato, ma contrastato quando, afferma Sartori, produce *l'homo stupidus stupidus*.

Sono in molti oggi, specialmente tra i ragazzi, a vivere connessi per molte ore al giorno, con la conseguenza inevitabile di diventare sempre più *sconnessi e somari*.

■ Caratteristiche stilistiche della tipologia testuale

L'Editoriale è una scrittura giornalistica di tipo argomentativo che promuove un punto di vista particolare, nel caso specifico quello dell'editorialista, e pertanto si avvicina molto alla forma scolastica del *saggio breve*. È l'unica tipologia che consente ampiamente di utilizzare l'"io", al posto della forma impersonale.

Una guida alla costruzione di un Editoriale per gli studenti che desiderano cimentarsi in una produzione giornalistica scolastica, per esigenze esercitative o comunicative (elaborazione di un giornalino scolastico) potrebbe essere articolata in tre momenti:

- scelta della tematica, dell'evento, del dibattito, con eventuale riferimento anche a quanto discusso a scuola con il docente e i compagni di classe;
- focalizzazione del messaggio che si vuole trasmettere ai lettori;



- raccolta dei dati necessari per sostenere la propria tesi e, se occorre, per contrastare quella altrui;
- stesura della bozza entrando subito nel tema con argomentazioni forti;
- correzione, revisione e stesura definitiva.

■ Spunti di riflessione sulla tematica e possibili collegamenti culturali

L'argomento trattato da Sartori solleva una problematica molto complessa già a partire dai dati forniti, quel 70% degli italiani è pressoché analfabeta o analfabeta di ritorno: fatica a comprendere testi, non legge niente, nemmeno i giornali.

Approfondendo questi dati statistici veniamo a conoscenza di altre percentuali allarmanti, per esempio che il 5% della popolazione adulta (sono circa 2 milioni di italiani) è analfabeta; il 66% non è in grado di leggere il *Corriere della Sera* o la *Repubblica*, e il 38% nemmeno un giornalino per ragazzi; solo il 42% degli adulti compresi nella fascia di età che va dai 25 ai 65 anni è in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore e il 9% ha una laurea.

Migliori dei nostri appaiono i dati europei, che indicano una media di laureati del 21%, che sale al 23% in Germania.

L'analfabetismo, o comunque, forme molto vicine ad esso, determina conseguenze pesanti con risvolti negativi su tutta la società: in primo luogo la scarsa capacità di leggere e di comprendere la realtà nella sua complessità e la mancanza degli strumenti necessari per orientarsi e fare delle scelte consapevoli.

L'analfabetismo, oggi, comprende anche la non conoscenza di strumenti ormai entrati a far parte della vita di ogni giorno, come per esempio l'uso del computer, o di argomenti considerati di primo piano nella vita di ogni cittadino, come l'informazione di carattere politico. Analfabeta, oggi, inoltre, è anche colui che non possiede gli strumenti necessari, o completi, per rendere compatibili i suoi stili di vita con la tutela dell'ambiente. Un analfabetismo, quindi, di tipo funzionale.

L'Unesco ritiene che una persona possa essere ritenuta analfabeta se non sa né leggere né scrivere e segnala come tra le donne il tasso di analfabetismo sia più alto, raggiungendo i due terzi della popolazione mondiale di sesso femminile.

Il problema dell'analfabetismo diventa ancora più gravoso da affrontare nei Paesi in via di sviluppo, nei quali gli ostacoli di natura culturale e religiosa, oltre che sociale, sono molto più difficili da superare.

Con lo scopo di misurare le abilità di scrittura e di lettura nei paesi in via di sviluppo l'Unesco Institute for Statistics ha lanciato il progetto LAMP (*Literacy Assessment and Monitoring Programme*), dal quale è emerso che circa i due terzi degli analfabeti si trovano solamente in 9 paesi in via di sviluppo e il 45% vive in India e in Cina.

L'Ocse (*Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico*) ha promosso nel 2003- 2004 una ricerca internazionale comparativa sull'analfabetismo funzionale, che ha evidenziato che in Italia il 46% degli Italiani ha



un livello di competenza alfabetica funzionale inferiore al necessario, il 35% possiede un livello di base e solo il 18% si attesta su un livello di competenza più alto.

■ Ipotesi di modalità d'uso in una classe

L'articolo in questione, data la complessità non solo del tema ma anche dello sviluppo comunicativo (presenza di informazioni numeriche, riferimenti a dati culturali in possesso di lettori almeno di media cultura, andamento argomentativo per incisi brevi ed efficaci ma di non agevolissima decodifica) riteniamo possa essere destinato alle classi del triennio delle scuole secondarie di secondo grado, se non addirittura a una classe dell'ultimo anno.

Dal punto di vista del contenuto l'articolo può efficacemente integrare il dibattito scolastico sull'attualità che emerge soprattutto da discipline quali la storia, la sociologia, la pedagogia, la psicologia e, comunque, può sicuramente contribuire, se letto con la dovuta attenzione, a una conoscenza, da parte degli studenti, della condizione del proprio tempo e dei rischi connessi ai grandi cambiamenti.

In particolare è interessante, oltre che educativo, aprire un dibattito tra gli studenti sugli aspetti psicologici della comunicazione virtuale e sulle motivazioni che spingono i giovani fino a forme psicopatologiche della comunicazione on line, che, nei casi più gravi, possono far perdere il senso della realtà.

Nel dibattito, sapientemente guidato dal docente, si faranno emergere i rischi legati a fenomeni di "iperconnessione", di Internet dipendenza, di retomania, di frenesia da chat e, in primo luogo, si evidenzieranno i rischi riguardanti i disturbi comportamentali, che diventano più gravi in riferimento al numero delle ore giornaliere spese nella comunicazione virtuale.

Si puntualizzeranno anche i rischi di isolamento sociale, la perdita del senso reale della complessità dei rapporti interpersonali, lo snaturamento dell'affettività, l'impossibilità (con le chat) di conoscere realmente l'identità delle persone con le quali comunichiamo. Non si dimenticherà, infine, di sottolineare i risvolti di carattere etico delle trasformazioni apportate nella società dalle tecnologie multimediali.

Dal punto di vista delle forme comunicative, inoltre, l'intervento di Sartori, in quanto dotato delle peculiari caratteristiche della tipologia dell'Editoriale, può efficacemente essere utilizzato come *learning object* nell'ambito di una didattica della scrittura. La sua proponibilità come *modello* di scrittura *argomentativa* può fare da valido supporto per lo sviluppo di un percorso formativo che intenda sviluppare competenze utili alla tipologia di scrittura scolastica prettamente argomentativa, ossia il *saggio breve*.



Intervista

di Gianluigi Sommariva

Docente presso l'Istituto "Cesaris"

di Casalpusterlengo

Fonte: Gene Gnocchi – Intervista di Claudio Sabelli (*l'Adige*, 24 agosto 2000)

Ha quell'aria stralunata che lo fa sembrare sempre sovra pensiero. Ha quell'aspetto assente che lo fa sembrare pigro. Ha quell'apparenza assonnata che lo fa sembrare sempre sul punto di addormentarsi. Invece è vivacissimo. Scrive libri, fa spettacoli, partecipa a trasmissioni, scrive rubriche. È un superattivo Gene Gnocchi, vero nome Eugenio Ghiozzi. Talmente superattivo che oggi, alle 17,30, sarà a Lavarone alla Biblioteca Comunale a presentare un suo vecchio libro ("Il mondo senza un filo di grasso", Bompiani) e ad anticiparne un altro di cui non ha nemmeno deciso il titolo ("L'intelligenza dell'aria" oppure "Sistemazione provvisoria del buio", Einaudi), un libro di poesie che uscirà prossimamente. Nel frattempo ogni giorno pubblica sul Corriere della Sera una rubrica in cui finge di scrivere un diario all'ombra di un ombrellone dei bagni Nettuno, tormentando personaggi veri e inventati, ma soprattutto i tre Savoia che tentano in ogni modo di rientrare in Italia.

Gene, questi Savoia? Come ti sembrano veramente?

Poco furbi, a leggere le loro interviste.

C'è tenerezza quando ne parli?

Sicuramente. Hanno un atteggiamento infantile, sono dei bambini. In fondo questa idea del regnare è una idea un po' bambinesca, favolistica.

C'era una volta un re?

Appunto.

Ma li facciamo rientrare?

Facciamoli rientrare. Non darebbero fastidio. Non mi sembrano tre individui pericolosi. Mi sembrano una famigliola per bene, tranquilla.

Basterebbe un'intervista alla settimana per scongiurare il pericolo?

Certo. Si disinnescano da soli.

Perché fai tutte queste cose?

Perseguo tenacemente la filosofia che è meglio fare dieci cose male che farne una bene.

Meglio un giorno da leone o cento da pecora?

Meglio cento giorni da leone. Guardare, curiosare, cercare, sentire.



Che cosa vuol dire “Sistemazione provvisoria del buio?”

Sistemazione provvisoria del niente. Il buio è ciò che non si sa. Sistemare quello che non si sa è impossibile. Mi sono spiegato?

Ne so quanto prima. E “Intelligenza dell'aria?”

Il mondo rimarrà sempre sconosciuto, parlare di intelligenza dell'aria è una scommessa persa. Il mondo va per la sua strada.

Ah, volevo ben dire. Sei per il maggioritario o il proporzionale?

Sono contro il bipolarismo. Più partiti ci sono più sono contento. Anche se simili o lievemente dissimili.

Come vedi la situazione politica italiana?

Io la misuro sempre sulla dimensione locale che vivo io. Ci sono sempre meno persone autorevoli. Sempre meno dignità. Anche qui a Fidenza diventa consigliere comunale o entra in giunta gente che noi riteniamo comunemente dei perfetti imbecilli.

Ma quando entrano in giunta continuano a comportarsi come perfetti imbecilli?

Certo. La coerenza è importante.

Le elezioni americane?

Mi interessano i personaggi di contorno: mica male il figlio arrestato per eccesso di velocità.

Farà perdere voti al padre?

Magari si scopre che i teen ager adorano questo ragazzo che va a 150 all'ora.

Potrebbe essere un trucco elettorale?

Certo, per beccare i voti di quelli dai 10 ai 15 anni.

Chi dovrebbe essere il leader della sinistra?

Giovanni Rana.

Quello dei tortellini?

È l'ideale candidato anti-berlusconi, è un imprenditore, ha la bonomia della festa dell'Unità, tortellini a destra e a manca.

Ma i tortellini rappresenterebbero un conflitto di interessi?

E allora? Il conflitto di interessi ormai è obbligatorio. Non puoi fare il premier senza conflitto di interessi. È tra i requisiti indispensabili per presentarsi. Essere maggiorenne e avere un conflitto di interessi.

Come è andata con Cristina Parodi?

Benissimo.

Era una ragazza di cui ti potevi innamorare?

No. Essendo la moglie di Giorgio Gori, direttore di Canale 5, c'era nel contratto una clausola che escludeva che mi potessi innamorare di lei. Con una penale altissima.

Progetti futuri?

“Rido”, un programma di comici su Rai 2, “Quelli che il calcio” e poi la versione comica di “Taratà”, che si chiamerà “Perepepè”.

Ma serviva una versione comica?

Supereremo la comicità involontaria di Taratà.

Un esempio?

La rubrica in cui spiegheremo come si fa a capire se il tuo idolo rock è in declino.

Come si fa a capire?

Ci sono cinque indicatori.

Dimmene due?

È superato se si fa scrivere i testi da Giorgio Faletti. Oppure se canta per il papa.

Fai il tifo?

Solo per i giocatori, non per le squadre. Cassano del Bari. Zidane della Juve. E altri.

Giochi ancora?

Certo, mezzala della Latteria 65 di Parma. Nel campionato amatori seniores Uisp.

Sei un numero dieci?

Un dieci classico, un grande piede.

Quando smetterai di giocare toglieranno il numero dieci al Latteria 65 come hanno fatto con



Maratona e con Baresi?

Non se lo possono permettere. Il Latteria 65 ha solo una muta di maglie.

Tu come sei?

Normale.

E poi?

Quando sono in compagnia sono simpatico.

Che cosa non ti piace in te?

Non dico mai di no, anche quando mi invitano a Lavarone. Dovrei dire di no, dovrei dire forse, poi dico sì e all'ultimo momento mi pento e vorrei non venire.

Dai il buco all'ultimo?

Questa volta no.

A chi vorresti assomigliare?

A un grande del calcio. Rivera, Platini.

Perché sei un calciatore fallito?

Esattamente.

Ti innamori spesso?

Di libri, di musiche. Umberto Bellintani, poeta di Mantova, Don Mariani dei DM3.

Chi ti è molto simpatico?

Altan.

Chi non sopporti?

Ennio Doris, quello di Mediolanum.

Lo conosci?

No. L'ho solo visto nelle foto della pubblicità e negli spot.

C'è qualche motivo per cui ti sta antipatico?

No.

E allora?

Mi piace pensare che Ennio Doris sia l'uomo più antipatico del mondo.



Scheda didattica

Tra i generi giornalistici, l'Intervista occupa da almeno un ventennio un posto privilegiato, per vari motivi: appaga l'intervistato, che vede riconosciuta la sua importanza; l'intervistatore, che, specie se il suo interlocutore è molto noto, potrà dire di "aver avuto l'onore di..."; il lettore, che trova in questo tipo di testo un modo semplice e immediato di penetrare nella personalità di un protagonista della vita pubblica (Intervista personale) o di un problema (Intervista tematica).

In realtà è proprio questa triade a fare dell'Intervista una forma giornalistica complessa. Se infatti negli altri articoli è il binomio autore/lettore ad essere chiamato in causa, qui sono tre le personalità messe a confronto, con tutto quello che comporta in termini comunicativi e psicologici. L'intervistatore deve porre le domande giuste per consentire all'intervistato di esprimersi o per "costringerlo" a dire qualcosa di interessante per il lettore, che a sua volta è impegnato nel "dialogo" con l'uno e con l'altro e vuole giungere a una conoscenza più profonda del personaggio o del problema trattato. Pensiamo, ad esempio, alla 'rabbia' che scatta nel lettore quando non trova nell'Intervista la domanda che avrebbe voluto rivolgere e, di conseguenza, la risposta.

Eppure, ad una visione superficiale, l'Intervista sembrerebbe un testo facile da confezionare: si formulano alcune domande e si registrano le risposte. Così semplificata, l'Intervista rischia di diventare una banalità, una formalità quasi burocratica che non arricchisce di nessuna vera informazione il lettore. Ciò si verifica soprattutto quando le domande sono generiche, ovvie, non pertinenti, e non consentono quindi all'intervistato di far emergere la sua personalità e le sue conoscenze.

Naturalmente c'è Intervista e Intervista e moltissimo dipende dalla professionalità del giornalista: qui, per una classe di biennio, se ne propone una a Gene Gnocchi, condotta da Claudio Sabelli Fioretti per il quotidiano *L'Adige*. La scelta è motivata da ragioni legate anche alla fase evolutiva degli adolescenti di questa fascia di età:

- Gene Gnocchi è personaggio noto ai ragazzi, che lo conoscono soprattutto attraverso i programmi televisivi;
- il testo rappresenta un esempio notevole di "adattamento" dell'intervistatore all'intervistato;
- l'andamento è quello di una comune conversazione, a tutto vantaggio della leggibilità;
- l'Intervista si presta a molteplici piste di lavoro didattico.

Il giornalista fa precedere l'Intervista da un piccolo ritratto del personaggio. Due pennellate sul carattere e notizie sulle sue attività editoriali. Il testo risale al 2000 e risulta quindi datato: è importante che gli alunni individuino gli aspetti legati al contesto di allora e completino il curriculum di Gene Gnocchi con le tappe successive della sua carriera.

Facendo vagamente il verso a una nota canzone di Domenico Modugno



(“Vecchio frac”), Sabelli Fioretti gioca sulla contrapposizione apparenza/realità, sull'impressione “stralunata”, “soprapensiero”, “assente”, “assonnata” cui invece fa da contraltare un insospettabile superattivismo. Che poi questa vivacità d'azione si concretizzi in opere (composte o solo promesse) il cui titolo, tra demenziale e ironico, lascia trasparire “leggerezza” e “inutilità”, fa parte del personaggio e delle sue compiaciute contraddizioni. Siamo di fronte ad un uomo di spettacolo che fa del suo volto una maschera e dell'autoironia il metodo di approccio ad ogni problema, riuscendo a trovare l'aspetto comico e drammatico di ogni situazione.

L'Intervista procede con fluidità ed è a tutto campo: si parla dei Savoia, della filosofia di vita di Gene, dell'attività editoriale (vera o presunta), di politica, di televisione, di progetti, di calcio, del carattere e dei modelli di riferimento, dell'amore, di simpatie e antipatie croniche. Tutti temi risolti con qualche battuta improntata a una fine ironia, che l'intervistatore abilmente sfrutta.

Spesso in un'Intervista il testo non riporta tutte le dichiarazioni del personaggio, sia perché è necessario un intervento “razionalizzatore” del giornalista, sia perché è lo stesso intervistato a voler “censurare” certe sue affermazioni (è un suo diritto), ma in questo caso si può ipotizzare una sostanziale coincidenza tra domande e risposte, ossia siamo di fronte a un'Intervista “in presa diretta”. Certo Sabelli Fioretti aveva in mente uno schema (nel testo, ad esempio, non ci sono ripetizioni tematiche), ma in questo tipo di Intervista e per giunta ad un personaggio spiazzante come Gene Gnocchi una delle principali doti dell'intervistatore è la capacità di adattarsi alla mentalità e al linguaggio dell'intervistato. Il giornalista sta al gioco e non disdegna a sua volta l'arma della punzecchiatura ironica (ad esempio, quando gli dice “Perché sei un calciatore fallito”). Così il testo si legge d'un fiato, ha la leggerezza di un bonario incontro tra vecchi amici, di un divertito “botta e risposta” volto a intrattenere amabilmente il lettore. Nello stesso tempo offre un modello efficace di comunicazione giornalistica “spettacolare”, di chiara impronta televisiva, in cui la “notizia” coincide con il personaggio intervistato e ne sfrutta le capacità di intrattenimento.

E il lettore? Certo è indotto alla lettura da almeno tre motivi: a) a parlare è Gene Gnocchi; b) ad intervistarlo è un noto giornalista; c) l'Intervista è breve e piacevole.

Una classe del biennio potrebbe trovare in questo testo una forma al tempo stesso gradevole e didatticamente interessante di approccio all'Intervista e, più in generale, al lavoro nell'ora de “Il Quotidiano in Classe”. Tra le attività che il giornale consente nella scuola vi è anche quella di offrire spunti per un laboratorio di scrittura, volto non certo a fare dei ragazzi dei “giornalisti in erba”, ma a far proprie le caratteristiche migliori della scrittura giornalistica: concretezza, essenzialità, chiarezza, ricchezza informativa, duttilità.

Qui si propone la stesura di un'Intervista immaginaria a Gene Gnocchi, elaborata in forma sia audiovisiva che cartacea. Alla base c'è ovviamente l'idea che il modo migliore per imparare una cosa è provare a farla. Certo non si tratta di incoraggiare gli studenti alla faciloneria di un agire acritico, né di illuderli di essere in grado di raggiungere livelli impegnativi di elaborazione linguistica



in breve tempo (e l'Intervista è certamente un genere giornalistico difficile). L'obiettivo è quello di evidenziare che anche dietro un'apparente "semplicità" e "spontaneità" di un testo come quello proposto c'è un'esperienza giornalistica approfondita, una capacità di analisi e di sintesi che non si improvvisano.

In una prima fase del lavoro, gli alunni non leggono l'Intervista di Sabelli Fioretti e sono invitati dall'insegnante semplicemente a dire tutto ciò che sanno sul personaggio Gene Gnocchi. Quanto emerge dagli interventi degli alunni e in successive ricerche in rete viene annotato da tutta la classe. Questa fase conoscitiva è motivata dall'insegnante come requisito fondamentale di ogni Intervista giornalistica, che deve basarsi anzi tutto sulla conoscenza approfondita del personaggio da intervistare; diversamente non si sarà in grado di porre domande pertinenti e il testo risulterà come una fotografia sfuocata.

In una seconda fase gli alunni scelgono i temi dell'Intervista, desumendoli dai materiali raccolti, dalle loro curiosità, dall'idea/immagine che si sono fatti di Gene Gnocchi. Essi sono elencati in una scaletta, ma si preciserà subito che, dato il personaggio e la sua imprevedibilità, potrebbero variare sia nell'ordine che nei contenuti. Anche se non si tratta di un'Intervista reale, ma di una semplice simulazione, occorrerà infatti preparare più domande su uno stesso tema, in modo da avere un buon margine di flessibilità nel condurre l'Intervista. Non è detto che si debbano scegliere argomenti frivoli, anzi, la proposta di temi impegnativi potrebbe fornire all'intervistato virtuale e alla sua *verve* comica spunti per risposte creative. Certo si può ipotizzare che un personaggio come Gene Gnocchi, specie su questioni in cui è incompetente, tenderà a rispondere in modo ironico. Questa fase del lavoro si conclude con la sottolineatura che in un'Intervista occorre sempre una dose di flessibilità, specie da parte dell'intervistatore, che deve essere in grado di condurre il colloquio in maniera duttile, senza irrigidimenti su determinate questioni e senza la pretesa di sottomettere l'intervistato ai propri schemi.

In una terza fase di lavoro, la classe si suddivide in tre gruppi: il primo ha il compito di scrivere un "ritrattino" del personaggio da premettere all'Intervista; il secondo il ruolo dell'intervistatore; il terzo quello dell'intervistato.

Il primo gruppo inventa un'occasione verosimile per l'Intervista e articola il ritrattino in due parti (come fa Sabelli Fioretti): psicologica e artistica. Il secondo gruppo trasforma la scaletta in una batteria di domande, avendo cura di formularle in modo da stimolare risposte interessanti. Il terzo gruppo, che ha l'onere delle risposte, si prepara rivedendo tutto il materiale raccolto. Il secondo e il terzo gruppo nominano un portavoce che consulterà i compagni prima di formulare, rispettivamente, le domande e le risposte. Sotto la supervisione dell'insegnante, inizia la simulazione: il primo gruppo si occupa della registrazione audiovisiva e annota tutto quanto può essere significativo anche in un'Intervista non simulata (linguaggio non verbale, reazioni emotive). Terminata la simulazione, la classe rivede il tutto e opera qualche inevitabile taglio/aggiustamento. Predispone, infine, il testo scritto dell'Intervista.

Il lavoro viene completato con la lettura dell'Intervista vera: dall'analisi di questo testo e dal confronto con quello elaborato da loro stessi, gli alunni trar-



ranno indicazioni utili sia a comprendere la tecnica utilizzata dal giornalista, sia a preparare altre eventuali interviste collegate alla loro vita scolastica ed extrascolastica.

Altri possibili spunti per un lavoro didattico nel biennio basato sul genere Intervista sono i seguenti:

1. Intervista immaginaria ad un personaggio storico dell'antichità;
2. Intervista al dirigente scolastico del proprio istituto;
3. Intervista a se stessi;
4. Intervista ad un secolo;
5. riassunto del contenuto di un'Intervista;
6. intitolazione di un'Intervista giornalistica;
7. ricostruzione del testo manipolato di un'Intervista (domande e risposte sono state cambiate);
8. commento di questi giudizi dello scrittore Mark Twain sull'Intervista e l'intervistatore: *a) L'Intervista non è stata un'invenzione felice ed è forse il più povero dei modi per scoprire l'essenza di un uomo; b) Nessuno ama essere intervistato, eppure nessuno sa dire di no; c) L'intervistatore è il contrario dell'ispirazione, perché hai paura di lui e ti chiudi a riccio, mettendoti in guardia per cercare di essere anonimo e furbo, parlando di tutto senza dire nulla.* (queste citazioni sono state tratte dal *Corriere della Sera* di giovedì 15 luglio 2010, p.38, rubrica "Archivi").
9. lettura e analisi di altre interviste dello stesso giornalista o allo stesso personaggio su giornali diversi;
10. individuazione delle domande di un'Intervista a partire dalle risposte;
11. ricerca di interviste celebri.

In una novella del Boccaccio (Calandrino e l'elitropia), troviamo una "piccola Intervista" che lo sciocco protagonista fa a un certo Maso del Saggio per sapere dove si trova la pietra che rende invisibili (l'elitropia, appunto). Leggere la novella in questione, scovare le domande/risposte e fare qualche osservazione su questa parte godibilissima del testo potrebbe essere un modo simpatico per concludere il lavoro e abituarsi a scovare le "interviste nascoste" che sono disseminate anche nei testi letterari.





Reportage

Anna Maria Di Falco

Dirigente del Liceo delle Scienze Umane

"G.Turrisi Colonna" di Catania

Fonte: Davide Frattini, *Nella scuola distrutta dai talebani. La battaglia per ricostruirla* (Corriere della Sera, 8 agosto 2010)

Reportage dall'Afghanistan

Nella scuola distrutta dai talebani La battaglia per ricostruirla

L'edificio è diventato un avamposto dell'antiguerriglia nella provincia di Kandahar, che gli americani non riescono ancora a controllare

SENJARAY (Afghanistan) - 5.56, 7.62, M14. La lavagna ricoperta di numeri non serve più a insegnare la matematica. Full Mags, Claymores, Grn Smoke non sono le parole inglesi che i bambini devono imparare a memoria. La classe è svuotata dei banchi e riempita di munizioni: proiettili, mine antiuomo, lanciarazzi. Sul tabellone di grafite, il sergente elenca quello che c'è in magazzino, che cosa manca, che cosa potrebbe servire, se la base finisse sotto attacco. Per i piccoli afghani, la somma è sempre zero.

La scuola Pir Mohammad si chiama adesso avamposto Pir Mohammad, uno dei Cop (Combat Outposts) sparsi come un lancio di dadi ben congegnato lungo la valle del fiume Arghandab. I plotoni del Primo battaglione, Seconda brigata, 101^a Divisione, ci passano quarantotto ore a turno. I soldati dormono sulle brande nel cortile, una stanza fa da palestra improvvisata, un bilanciere e qualche kettlebell, il crossfit è l'allenamento più adatto alle truppe d'assalto. Sul casco portano cucito il Cuore nero, simbolo della Brigata, e nel cuore nero della guerra afghana sono finiti. La scuola Pir Mohammad era una scuola fino a tre anni fa. L'unica a Senjaray, una delle tre nel distretto di Zhari. Tremila ragazzi l'hanno frequentata, tra loro anche qualche bambina, agli abitanti piaceva l'idea che i figli studiassero. Ai talebani no. Quando la zona era sotto (scarso) controllo canadese, hanno assaltato l'edificio, fracassato i banchi e abbattuto le finestre. Perché nessuno avesse dubbi che la campanella aveva suonato per l'ultima volta, hanno minato le classi e i sentieri attorno. All'avamposto si arriva scendendo dalla collina di pietre dov'è insediata la base principale, Camp Senjaray.

La sabbia della strada nasconde la visibilità e gli ordigni improvvisati piazzati dagli insorti.



Al di là delle barriere di protezione Hesco, cresce la giungla. Vigneti, alberi di melograno, campi di marijuana, irrigati da un sistema di canali che raccolgono l'acqua del fiume Arghandab. Le ultime ventiquattro ore sono state tranquille, un missile Hellfire ha centrato una cellula che si stava muovendo tra la vegetazione, i droni (gli aerei spia senza pilota) hanno trasmesso per giorni gli spostamenti sui monitor della stanza operativa. «Prima di colpire, studiamo le abitudini - spiega il capitano Nick Stout -. Chi li aiuta, i contatti, dove tengono le armi». I talebani si nascondono tra i contadini, i kalashnikov e la ricetrasmittente sotto una coperta, attaccano e si dileguano. I capelli biondi rasati alla militare, Stout è impegnato in una missione da civile. La scuola Pir Mohammad è diventata il simbolo (la rivista *Time* le ha dedicato una copertina) della dottrina di controinsorgenza professata dal generale David Petraeus, comandante delle forze Nato-Isaf. Non vince l'esercito che ammazza più nemici, ma quello che conquista la fiducia degli afgani. Il giovane capitano si è addossato la corsa contro il tempo e i fondamentalisti per far rinascere le classi a ottobre, dopo la fine del Ramadan, il mese sacro islamico.

Una parte nuova della struttura è dedicata alle bambine. «Durante le shura, le assemblee con i capi tribali, tutti ripetono: "Speriamo possiate farcela". Io rispondo: "Dateci una mano, diteci chi organizza gli attacchi, non aiutateli". Loro scuotono la testa». Quando il capitano Jeremiah Ellis, l'ufficiale che ha creduto per primo nel progetto, ha acquistato la terra per rinforzare la strada di accesso, i proprietari locali hanno offerto di regalarla. Anche loro amavano quella scuola, volevano che riaprisse. Ma all'americano hanno chiesto: «Potreste picchiarci un po', per far credere ai talebani che l'avete requisita senza il nostro permesso?». Il compito di Stout è da civile con mezzi militari. Quando sono arrivati a maggio, i soldati della 101a hanno cominciato da dove avevano lasciato gli uomini della 4ª Divisione di fanteria. Bonificare la zona. I cecchini hanno ucciso uno dei suoi uomini e il capitano ha piazzato i tiratori scelti sul tetto contro i tiri da quattro-cinquecento metri. Per permettere ai contractors di costruire la nuova stazione di polizia che proteggerà l'edificio, ha esteso con le pattuglie il perimetro sicuro attorno alla base, prima i talebani arrivavano fino a pochi metri dalle barriere e lanciavano dentro le granate. Il vecchio campo della polizia locale sta dall'altra parte del canale, in uno dei cubi di fango che si sono solidificati sul deserto fino a diventare la città di Senjaray, otto-diecimila abitanti (quanti siano davvero nessuno lo sa, neppure il governo di Kabul). «Rocket Man» - così lo chiamano gli americani - ha la barba più impolverata della divisa e un sorriso che si divarica, quando racconta la sua specialità: sparare razzi. «Raffiche di Rpg, come noi usiamo i proiettili di piccolo calibro» dice un soldato, ammirato e perplesso. Il lanciagranate in una mano, il prossimo colpo nell'altra, il militare afgano non è frenato dalle regole d'ingaggio che limitano le forze della coalizione. «È il "courageous restraint" - spiega il tenente colonnello Johnny Davis, comandante della Seconda brigata -. Le nostre truppe prendono dei rischi per evitare vittime civili. Se per distruggere un commando di insorti, feriamo un bambino, abbiamo perso la battaglia di quel giorno».

Truppe d'élite come la 101ª faticano a rassegnarsi alle restrizioni e l'idea di conferire un'onorificenza per atti di «courageous restraint» è stata ribattezzata «la medaglia di Obama ai vigiliacchi» in un blog delle forze speciali. Il fortino afgano sta appoggiato sul ciglio dell'«inferno verde», a pochi metri gli alberi nascondono i talebani, ogni giorno finisce sotto attacco. Il tenente Chris Kirmel, che guida il plotone di turno a Pir Mohammad, indica i vigneti, spiega quanto sia estenuante muoversi attraverso i campi, per evitare i sentieri principali ed evitare di saltare su una mina anti-uomo. «Gli afgani non fanno crescere l'uva sui pergolati, usano muri di fango, alti più di un metro e mezzo. È una corsa a ostacoli: salti il primo, ti ritrovi in un canale, salti il secondo... Avanti così per ore». Due spari tagliano la conversazione, colpi non accurati. «Sono infastiditi perché mi vedono quassù, non vogliono che ci muoviamo dal campo». Il comandante locale non si illude: «Anche se la scuola riesce ad aprire, i talebani minacceranno i genitori e loro terranno i figli a casa». In questi giorni, il capitano Stout, 27 anni, sta cercando di convincere («diciamo pure che lo sto pregando in ginocchio») il governatore del distretto a visitare i lavori alla scuola. Karim Jan è aiutato da un solo assistente e sta asserragliato alla base Wilson, nel quartier generale americano per la valle dell'Arghandab. È stato il capo della polizia a Senjaray e qui lo conoscono tutti («non come il predecessore, che nessuno aveva mai visto» commenta un ufficiale). Gli è rimasto lo stile da sceriffo e quando esce per strada, si mette sempre in spalla un kalashnikov.



Scheda didattica

In un'epoca, come la nostra, in cui il tempo vale oro e la velocità segna i ritmi di vita quotidiana, anche la lettura, specialmente quella giornalistica, è costretta a sfruttare i pochi spazi della giornata rimasti vuoti. In parallelo in un mondo in cui la comunicazione digitale ha reso velocissima l'informazione, ma ha anche fatto perdere, quasi, la capacità di metabolizzarla e di riflettere, il Reportage sembra andare contro corrente. Sia per i temi che propone sia per le modalità che adotta.

Il termine Reportage è mutuato dal linguaggio giornalistico francese ed è utilizzato per indicare la narrazione di una testimonianza diretta. Nel linguaggio del giornalismo italiano viene usato convenzionalmente per indicare un servizio giornalistico fondato sull'approfondimento di una particolare tematica. Il Reportage, in genere, non riporta informazioni e avvenimenti del tutto inediti, ma focalizza l'attenzione dei lettori su un fatto accaduto o su una situazione particolare per metterne in luce dinamiche, nessi, contraddizioni e relazioni spazio-temporali.

Il Reportage può essere, oltre che giornalistico, televisivo, radiofonico, fotografico, letterario e i temi trattati con maggiore frequenza sono:

- di guerra;
- sociali;
- etnico –geografico –naturalistico;
- di viaggio.

Un Reportage, come un qualsiasi prodotto giornalistico, deve risultare chiaro nelle informazioni che fornisce e puntuale nei dati che ricapitola e deve riuscire preferibilmente a trasmettere emozioni. Infatti il Reportage, a differenza di qualunque altro servizio giornalistico, è un racconto che si serve delle immagini come sua parte essenziale, perché ha lo scopo di cogliere momenti di vita, fatti, emozioni, impressioni, curiosità catturati per trasmetterle ai lettori.

È importante, dunque, rivolgere una particolare attenzione ad alcuni aspetti: la struttura e l'impostazione della tematica in funzione dello scopo del Reportage stesso; la cura e la ricerca di particolari che possano enfatizzare il tema trattato e catturare l'attenzione dei lettori anche meno attenti; il chiarimento di concetti, termini, fatti, notizie che possano contribuire a rendere il tema quanto più chiaro possibile ai lettori; la scelta di immagini funzionali a rendere "visivo" il discorso. Un Reportage, pertanto, potrebbe essere così articolato:

- attacco;
- sviluppo della tematica;
- corredo fotografico per rappresentare gli scorci di realtà più significativi;
- didascalie esplicative;
- box informativi o di approfondimento.

Il Reportage, informa, quindi, ma anche favorisce la riflessione su quanto racconta, perché riesce a toccare i sentimenti e le coscienze dei lettori su tematiche di forte drammaticità, quali, solo per fare qualche esempio, la condizione



dell'infanzia nei Paesi più poveri, la violazione dei diritti umani in alcune aree geografiche, il problema degli anziani in una società che ostenta il mito della giovinezza e della bellezza, l'amara condizione dei Rom e così via.

Il Reportage, per i motivi appena ricordati, non è un articolo che può essere costruito nell'arco di qualche ora, ma ha bisogno di un tempo più lungo, di giorni o anche di qualche mese e presuppone la presenza di un reporter competente, disponibile a verificare non con occhi virtuali, ma di persona luoghi anche lontani e pericolosi, fatti e avvenimenti e di porgerli ai lettori in tutta la loro genuinità. Il reporter incomincia a costruire il suo racconto ancora prima di recarsi sul luogo stabilito con la ricerca e la documentazione, poi mette a fuoco gli aspetti più significativi attraverso la sua esperienza personale sul campo e infine procede alla stesura in bozza e dopo alla stesura definitiva del suo lavoro.

Se i Reportage di viaggio, con il loro andamento narrativo, hanno lo scopo di far conoscere culture e luoghi distanti da noi, i Reportage di guerra forniscono un'informazione diretta della drammaticità dei conflitti e delle loro conseguenze. Per realizzarli il reporter spesso mette a rischio la propria vita, e in alcuni casi la perde, come è avvenuto per Ilaria Alpi, Maria Grazia Cutuli, Raffaele Ciriello, Marcello Palmisano, Enzo Baldoni e numerosi altri inviati nelle zone di guerra.

■ Il tema

Il Reportage dell'inviato Davide Frattini ha come scenario un Paese che negli ultimi anni è diventato di drammatica attualità, l'Afghanistan, e come tema la negazione del diritto all'istruzione dei bambini e il macabro trionfo delle leggi della guerra. L'inviato racconta della scuola Pir Mohammad, a Senjaray, nella provincia di Kandahar, una delle tre esistenti nel distretto di Zhari, distrutta dai talebani e diventata uno degli avamposti dei Cop (Combat Outposts) che si trovano lungo la valle del fiume Arghandab. Le aule non hanno più i banchi ma sono utilizzate come deposito di mine antiuomo, lanciarazzi, proiettili. La lavagna non segna più i compiti da fare a casa o le lezioni del giorno e lo squallore della guerra ha preso il posto del vociare allegro dei tremila piccoli alunni, compresa anche qualche alunna, che fino a tre anni prima frequentavano la scuola.

Ma ai talebani non piaceva che i bambini studiassero e per dimostrare la loro assoluta disapprovazione hanno assaltato la scuola e distrutto tutto quello che avrebbe potuto rendere agibile l'edificio. Come se non bastasse, hanno anche minato le aule e i sentieri attorno alla scuola. I talebani non si fanno scrupoli a falciare la vita umana e sono molto temibili perché si nascondono tra i contadini, attaccano e si dileguano.

La scuola Pir Mohammad, dice Frattini, è diventata il simbolo della dottrina di controinsorgenza professata dal generale David Petraeus, comandante delle forze Nato-Isaf. Egli, lanciando a se stesso un bella sfida, punta a far rinascere la scuola in ottobre, dopo la fine del Ramadan e dare la possibilità di studiare



anche alle bambine! Ma non sarà facile abbattere la paura per i talebani da parte degli abitanti della città di Senjaray, né evitare i colpi bassi dei miliziani senza correre il rischio di colpire vittime civili. E anche se si riuscirà a garantire di nuovo l'agibilità della scuola, le famiglie che vorranno mandare i figli a scuola non avranno vita facile, perché molto probabilmente dovranno far fronte alla reazione dei talebani. Ma vale la pena tentare di cambiare.

■ Caratteristiche stilistiche della tipologia testuale

Il Reportage di Davide Frattini è inserito nella sezione Primo Piano, che occupa per intero le pagine 2 e 3 del quotidiano.

Nella pagina 2 l'articolo di Guido Olimpico "*Spie e crociati*" otto volontari uccisi perché cristiani, informa sulla morte crudele e assurda di otto volontari occidentali, tra cui tre donne, e di due collaboratori afgani allineati e uccisi a colpi di kalashnikov dai talebani del mullah Omar e dagli estremisti di Gulbuddin Hekmatyar in una zona impervia tra le regioni del Nuristan e del Badakhshan, non lontano dal confine pachistano. I volontari, che facevano parte dell'organizzazione umanitaria no profit *International Assistance Mission* stavano portando avanti un progetto oculistico nei villaggi della zona.

Nella pagina 3 l'articolo di Viviana Mazza "*Sempre con la Bibbia in tasca ma non facciamo proselitismo*" spiega che i componenti del team dell'Organizzazione umanitaria alla guida del dottor Tom Little, un oftalmologo statunitense, hanno pagato con la vita il loro amore per i più bisognosi di aiuto, sotto l'accusa falsa di fare proselitismo.

Frattini apre il suo Reportage con un attacco d'effetto: *5.56, 7.62, M14. La lavagna ricoperta di numeri non serve più a insegnare la matematica*. Il giornalista, subito dopo, sviluppa la tematica creando costantemente un effetto di contrasto tra il prima, la scuola e il servizio che essa svolgeva con i giovanissimi alunni, e il dopo, la trasformazione dell'edificio scolastico in avamposto dell'antiguerriglia.

Il Reportage, inoltre, come tutto il Primo Piano, è corredato da una serie di foto che mostrano il luogo dove è ubicata la scuola, i volti di alcuni componenti del team di medici uccisi, i soldati americani della 101° Divisione davanti all'edificio scolastico.

Le due pagine del quotidiano, infine, sono ricche di didascalie esplicative e di una mappa dell'Afghanistan che mostra le città in cui l'organizzazione ha avviato dei progetti umanitari e il luogo in cui sono stati trovati i cadaveri di dieci persone, otto stranieri e due afgani.

■ Spunti di riflessioni sulla tematica e possibili collegamenti culturali

La tematica, per la sua complessità, ma anche per la sua drammatica attualità si presta a molti spunti di riflessione in classe con gli studenti, soprattutto del



triennio e apre la strada a parecchi possibili collegamenti di carattere culturale.

- la conoscenza dei fatti, cioè i 9 anni di guerra in Afghanistan, dal 7 ottobre 2001 a oggi, per indagare le cause palesi e remote della guerra e dei suoi addentellati;
- lo scopo dell'intervento occidentale: la missione di pace per garantire i diritti umanitari e portare la democrazia in Afghanistan;
- i risultati dopo otto anni di guerra: le vittime civili, i disastri della guerra, tra cui il traffico di oppio, cresciuto durante questi ultimi anni in maniera esponenziale, il costo della guerra, la chimera della democrazia;
- i documenti segreti del Pentagono riguardanti gli anni della guerra afgana dal 2004 al 2009 e lo scontro tra i vertici politici e militari nella conduzione della guerra;
- il problema della gestione a livello globale delle crisi internazionali e del peso della loro ripercussione;
- il problema degli incontri-scontri culturali e religiosi tra popoli e le conseguenze a livello mondiale;
- le guerre nel mondo: l'informazione puntuale, anche se spesso parziale, della "guerra globale" e le guerre dimenticate dei paesi più poveri (in Cecenia, in Nepal, in India, nelle Filippine, nello Sri Lanka, in Somalia, in Costa d'Avorio, in Sudan, e in molti altri paesi, da anni la guerra continua a provocare, morti, mutilati, orfani e profughi).

■ Ipotesi di modalità d'uso

Il Reportage di Frattini, ma anche tutto il Primo Piano, con gli articoli di Olimpio e di Mazza, può essere letto in classe e sollecitare un dibattito che potrebbe essere condotto secondo la metodologia del *role playing* e vedere schierati da una parte gli studenti favorevoli alle missioni umanitarie in Paesi a rischio e dall'altro gli studenti contrari. Al dibattito potrebbero seguire approfondimenti su alcuni punti:

- il business della guerra e i disastri per l'ambiente e per la qualità della vita;
- le altre guerre degli ultimi venti anni: prima Guerra nel Golfo (1991), Bosnia (1995), Kosovo (1999), seconda Guerra del Golfo (2003);
- le missioni di pace e il loro costo umano ed economico;
- l'impegno militare, politico e finanziario dell'Italia nelle missioni di pace (l'Italia occupa il sesto posto nella contribuzione al bilancio del *peacekeeping* ONU);
- le missioni di pace nelle zone di guerra: "fare la guerra" per imporre la pace, un paradosso che lascia perplessi.



Inchiesta

di Corrado Peligra

Editor e critico letterario

Fonte: Rita Querezé, *Milano butta via ogni giorno 180 quintali di pane* (Corriere della Sera, 3 gennaio 2010)

L'economista: falle nel sistema di distribuzione

Milano butta via ogni giorno

180 quintali di pane

I fornai: nessuno lo vuole, neanche i proprietari dei canili. Distribuirlo o grattugiarlo non conviene

MILANO - Soffocati da una montagna di pane. Bocconcini, sfilatini, michette. Poi arabi, tartarughe, francesini, baguette, ciabatte, filoncini, coppie, crostini e rosette. Fino alla nausea, fino a non poterne più. Al punto da gettare tutto nel sacco nero dopo aver soddisfatto l'ennesimo sfizio. È questa la fine del pane a Milano. I fornai della Madonnina stimano in 5.250 i quintali buttati al mese in città, poco meno di 180 al giorno. Come dire: ogni milanese rovescia nella spazzatura quattro etti di pane al mese. Ipotizzando livelli di spreco uguali nel resto del Paese, in Italia sarebbero 24.230 le tonnellate di pane che ogni trenta giorni finiscono nella spazzatura. Alla faccia della crisi. E del miliardo di persone che, secondo la Fao, soffrono la fame nel mondo. «Bando ai falsi moralismi. Il nostro sistema di produzione, distribuzione e consumo rende inevitabili gli sprechi di molti altri prodotti deperibili. Pensiamo alle enormi quantità di pomodori o arance che vengono distrutte», fa riflettere Sandro Castaldo, ordinario di Marketing all'università Bocconi di Milano. Ma torniamo nelle panetterie milanesi. «Il problema del pane buttato si aggrava di giorno in giorno perché i consumatori sono sempre più esigenti.

MILLE VARIETÀ - Quando ho cominciato a fare questo mestiere, trent'anni fa, lavoravamo quattro tipi di paste. Adesso le varietà si sono moltiplicate all'infinito. E se non hai sempre l'assortimento completo e caldo, perdi clienti», racconta Stefano Fugazza, a capo dei panificatori dell'Unione artigiani di Milano, aderente alla Clai. «Con questo modo di lavorare l'inventuto aumenta a dismisura», tira le somme Fugazza. «In media resta sugli scaffali il dieci per cento del pane prodotto. Difficile scendere sotto questa percentuale», fa il punto Gaetano Pergamo, direttore del settore alimentare di Confesercenti. La Clai stima tra i tre e sette chili il pane invenduto ogni giorno in ciascuna delle 500 panetterie milanesi. Il che vuol dire che si arriva anche a 750 quintali di pane



buttato al mese in città. Buttato? Ma non si potrebbe distribuire a famiglie in difficoltà, associazioni di volontariato? «Macché — risponde Fugazza —. Il nostro pane a fine serata non interessa più nessuno. Lo abbiamo proposto persino ai canili, ma andrebbe integrato con altri alimenti, e così la preparazione del cibo costerebbe troppo in termini di manodopera». Il pane avanzato non può nemmeno essere rivenduto grattugiato il giorno dopo perché ci sono regole rigide da rispettare: controllo del grado di umidità, confezioni, etichettature. Insomma, non ne vale la pena. Le grandi associazioni del volontariato spiegano così il paradosso del pane buttato. «Attrezzarsi con un furgoncino per andare a raccogliere ogni sera quel che resta ai panettieri comporterebbe uno sforzo e un costo considerevoli», fa notare Pier Maria Ferrario, a capo di Pane Quotidiano, associazione che a Milano garantisce pasti a 660 mila persone l'anno. «I 2.000 quintali di pane che abbiamo distribuito nel 2009 ci sono stati garantiti da Panem, un grande marchio della distribuzione industriale». Naturalmente il problema riguarda anche i supermercati.

MANGIMI - La scena si ripete di frequente a ridosso della chiusura: grandi sacchi neri vengono riempiti con il pane avanzato. Interpellate, molte insegne tra le più note glissano. «Risolviamo il problema cercando di produrre esattamente quello che va consumato — assicurano alla Coop —. Un accurato monitoraggio dei consumi consente di ridurre gli sprechi». Altri grandi marchi (che, però, preferiscono non essere citati) puntano sulla cessione del pane a produttori di mangimi. Una strada, questa, per nulla scontata. «Il fatto è che non si possono mescolare diversi tipi di pane perché i mangimi devono mantenere determinati valori nutrizionali — spiega Antonio Marinoni, presidente dei panificatori milanesi aderenti a Confcommercio —. E così, in teoria, prima del conferimento ai consorzi bisognerebbe dividere il pane comune da quello all'olio, e così via separando». Sempre Marinoni fa notare un secondo aspetto del problema: gli sprechi delle famiglie.

L'INDAGINE - «Come ogni anno abbiamo condotto un'indagine insieme con Amsa, la società che gestisce i rifiuti a Milano — racconta il presidente dell'associazione —. Abbiamo analizzato il contenuto di un campione di sacchi della spazzatura raccolti in città. Bene, ogni giorno a Milano si buttano tra i 130 e i 150 quintali di pane». Che poi vuol dire 4.500 quintali al mese da aggiungere ai 750 di cui si liberano ogni sera le panetterie. «Le stime sono realistiche. Anche se non è detto che il resto d'Italia sprechi quanto a Milano», fa notare Sandro Castaldo dell'università Bicconi. «Detto questo, il problema resta — aggiunge il professore —. E le soluzioni finora sperimentate sono solo parziali». L'unica arma in mano oggi alla distribuzione è sviluppare sistemi di previsione della domanda talmente accurati da ridurre al minimo gli sprechi. C'è anche chi utilizza semilavorati (baguette congelate, per esempio) da infornare man mano che entrano i clienti. «Ma la vera soluzione sarebbe abbassare i prezzi di vendita del pane dopo le sei del pomeriggio — conclude con una proposta Paolo Martinello, presidente di Altroconsumo —. Così i negozi ridurrebbero l'inventario. E le famiglie avrebbero una strada per risparmiare».



Scheda didattica

Un'attività didattica che punti sui generi giornalistici, piuttosto che sui contenuti, potrebbe rivelarsi troppo tecnica, più adatta a corsi professionali di giornalismo che non ad attività di approfondimento delle attività curricolari, come è bene invece che sia nella scuola secondaria di secondo grado. Questo rischio si può evitare a due condizioni: a) finalizzare le attività sui generi giornalistici a una didattica della scrittura, laddove i diversi generi servano a illustrare forme di scrittura di rilievo scolastico (relazione, saggio breve, ecc.); b) puntare sul valore antropologico e culturale dei generi giornalistici, sì che ognuno di essi possa rappresentare un significativo e particolare modo di accostarsi ai fenomeni e alle problematiche del nostro tempo.

Secondo tali presupposti il genere dell'Inchiesta, con le particolarità di indagine e scoperta che lo caratterizzano, può essere proposto, dal punto di vista della scrittura, come una forma di testo argomentativo, ossia di testo che sostiene una tesi, così come da un punto di vista culturale può essere riferito al bisogno dell'uomo moderno di non fermarsi a conoscenze di facciata e di accedere ai "segreti" che si possono scoprire dietro la realtà.

■ L'inchiesta giornalistica

Dal dizionario "De Mauro" riportiamo: "Inchiesta: ricerca approfondita di dati e notizie utili per accertare e conoscere la natura o gli aspetti di un avvenimento, di un fatto, di una situazione". L'Inchiesta dunque consiste fondamentalmente in una indagine che ha come obiettivo una scoperta di informazioni utili a una chiara conoscenza di fatti o fenomeni.

Tale condizione evoca subito un particolare tipo di giornalismo e un particolare tipo di giornalista: coraggioso, nutrito di grandi passioni civili, anticonformista, capace di muoversi a volte come un detective. Un'interpretazione del giornalismo ancora presente nella realtà di oggi, è bene sottolinearlo, ma non certo dominante nel modo di fare inchieste, che si sta sempre più orientando, infatti, verso un professionismo di servizio e sistematico, cedendo un po' delle passioni civili: se vogliamo, verso scoperte utili alle consapevolezze del lettore piuttosto che rispondenti alle grandi vocazioni del giornalista.

A conferma di tale orientamento, del resto, valgono il numero e il taglio di articoli che possono essere considerati d'Inchiesta all'interno di un giornale quotidiano: molto più numerosi oggi, e presenti nelle diverse sezioni del giornale con tagli in genere di media estensione, a fronte dei più rari ma anche più estesi (talvolta dislocati in più puntate) e approfonditi interventi sulla politica e sulla società dell'epoca "d'oro" degli anni Sessanta e Settanta del giornalismo d'Inchiesta.

Sembrano dunque parecchio lontani i tempi e i risultati di grandi inchieste ormai rimaste nella memoria collettiva della nostra epoca, quali i numerosi interventi del settimanale *L'espresso* sulla corruzione politica italiana, o quelli de



L'Ora di Palermo sulla mafia, o quelli con cui Bob Woodward e Carl Bernstein, sulle pagine del "Washington Post", fecero esplodere lo scandalo Watergate, scoprendo attività illecite da parte del governo USA di Richard Nixon e contribuendo alle dimissioni dello stesso presidente, nel 1974.

La differenza, ovviamente, si spiega: gli anni Sessanta e Settanta sono stati densi di grandi fenomeni e mutamenti, rispetto ai quali la produzione giornalistica, e non solo d'Inchiesta, opponeva scelte di indirizzo molto nette. Oggi non solo il dibattito politico sembra essersi appiattito e omologato, ma pure gli eventi e i fenomeni sociali sembrano essersi ridotti a un susseguirsi di mutamenti frammentari, rispetto a cui il giornalismo non può scoprire che piccole verità.

Ciò non toglie la grande utilità civile che ancora oggi il giornalismo d'Inchiesta può assumere: una piccola verità può aprire la strada a verità di ben più ampia consistenza. È il caso dell'articolo che abbiamo scelto: disseminato nel mare magnum della cronaca, il pezzo di Rita Querzé scoprendo la consistenza davvero notevole dello spreco di pane a Milano, porta la riflessione del lettore sui grandi temi della irrazionalità dell'economia che produce maggiore povertà da un lato e incremento dello spreco dall'altro.

L'articolo che proponiamo possiede quattro qualità che lo rendono adatto alla lettura anche degli adolescenti: è semplice e leggibile senza un particolare ricorso a informazioni extratestuali; tratta una tematica concreta e facilmente riscontrabile nell'esperienza quotidiana anche da parte degli adolescenti; suscita curiosità, rivelando un inedito retroscena in una dimensione apparentemente del tutto conosciuta della vita quotidiana (dietro il giornaliero consumo di pane esiste un fenomeno madornale di spreco); si mantiene in una dimensione informativa minima e localizzata, che tuttavia può aprire a una dimensione riflessiva ben più ampia da parte degli alunni, quella dei grandi sprechi e degli squilibri di dimensione mondiale.

Sia pure nella sua semplicità e brevità l'articolo proposto possiede tuttavia tutte le caratteristiche di una vera Inchiesta, e come tale risulta ben funzionale a esemplificare in generale la tipologia giornalistica in questione, nell'ambito di una didattica delle tipologie di scrittura.

Della struttura dell'Inchiesta l'articolo ha anzitutto lo sviluppo essenzialmente fondato sull'indagine. Dopo avere abilmente indugiato su una enigmatica metafora ("Soffocati da una montagna di pane") e un elenco del tutto pleonastico ma utile a suscitare curiosità ("Bocconcini, sfilatini, michette...") l'articolo fissa in poche parole la tematica ("È questa la fine del pane") per avviare subito il reperimento dei dati e delle testimonianze che, come in ogni Inchiesta che si rispetti, servono a provare il fenomeno che si sta descrivendo. Si inizia con un dato numerico che è allo stesso tempo una testimonianza ("I fornai della Madonnina stimano in 5.250 i quintali buttati al mese in città, poco meno di 180 al giorno"). Questa prima informazione serve d'altronde a fissare meglio la tematica, che non consiste tanto nel risaputo spreco di pane quanto nella sconosciuta dimensione di tale spreco, resa ancora più evidente dalla utilissima proiezione ("Ipotizzando livelli di spreco uguali nel resto del Paese, in Italia sarebbero 24.230 le tonnellate di pane che ogni trenta giorni



finiscono nella spazzatura”) e dall’allargamento della problematica (“Alla faccia della crisi. E del miliardo di persone che, secondo la Fao, soffrono la fame nel mondo”).

Subito dopo è collocata la seconda testimonianza-informazione, ad opera di uno studioso, con cui la giornalista introduce abilmente un aspetto ancor più preoccupante. Nella sua irrazionalità lo spreco sembra che non abbia alternative: “Il nostro sistema di produzione, distribuzione e consumo rende inevitabili gli sprechi di molti altri prodotti deperibili”. Condizione, questa, ulteriormente confermata da altre testimonianze: “Il nostro pane a fine serata non interessa più nessuno. Lo abbiamo proposto persino ai canili, ma andrebbe integrato con altri alimenti, e così la preparazione del cibo costerebbe troppo in termini di manodopera”; “Il pane avanzato non può nemmeno essere rivenduto grattugiato il giorno dopo perché ci sono regole rigide da rispettare: controllo del grado di umidità, confezioni, etichettature”.

Allo spreco dell’invenduto si aggiunge poi, ad aggravare il problema, lo spreco delle famiglie; anche esso ben evidenziato, a ulteriore conferma della professionalità dell’Inchiesta, dai dati di fatto: “Abbiamo analizzato il contenuto di un campione di sacchi della spazzatura raccolti in città. Bene, ogni giorno a Milano si buttano tra i 130 e i 150 quintali di pane” (è questo il dato fornito da Antonio Marinoni, Presidente dei panificatori milanesi aderenti a Confcommercio).

Infine l’articolo adombra una possibile soluzione al problema: “L’unica arma in mano oggi alla distribuzione è sviluppare sistemi di previsione della domanda talmente accurati da ridurre al minimo gli sprechi”.

■ Modalità d’uso dell’articolo

L’articolo proposto, per le caratteristiche di semplicità e concretezza che abbiamo evidenziato, può essere utilizzato anche nelle prime classi (biennio) delle scuole secondarie di secondo grado. La tematica di notevole rilevanza civile, specie se allargata a una ampia dimensione come in effetti l’articolo consente, lo rende utile, unitamente ad altri articoli di identico valore civile, a una riflessione scolastica sulla nostra epoca che avvenga a partire da eventi precisi e vicini alla esperienza degli adolescenti, in una direzione di educazione alla cittadinanza di cui la cultura del non spreco è sicuramente parte fondamentale.

D’altronde la presenza molto chiara e facilmente localizzabile nel testo delle principali caratteristiche della tipologia dell’Inchiesta (messa in evidenza di una inedita problematica, procedura dell’indagine, senso di scoperta, comprovazione dei fenomeni attraverso dati oggettivi e testimonianze) rende il testo utile a una esemplificazione pressoché didascalica della tipologia dell’Inchiesta. Così che esso può essere utilizzato, in una didattica delle tipologie di scrittura, come modello introduttivo, in base al quale individuare e leggere con consapevolezza ulteriori articoli che rientrano nel genere dell’Inchiesta.

Una tale attività potrebbe facilmente collocarsi, d’altronde, in una più generale educazione alla lettura, la cui imprescindibilità è pure sottolineata dalle



attuali indicazioni ministeriali per la programmazione di Italiano nel biennio delle secondarie di secondo grado.

In stretta connessione con le attività di analisi e di lettura dei testi giornalistici può essere anche condotta una attività di produzione scritta da parte degli alunni, sempre nell'ambito di una didattica delle tipologie testuali. Anche in questo caso l'articolo da noi proposto può servire da modello per delle esercitazioni nella tipologia dell'Inchiesta. Che a sua volta, nell'ambito di una programmazione che tenda pure a risolvere i bisogni formativi derivanti dalla opzione B della prima prova scritta dell'esame di stato finale delle secondarie di secondo grado, potrebbe essere proposta come una particolare forma di saggio breve o, in generale, di testo argomentativo, ove la tesi da sostenere (in questo caso lo spreco e la sua difficile soluzione) viene sostenuta non tanto attraverso riflessioni e deduzioni quanto attraverso elementi oggettivi, quali dati e testimonianze.

■ In sintesi

Ciò che dunque proponiamo, sostanzialmente, è una attività di costruzione del sapere, che conti sul ruolo attivo degli stessi alunni. Questo ruolo si manifesterà prima nel reperimento degli articoli rientranti nella tipologia in questione sulla base dell'articolo-modello proposto dall'insegnante, successivamente nella analisi degli articoli prescelti, perché l'idea relativa alla tipologia possa essere consolidata, e infine in una produzione che consolidi le capacità di scrittura secondo le caratteristiche e i vincoli delle tipologie di volta in volta esaminate.



Corsivo

di Gianluigi Sommariva

Docente presso l'Istituto "Cesaris" di
Casalpuusterlengo

Fonte: Luca Salvi, *I risultati dell'esame (Il Giorno, 22 luglio 2010)*

Milano

I risultati dell'esame

Alla maturità tanti promossi, ma pochi seccioni Milanesi più bravi dei colleghi del resto d'Italia: calano i bocciati (solo l'1,6%) però anche le lodi scarseggiano

È stata una maturità con pochi alti e pochi bassi, quella appena conclusasi nelle scuole pubbliche della nostra città. Sui 7.746 maturandi interni dei 66 istituti statali nel Comune milanese, le eccellenze sono state 286 (3,7 per cento), 35 quelle «con lode», 251 i «semplici» cento. Gli «esiti negativi», invece, sono stati appena 122 (1,6 per cento). Una maturità che nel complesso ha reso più omogeneo il trend nazionale. In Italia, secondo il primo campione indicato pochi giorni fa dal ministero all'Istruzione, i 100 sarebbero il 4 per cento, le lodi lo 0,6% ma le bocciature il 2,1 per cento. Milano più studiosa, quindi, ma anche meno brillante. Ogni maturità fa storia a sé. Mail dato dei 122 studenti bocciati segue l'alto numero di non ammissioni che si sono registrate a metà giugno (5,6 per cento circa a Milano). Una selezione preventiva che ha probabilmente rispecchiato il dettato gelminiano di non ammettere alle prove finali chi avesse anche una sola insufficienza. Ogni scuola ha valutato collegialmente i singoli studenti, ma l'indicazione ministeriale di una maggiore rigidità è stata recepita in tutti gli istituti. Poi, all'esame finale, qualcuno non ce l'ha fatta lo stesso a recuperare le proprie lacune. Ma da questo punto di vista, c'è scuola e scuola. Con le tendenze ataviche del sistema d'istruzione italiano e milanese. I licei hanno come sempre registrato i migliori rendimenti e le minori bocciature. Tra i classici, solo il Carducci e il Tito Livio hanno registrato «esiti negativi» (1 e 4 rispettivamente), ma nel primo si contano anche 14 cento, 3 dei quali con lode. In totale nei classici ci sono stati 11 lodi e 56 cento. Tra i licei scientifici, profluvio di cento (87) e 15 lodi. Fa eccezione il Cardano, con ben 8 bocciature, ma gli studenti hanno lamentato commissioni ostili. In una classe ci sono stati 4 bocciati su 29 ragazzi. Negli artistici, 10 cento e 1 lode, con la sede di via Hajech del liceo Brera che si distingue nel bene e nel male: qui la lode e le uniche due bocciature. Nei tecnici invece le performance peggiori. Al Feltrinelli 10 bocciati, al Conti e al Curie



8. Ma ci sono le eccezioni: il Maxwell con 1 lode e 4 cento, il Besta e il Natta con 5 cento ciascuno, il Galvani con 1 lode e 3 cento, il Lagrange con 5 cento. Se è vero che le scuole più centrali registrano rendimenti migliori, la perifericità di Maxwell, Besta e Natta (zona Palmanova), Lagrange (Comasina) e il Galvani (Niguarda) indicano che la zona non è necessariamente un indice di qualità didattica dell'istituto. E lo stesso Conti (Lotto) presenta 1 lode e 2 cento. Va meglio nei professionali, dove il Gentileschi, il Frisi e il Vespucci presentano 5 cento e poche bocciature. Benissimo gli istituti che fino alla riforma si definivano magistrali: 3 lodi e 9 cento al Virgilio, 11 cento all'Agnesi, 5 cento al Tenca. Plenum di promozioni anche nei tre istituti speciali, i licei del Conservatorio (1 cento), dell'Educandato Setti Carraro Dalla Chiesa (2 cento) e della scuola militare Teuliè (1 cento).



Scheda didattica

Il Corsivo è uno dei generi giornalistici più difficili, riservato a “penne” colaudate, dotate di *vis* polemica e capacità di sintesi. Tutte caratteristiche non semplici da trovare in uno stesso giornalista. Ma c'è forse anche una ragione storica, che spiega il fiorire o meno di questo genere: quello che Tacito, il grande storico latino, osservava per la storiografia (che può fiorire solo in un clima di libertà) vale, *mutatis mutandis*, per il Corsivo, che trova il suo naturale humus in tempi di forte dibattito ideologico, alimentandosi delle piccole/grandi diatribe quotidiane, dei tanti piccoli/grandi pretesti di risposta/attacco che offre l'avversario (di idee, di partito, di orientamento culturale). Non è un caso che alcuni dei maggiori corsivisti italiani si siano imposti, sui rispettivi giornali, in tempi di “guerra fredda” a livello internazionale e locale.

E oggi? Non mancano certo, specie in Italia, contrasti e divisioni, ma la guerra fredda è finita da un pezzo e altri scenari, non meno inquietanti, si propongono all'attenzione dell'opinione pubblica. In questo clima, che vede da un lato assai indebolite le contrapposizioni ideologiche, dall'altro la progressiva diffusione di atteggiamenti di relativismo a vari livelli (conoscitivo, etico, religioso), anche il Corsivo si è trasformato e, tranne qualche rara eccezione, ha assunto la forma del commento alla notizia, spesso posto di fianco della stessa, quasi a sottolineare anche visivamente la distinzione tipicamente anglosassone tra i “fatti” e le “opinioni”.

Il Corsivo proposto rientra in questa categoria ed è stato scelto soprattutto per tre motivi:

- a) tratta un aspetto importante del vissuto giovanile (l'esperienza dell'esame di stato);
- b) consente molteplici riflessioni su questo “rito di passaggio”, sull'esperienza scolastica in generale e sul rapporto scuola-mondo del lavoro;
- c) evidenzia in modo chiaro alcune caratteristiche fondamentali del Corsivo.

La prima di tali caratteristiche è la sintesi: il Corsivo in questione condensa in poche righe una situazione storica e generazionale e uno stato d'animo consolidatosi in questi anni. Alla leopardiana “sera del dì di festa” del dopo-esami, contrassegnata dalla breve euforia dei genitori per l'obiettivo raggiunto dai propri figli, fa subito da contrappunto la preoccupazione dei giovani diplomati per l'incertezza del domani nel campo degli studi e in quello lavorativo. La vera autonomia degli adolescenti è ancora lontana, come dimostrerà la ripresa a settembre, quando sarà gioco-forza, anche per gli adulti, tornare a guardare in faccia la realtà.

L'apertura del Corsivo non si può comprendere se non in relazione agli altri articoli che compongono i vari servizi dedicati da *Il Giorno* ai risultati dell'esame a Milano (pp.6-7 di “Milano attualità”). Tali risultati, sintetizzati con il termine “banali”, rimandano a una situazione post-esame priva di alti e bassi, “senza infamia e senza lode” (si potrebbe dire anche in senso letterale, visto che le lodi attribuite sono state, in effetti, poche). La giornalista non fa alcun cenno al primato di bravura degli studenti milanesi rispetto ai loro coetanei



italiani e insiste invece sul rapporto genitori-figli, invertendo i ruoli tradizionali che vorrebbero i primi più concreti, maturi e disillusi, i secondi più idealisti ed entusiasti. La “sera del dì di festa” riguarda i genitori e la loro momentanea soddisfazione, non i giovani, già proiettati verso il domani problematico (si noti che la citazione leopardiana è stata impiegata in senso lato, dal momento che la situazione descritta nel canto in questione è drammatica).

Una seconda caratteristica del genere Corsivo che il pezzo proposto evidenzia è data dalle argomentazioni di sostegno alla tesi centrale: l'esito dell'esame cadrà presto nell'oblio, soppiantato dalle concrete preoccupazioni giovanili per il domani. Queste argomentazioni sono sostanzialmente tre: 1) la scarsa importanza attuale del voto d'esame; 2) le difficoltà che attraversa il mondo del lavoro, spesso insensibile anche di fronte ai risultati dei migliori; 3) lo sbarramento dei test di ammissione per accedere alle principali facoltà universitarie. Si tratta di argomentazioni di tipo pragmatico, basate su dati statistici consolidati, ampiamente noti e che proprio per questo non necessitano di ulteriori sviluppi argomentativi. Del resto non potrebbe essere diversamente, vista la necessità della *brevitas*.

Una terza caratteristica del genere Corsivo riscontrabile in questo commento riguarda la chiusura, dove ritorna il riferimento leopardiano che pervade tutto il testo, conferendogli una sorta di circolarità. È infatti proprio l'*explicit* a dare lo spunto per il titolo, così come è evidente che la citazione finale contribuisce a sollevare il tono del discorso di quel tanto che il genere richiede per sfuggire alle secche della banalità. È un finale malinconico, una sorta di parafrasi del “*doman tristezza e noia recheran l'ore future...*”, una notazione sconsolata ma lucida su una realtà che purtroppo si ripete da anni.

Il Corsivo è proposto per una classe quinta sia perché più direttamente interessata all'esperienza degli esami di stato, sia perché presuppone nei giovani uno sguardo che spazia ormai oltre lo stretto orizzonte scolastico.

Tra le molteplici modalità di approccio si scelgono le seguenti: una prima, di tipo esperienziale, basata sul confronto tra quanto afferma il Corsivo e il punto di vista dell'istituzione scolastica in merito all'esame e alla sua importanza; una seconda, di tipo linguistico-argomentativo, volta, da un lato, a verificare il più possibile su basi statistiche le affermazioni della giornalista, dall'altro ad individuare i procedimenti formali attraverso cui l'autrice giunge ad una sintesi efficace.

■ La modalità esperienziale

Leggendo il Corsivo sorge spontaneo il confronto tra quanto afferma la giornalista e ciò che sostiene la scuola, di certo non incline a svalutare il peso dell'esame sia in termini di risultato finale, sia in termini di spendibilità dello stesso ai fini della prosecuzione degli studi o dell'inserimento nel mondo del lavoro. Sarà pure un “rito di passaggio” ma la scuola, da sempre, non sottovaluta l'esame, anzi, tende a presentarlo come il culmine di tutto il percorso scolastico del giovane, come un traguardo da costruire gradualmente (si pensi all'attuale sistema dei crediti), sfruttando tutte le migliori energie. Quanto ci



sia, in questo atteggiamento, di “dovere istituzionale” e quanto, invece, di autentica convinzione è questione a cui non si può rispondere in modo univoco, essendo molteplici le realtà scolastiche del nostro Paese e quindi molteplici i contesti socio-economico-culturali che le esprimono. È certo, però, che la scuola, in linea generale, non indulge ad atteggiamenti che sminuiscano il valore dell’insegnamento/apprendimento anche nel suo esito finale rappresentato dall’esame di stato.

In base a questo dato di partenza, la classe cerca di approfondire alcune questioni:

- qual è, a livello locale, il peso del risultato finale d’esame ai fini sia del superamento dei test universitari, sia dell’inserimento nelle realtà produttive del territorio;
- quale attenzione dedica la scuola all’esame di stato sia in termini di iniziative didattiche, sia in vista di un positivo inserimento nel mondo universitario e lavorativo (test, stage, esperienze di orientamento);
- quale andamento di risultati hanno avuto, a livello di istituto, gli esami di stato negli ultimi anni (ad esempio, sono più o meno in linea con i dati regionali e nazionali);
- quale giudizio si può formulare in base al confronto tra i dati raccolti e il Corsivo in questione;
- quali valutazioni hanno espresso gli altri quotidiani sull’esito degli esami di stato, quali aspetti hanno in comune con il Corsivo proposto, quali differenze si evidenziano;

Lo scopo è di favorire una riflessione matura su un’esperienza che coinvolgerà gli studenti in prima persona e che ricorderanno come una delle tappe più importanti della loro vita.

■ La modalità linguistico-argomentativa

L’analisi linguistico-argomentativa di un testo è nella scuola operazione troppo collaudata e didatticamente produttiva perché se ne debbano motivare le ragioni. L’attenzione alle parole e all’impianto argomentativo induce lo studente a riflettere sul linguaggio, sulle sue sfumature, sulla consistenza ed efficacia persuasiva di un ragionamento, sul rapporto detto/non detto.

Senza entrare troppo nel merito specifico del brano in questione, la cui analisi puntuale compete al giudizio di ogni singolo docente, vale la pena sottolineare alcuni aspetti:

l’esordio *in medias res*, che condensa, specie attraverso l’aggettivo “banali”, la situazione post-esame in Lombardia;

l’utilizzo di tecniche di sintesi come lo stile nominale (nell’esordio), l’elenco (“università, lavoro, vita”...), l’inciso (“tranne i bocciati”...);

l’enunciazione apodittica della tesi e degli argomenti che l’accompagnano;

l'impronta “leopardiana” del testo.

Dalla fase di decodifica a quella produttiva il passo non è breve ma neces-



sario. Non si tratta certo di fare degli alunni i corsivisti di domani (percorso quanto mai aleatorio e soggetto a variabili troppo numerose per essere credibile), ma di coinvolgerli in una modalità di scrittura su cui già scolasticamente devono cimentarsi, visto che quella dell'articolo di giornale è una delle tipologie testuali previste all'esame di stato per la prova di italiano.

Tre sono sostanzialmente i pregi didattici del genere Corsivo:

1. presuppone una conoscenza approfondita di un certo argomento;
2. impegna alla sintesi;
3. stimola all'adozione di uno stile pungente e comunque mai piatto e banale.

Tenendo conto di queste opportunità, si propongono le seguenti piste di lavoro:

- a) la riscrittura del pezzo in base a una tesi diversa, in parte, da quella proposta dalla giornalista, ossia che anche i giovani del post-diploma si godono la loro festa, rinviando al domani le preoccupazioni;
- b) la riscrittura del pezzo basata sull'attenuazione del pessimismo di fondo che lo pervade, considerando, ad esempio, che persiste una certa correlazione tra successo scolastico e post-scolastico;
- c) l'elaborazione di un commento più in linea con i risultati dell'esame nella propria città o regione (non dimentichiamo che il commento di Luisa Ciuni si riferisce alla realtà milanese);
- d) la riscrittura del pezzo in forma più estesa, spiegando in dettaglio tutto ciò che esso dà in qualche modo per scontato oppure condensa in forma sintetica;
- e) la scrittura di una lettera indirizzata alla giornalista per chiedere precisazioni o per esporre osservazioni sul testo proposto (ad esempio, l'espressione "grandi secchioni" va intesa evidentemente come "i più bravi", dal momento che il termine "secchione" ha la connotazione negativa di "sgobbone" che non brilla per acutezza d'ingegno);
- f) l'elaborazione di un testo in cui ogni studente sia libero di esprimere osservazioni e commenti su come si accinge a vivere l'esperienza dell'esame.

Il lavoro sul Corsivo potrebbe trovare, specie in un triennio, il suo sbocco naturale nell'assunzione di alcuni concreti atteggiamenti/comportamenti:

- abitudine e gusto per la lettura di questo genere giornalistico durante l'ora de "Il Quotidiano in Classe";
- attitudine a distinguere fatti e opinioni, senza tuttavia cadere nella mitizzazione degli uni o degli altri, dal momento che spesso sono inseparabili;
- considerazione di ogni commento come "valore aggiunto" alla notizia e, in quanto tale, come "guida all'interpretazione" dei dati puri e semplici;
- elaborazione creativa di testi sempre più rispondenti alle finalità comunicative ed espressive che ci si prefigge.



Vignetta

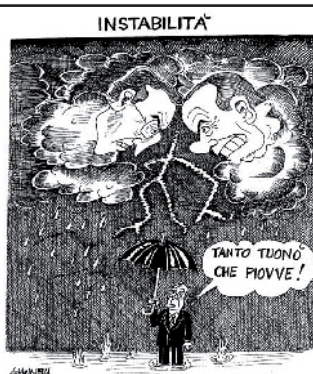
di Giulio Tosone

Esperto nei processi formativi

Fonte: *Corriere della Sera*, 14 agosto 2010; *Gazzetta di Parma*, 12 agosto 2010

Scheda didattica

Vista la particolarità del pezzo giornalistico in questione sono state selezionate due vignette diverse, una principale e una di confronto:



vignetta principale

Testata: *Corriere della Sera*
Data: sabato 14 agosto 2010.
Autore: Giannelli
Posizione: prima pagina



Testata: *Gazzetta di Parma*
Data: giovedì 12 agosto 2010
Autore: Origine
Posizione: prima pagina



■ Motivazione della scelta dell'articolo

Come appare subito ben evidente, si tratta di una tipologia molto particolare di articolo che pur presentando come elemento unificante l'utilizzo del tratto grafico per "scrivere il pezzo" si apre poi in una serie molto ampia di casistiche. La scelta di due diverse Vignette di esempio – invece di un unico "pezzo" come per le altre schede di questo volume – ci può permettere di ragionare più facilmente su diversi parametri ed elementi di questa tipologia di comunicazione. Proprio alcuni di questi elementi ci serviranno per le indicazioni di utilizzo in classe.

Tra le diverse possibilità presenti sulla stampa italiana abbiamo poi scelto di utilizzare come esempio principale (la prima delle due Vignette) quella di un autore che ha una presenza costante sulla prima pagina di un quotidiano a tiratura nazionale in modo da fornire delle indicazioni (soprattutto nella lettura delle caratteristiche) che siano poi di pratico utilizzo e spendibilità.

■ Caratteristiche stilistiche dell'articolo in relazione alla specifica tipologia

Argomentazione

Più che l'argomentazione vera e propria nel caso della Vignetta la modalità utilizzata è quella dell'allusione. A differenza di altri articoli la preoccupazione non è quella di offrire al lettore dati e informazioni oggettive su cui costruire argomentazioni ma di stimolare la fantasia e il ragionamento del lettore con collegamenti allusivi. Notiamo per esempio la frase "tanto tuonò che piovve" in questa vignetta. Due sono le letture: a prima vista ci si riferisce alle condizioni atmosferiche (i giorni in cui è uscita erano realmente segnati dal brutto tempo) mostrate anche nella Vignetta ma poi ci accorgiamo che le nuvole sono la rappresentazione di due personaggi politici tra i quali, in particolare nel periodo in cui è stata creata la vignetta, possiamo, con un eufemismo, dire che non corre buon sangue. Allora capiamo che la Vignetta ci parla di politica, dei rapporti tra due persone che da burrascosi diventano esplosivi come un temporale estivo. E in qualche modo aver messo la frase di commento in bocca al Presidente della Repubblica rende, di colpo, anche la sintesi del ruolo che quella carica dello Stato riesce a mantenere nella situazione di conflitto: terzo che sopporta (non può far smettere il temporale, ma ha un ombrello per proteggersi) ma che contemporaneamente legge la situazione (l'analisi contenuta nella sua frase) e manda a tutti dei messaggi chiari.

Riferimenti

Il riferimento è evidentemente alla situazione di tensione che si è creata durante l'estate 2010 tra il Presidente del Consiglio e il Presidente della Camera dei deputati.



Funzioni

Notiamo già subito (anche se ci ritorneremo) i due elementi narrativi che si incrociano: immagine e parole. La Vignetta che troviamo sui quotidiani se è principalmente immagine quasi mai è senza delle parole di commento. È interessante anche notare la leggerezza della vignetta. Siamo ancora nel campo dell'ironia (non c'è attacco vero e proprio ai protagonisti) anche se non sempre tra ironia e satira i confini sono ben distinguibili.

Elementi caratterizzanti

Il primo elemento che si nota nelle Vignette di questo autore è l'accuratezza del tratto. Un tratto semplice, con una penna (non si distingue se pennarello o biro) a punta fine, utilizzato non solo per definire nel dettaglio i personaggi ma anche per creare bilanciamenti tra vuoti e pieni disegnando campiture di colore con più serie di tratti incrociati con un lavoro paziente e di precisione. Altro elemento è l'attenzione alla definizione dei personaggi. Non è inseguimento del realismo ma quel tanto di cura che permette al lettore (anche al meno attento ed esperto di politica) di riconoscere sempre chi sono i protagonisti (si pensi di confronto alle Vignette di Vincino in cui il tratto è molto sommario e talvolta l'autore deve aggiungere i nomi dei personaggi per rendere il senso intelligibile al lettore). Notiamo anche l'utilizzo di elementi caricaturali piccoli o grandi che accentuano alcuni particolari che definiscono il personaggio. Nel caso della Vignetta selezionata notiamo l'accentuazione delle caratteristiche dei nasi dei due protagonisti o le proporzioni dei loro volti. Ma se pensiamo ad altri esempi dello stesso autore ci viene in mente l'ormai tipica caratterizzazione di Umberto Bossi in funzione di "cane da guardia" del capo del Governo. Ancora è bene riflettere sul forte legame fra disegno e testo. Non si tratta di due elementi separati giustapposti da qualcuno in una seconda fase come può essere una foto o un grafico di supporto in un articolo – che raramente vengono inseriti dall'autore del pezzo – ma di un unicum pensato dall'autore combinando immagine e testo. Anzi spesso l'effetto sorpresa è proprio legato al rapporto tra questi due elementi che possono apparentemente divergere per creare l'effetto ironico.

■ Evoluzione storica della tipologia di articolo esaminata

Potremmo aspettarci che nella società della riproduzione perfetta dell'immagine – in cui è possibile scattare e trasmettere facilmente ed economicamente immagini di buona qualità, in cui è possibile stampare foto a colori anche sui quotidiani – un disegno, magari stilizzato in bianco e nero, possa essere ritenuto superfluo. Eppure notiamo che quasi tutti i quotidiani utilizzano anche questa tipologia comunicativa. Anzi, molti giornali, anche di grande tiratura, utilizzano questo tipo di elemento per la prima pagina. La Vignetta principale che abbiamo utilizzato fino a qui ne è un esempio lampante. I lettori



del *Corriere della Sera* sono da tempo abituati alla presenza della Vignetta di Giannelli che ogni mattina sulla prima pagina illustra, quasi con una strizzatina d'occhio, una delle notizie chiave della giornata.

■ Evidenziazione delle caratteristiche dell'articolo nell'esempio scelto

È interessante per prima cosa tenere conto di una caratteristica legata al tipo di fruizione. Mentre altri articoli possono vivere “di vita propria” anche a lungo (possono essere estrapolati dal quotidiano e letti anche a mesi di distanza senza che la lontananza temporale o l'isolamento dal contesto influisca sulla loro fruizione) la Vignetta vive in simbiosi profonda con le notizie del giorno. Una vignetta, estrapolata dal contesto e osservata a mesi di distanza potrebbe non dire nulla. Non è un caso che, quando si decide di raccogliere e ripubblicarle in una raccolta venga sempre indicato il giorno in cui è comparsa e spesso anche la sintesi della notizia a cui si riferisce per permettere al lettore, a mesi o anni di distanza, di fare mente locale sull'evento e poter gustare l'effetto ironico o satirico della vignetta.

Proviamo a osservare alcune delle caratteristiche di questa tipologia di pezzo. Come già in parte accennato è da osservare la scelta del protagonista della vignetta. Le possibilità principali sono tre: utilizzare un personaggio realmente esistente (per esempio un politico) legato alla notizia, utilizzare un personaggio qualunque (il lettore medio), utilizzare un personaggio di fantasia conosciuto dal lettore (per esempio le Vignette di Bruno Bozzetto con protagonista il Signor Rossi o quelle di Grazia Nidasio con la Stefi). Ci è utile qui cominciare a confrontare le due Vignette. Da una parte Giannelli che sceglie di far interagire dei personaggi politici noti e lascia noi a fare da osservatori. Dall'altra Origine che, utilizzando dei personaggi generici, sembra portare noi lettori al centro della vignetta. In qualche modo i due personaggi che commentano le difficoltà del Presidente della Repubblica potremmo essere proprio noi che abbiamo appena letto le notizie che circondano la Vignetta e ne discutiamo, magari con una rapida battuta, con amici e colleghi.

Verosimiglianza del disegno. Ogni disegnatore ha uno stile suo particolare e i suoi personaggi hanno, di conseguenza, sempre alcuni tratti distintivi. È interessante vedere come queste peculiarità stilistiche si combinano con la scelta di verosimiglianza (o meno) dei personaggi. Cosa ci permette di riconoscere che un personaggio è “generico” e quindi non ci dobbiamo preoccupare di capire chi è (per esempio il caso della seconda vignetta) e quali elementi ci fanno dire che è qualcuno di conosciuto (e quindi per capire il senso della Vignetta dobbiamo riconoscerlo per interpretarla)?

È interessante anche osservare se l'autore utilizza forme caricaturali e quale messaggio queste comunicano. Si tratta di caricature bonarie che aiutano a “sintetizzare” il personaggio quasi delle stereotipizzazioni che, richiamando l'immaginario collettivo, ci aiutano a identificarlo (per esempio Silvio Berlusconi deve



essere basso) o se la caricatura vuole colpire il personaggio disegnato. Nelle sue Vignette Giannelli usa quasi sempre un'ironia bonaria. Anche nell'esempio non si intravede accanimento contro i protagonisti o la scelta di una parte politica (cosa che spesso accade nella satira). Inoltre non sembra essere preoccupato di rispettare le reali proporzioni dei personaggi ma di usare le proporzioni nel disegno per aiutarci a riconoscerli e ad assegnare loro un ruolo.

Abbiamo accennato al tema del rapporto tra ironia e satira. Lo stile di Giannelli è decisamente quello dell'ironia. Anche osservando più Vignette dello stesso autore ci accorgiamo che non è nel suo interesse sostenere una parte. In qualche modo il suo scopo è raccontarci cosa succede. Raccontarcelo, certo, in un modo particolare ma senza pretendere di dirci chi ha ragione o chi ha torto. È interessante valutare questo elemento in base al quotidiano che ospita e alla posizione del pezzo. Se viene pubblicata da un giornale che è emanazione diretta di una parte politica ci aspettiamo che nella scelta del vignettista e delle sue produzioni ci sia una propensione per la satira (che inevitabilmente tende a colpire la controparte). Non ci deve stupire che se pubblicata da un giornale che invece si propone come indipendente ed equidistante (sempre che un giornale possa esserlo) la Vignetta della prima pagina abbia lo stile più accorto di Giannelli. Tecnica di disegno (tratto, pennello, pennarello).

■ Modalità d'uso dell'esempio scelto in un percorso didattico in classe

L'utilizzo di questo pezzo è adatto a tutte le classi. La particolare modalità comunicativa (l'uso dell'immagine come elemento chiave misto all'approccio ironico) lo rende interessante soprattutto per chi si avvicina per le prime volte al quotidiano. Soprattutto in classi in cui i ragazzi non sono particolarmente amanti della lettura partire da questo tipo di articolo permette di stimolare la loro curiosità rispetto al contenuto del quotidiano. Dopo che ho visto una Vignetta e ho cercato di capirne il significato posso essere stimolato con maggiore successo a cercare nel giornale gli altri articoli che parlano dello stesso fatto. Anche il fatto che la Vignetta si riferisca ad un argomento di cronaca di ampia risonanza aiuta, perché la sua analisi non richiede particolari conoscenze pregresse. In altri casi può essere necessario aver letto i giornali anche nei giorni precedenti o avere competenze (magari storiche, o socio-politiche) per capire alcuni passaggi dell'articolo (basti pensare ad un articolo che si riferisce a un conflitto internazionale in cui se non si ha idea di come è nato e come si è evoluta la situazione nel tempo è difficile poter lavorare correttamente su quel pezzo). In questo caso, essendo l'autore costretto ad un'estrema sintesi, è più facile che tutti riescano a capire i meccanismi comici della vignetta.

Modalità di approccio:

Come in ogni pezzo (ma qui ancora di più) dobbiamo tenere conto di due aspetti diversi che si combinano: lo stile e il contenuto. A seconda della classe e della materia di riferimento del docente che propone il lavoro col quotidiano, è possibile



spostare più l'accento sui contenuti (la notizia su cui è costruita la Vignetta e le sue correlazioni con altri articoli dello stesso giornale) o sulle modalità comunicative (come ci viene raccontata, con che stile, con quali convenzioni grafiche).

Fasi del lavoro:

È possibile, come per gli altri tipi di articoli, limitarsi ad un lavoro di analisi del pezzo o, se i tempi e le condizioni lo permettono, completarlo con una fase di produzione.

Analisi

Il primo passo è la scelta di una Vignetta

1. Può essere molto utile commissionare ai ragazzi una ricerca e un approfondimento sull'autore, (chi è, cosa altro ha prodotto, come è arrivato a questo "mestiere"), sul suo stile e su altre sue opere (anche in contesto extra giornalistico). Nel nostro caso è interessante far scoprire ai ragazzi che l'autore non è un grafico professionista, ma un ex Direttore di banca che ha iniziato a disegnare Vignette a tempo perso per coltivare una sua passione e adesso che è in pensione è diventato una "firma storica" del *Corriere della Sera*. In questa fase è possibile valorizzare l'abilità dei ragazzi di utilizzare i nuovi media per reperire informazioni e contemporaneamente stimolare la loro capacità critica nel valutare cosa hanno trovato. Esiste per esempio un'interessantissima intervista a Giannelli che aiuta a capire molto di lui e del suo stile di lavoro¹.
2. Approfondimento sul contenuto con collegamenti ai diversi articoli che parlano della stessa notizia. È sicuramente utile confrontare il tema della Vignetta e la lettura che ne diamo con i titoli della prima pagina della giornata. Nel nostro caso il titolo principale recitava: "Napolitano: basta rese dei conti" ed è evidente l'assonanza con la lettura della Vignetta che abbiamo dato fino a qui. Leggere subito l'articolo o leggerlo dopo aver usato la Vignetta per ragionare insieme sui temi che tratta non è la stessa cosa. Non si tratta di farsi influenzare ma di usare lo strumento Vignetta per aiutare i ragazzi a leggere la notizia con "il cervello già in moto"
3. Infine è possibile dedicare tempo all'osservazione dei diversi canoni stilistici e delle differenze di trattamento della stessa notizia nella Vignetta e nell'articolo. Per esempio quali elementi di oggettività ci sono (o ci dovrebbero essere nell'articolo) e non ci sono, gioco forza, nella vignetta.

Produzione

4. Se il tempo e il gruppo classe lo permettono può essere molto utile far produrre ai ragazzi una Vignetta su un fatto di attualità. In qualche modo si tratta di seguire un percorso inverso a quello dell'analisi. Si parte da una notizia, da un fatto proposto dal quotidiano, e si cerca di costruire una Vignetta che possa rappresentarlo su una prima pagina del giornale.

¹ <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=872>



Coinvolgimento degli allievi

Il lavoro può essere a sua volta suddiviso in sotto fasi per permettere sia un impegno personale sia di gruppo. Per esempio una prima fase di osservazione e di analisi è sicuramente utile che sia personale (in modo che ognuno sia stimolato a lavorare). Poi si può provare a far lavorare i ragazzi in parallelo a gruppi su diverse Vignette (legate allo stesso tema) di autori diversi. Ogni gruppo lavora sulla Vignetta e sull'approfondimento legato all'autore per poi rimescolarsi e formare gruppi misti in cui confrontare lo stile delle diverse Vignette e l'approccio dei diversi autori.

Confronto tra le stesse tipologie di articolo su quotidiani diversi. A differenza di altre tipologie di articolo, nel caso della Vignetta non è tanto il quotidiano di appartenenza (con la sua linea editoriale) ad influenzare la Vignetta (anche se in parte l'autore in qualche modo percepisce sempre un minimo di indicazioni come sostiene Giannelli nella già citata intervista) quanto le caratteristiche stilistiche dell'autore. Allora più che operare con i ragazzi confrontando lo stesso tipo di articolo su diversi quotidiani può essere interessante cercare di individuare nei giornali disponibili diversi autori (magari pubblicati dallo stesso quotidiano) e operare il confronto tra i differenti stili narrativi. Possiamo per esempio notare nelle due Vignette riportate qui, che sono comparse su due giornali diversi a pochi giorni di distanza a che si riferiscono alle stesse situazioni e personaggi politici con uno stile completamente diverso. Notiamo intanto che il tratto grafico rende gli autori immediatamente riconoscibili. Se le Vignette di Giannelli sono caratterizzate da tratti molto fini e dall'utilizzo di texture fatte da incroci di linee, i tratti di Origone sono molto più spessi e morbidi. E anche lo stile dei personaggi è molto caratterizzato (chi ha presente questo autore riconoscerà lo stesso tratto della strip comica Nilus). Da una parte abbiamo in campo dei personaggi politici dall'altra abbiamo delle "persone qualunque" che reagiscono alla notizia, ma anche se non compaiono i protagonisti politici, capiamo subito che sono gli stessi. Anche qui la cronaca (il presidente Giorgio Napolitano rientra dalle vacanze a Stromboli) si mischia all'allusione politica: da un vulcano fisico (lo Stromboli) a uno politico (le relazioni tese tra due personaggi politici che proprio a Napolitano tocca "gestire"). Anche qui in qualche modo la politica viene rappresentata con un gioco di allusione e di metafora in cui la natura (temporale da una parte vulcano pronto ad esplodere dall'altra) è l'elemento chiave.

Possibili commenti, riflessioni ed elaborazioni degli allievi

Come già accennato può essere molto proficuo stimolare i ragazzi a creare le loro Vignette.

In fondo, nella nostra esperienza, quando ci confrontiamo con forme comunicative diverse da quelle quotidiane (per esempio lo studio di una lingua straniera) possiamo renderci conto del nostro livello di padronanza solo quando ci mettiamo alla prova e cerchiamo di produrre dei contenuti nuovi (restando nell'esempio delle lingue è relativamente facile capire quando altri parlano, ma



ci si accorge se si ha dimestichezza con la lingua solo quando ci si trova a dover parlare).

Ci vorrebbe molto più spazio per entrare nel dettaglio². Sicuramente giova ricordare l'attenzione da dedicare alla fase della sceneggiatura (l'idea è quella vincente). Se l'idea è buona la qualità grafica della resa passa in secondo piano, se ne può anche fare a meno (le Vignette di Vincino ne sono un esempio). Certo se poi anche la qualità grafica è buona il prodotto ne guadagna, ma dovendo sacrificare qualcosa (come spesso succede, quando ci si cimenta le prime volte in un'attività simile) di sicuro non bisogna sacrificare la fase di ricerca e limatura dell'idea.

Eventuali esempi prodotti dagli allievi

Anche qui è possibile lavorare in maniera alternata singolarmente e in gruppo. È utile lasciare che ogni ragazzo si cimenti con tutte le fasi creative (non sappiamo – e forse non lo sa nemmeno lui – in quale potrà esprimersi al meglio) ma non deve essere per forza un'attività competitiva (vince chi produce il lavoro migliore). anche in questo tipo di attività è possibile provare a lavorare in maniera collaborativa. Si sceglie insieme quale notizia è così interessante (per il gruppo classe – non in assoluto) da meritare di essere tradotta in una vignetta. Ci si documenta sugli elementi chiave della notizia. Ogni ragazzo prova a ipotizzare una “sceneggiatura” (specificando su quali elementi comici/ironici si gioca). Se ne sceglie una e poi di nuovo tutti provano a rappresentarla graficamente e via così.

Valutazione dell'esperienza

Senza la pretesa di esaurire il tema, due sottolineature ci sembrano utili in riferimento al lavoro con questo tipo di articolo, tra le tante interpretazioni dell'azione valutativa:

Valutare è un'occasione per accompagnare i ragazzi ad imparare a documentare (raccolgere informazioni e materiali, archivarli, organizzarli, collegarli tra loro...) e a scegliere con criterio tra le fonti disponibili. In particolare oggi che con Internet hanno a disposizione tantissimo materiale questa abilità diventa importantissima.

Il processo valutativo non è solo quello (che spesso tutti viviamo) di giudizio di valore al termine dell'esperienza. Valutare è un processo che mettiamo in atto continuamente o che dovremmo mettere in atto se puntiamo ad un “prodotto” di qualità. In particolare se si sceglie di mettere in atto anche una fase di produzione coi ragazzi può essere interessante utilizzare (anche evidenziando questa funzione coi ragazzi) la valutazione nei passaggi chiave di scelta tra più piste operative. Per esempio nel momento in cui si sono esplorate le diverse possibilità di “sceneggiatura” e si deve arrivare a una soluzione univoca un

² Per chi è interessato ad aspetti più tecnici di una simile attività può essere utile riferirsi alla pubblicazione “Primi passi nella media education” edizioni Erickson.



conto è mettere, per esempio, ai voti le diverse possibilità (l'idea di un ragazzo vince e tutte le altre perdono) e un'altra è accompagnare i ragazzi a valutare (esplicitandoli) i pro e i contro di ogni proposta (svincolandola così dalla persona che l'ha proposta) e magari a decidere di combinare insieme gli elementi migliori in una nuova soluzione (in fondo un po' quello che Freinet faceva con la correzione comune del testo).

■ Note e riflessioni

Lavorando con qualsiasi tipo di articolo è utile un approccio multidisciplinare e quindi il coinvolgimento di colleghi esperti di discipline diverse. Nel caso della vignetta, che utilizza un codice comunicativo molto particolare e combina insieme parole e immagini, questo è ancora più importante. Volendo poi operare su entrambi i piani di analisi (quella più tecnica sul disegno e quella più legata al contenuto) questa collaborazione diventa quasi necessaria.





Terza Pagina

Piero Cattaneo

Dirigente dell'Istituto "Griffini" di

Casalpusterlengo e docente dell'Università

Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Fonte: Russo Giovanni, *Pagina 41* (Corriere della Sera, 23 luglio 2010)

Elzeviro L' istituzione voluta da Zanotti Bianco

Sud chiama nord: dialogo necessario

L' Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno compie cento anni

L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno compie quest' anno cento anni di vita, in concomitanza con l' avvio delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità d' Italia. È una coincidenza significativa perché ha svolto un ruolo fondamentale nella costruzione di una Italia unita e sfatato tanti pregiudizi verso il Sud. L'Associazione era nata nel 1910 sull'onda dell' emozione suscitata dal terremoto di Messina e Reggio Calabria, che aveva causato oltre 150 mila morti, per iniziativa soprattutto di Umberto Zanotti Bianco, il grande meridionalista ispirato agli ideali tolstojani e mazziniani. Ad essa aderirono i maggiori studiosi della questione meridionale, da Pasquale Villari, che ne fu il primo presidente, a Gaetano Salvemini, a Giustino Fortunato, che definì l'Associazione «l' unica forza finora organizzata in Italia per il risveglio delle province meridionali». L'impulso principale venne da uomini del Nord e del Centro: il piemontese Zanotti Bianco, il friulano Stringher, il milanese Gallarati Scotti, i vicentini Malvezzi e Fogazzaro e il toscano Franchetti. La parte migliore della cultura italiana, dagli eredi della Destra storica ai protagonisti nel primo dopoguerra del liberalismo, Piero Gobetti, Ernesto Rossi e Carlo Rosselli, si sentiva impegnata in iniziative che riguardarono la creazione di biblioteche scolastiche e popolari, di cooperative e soprattutto nella lotta all' analfabetismo, riuscendo a vincere questa battaglia. Gestì quasi 2.000 scuole al Sud, creò asili infantili, promosse studi sulla Magna Grecia, l' archeologia e il paesaggio storico e ha contribuito alla fondazione di Italia Nostra. Ha sempre difeso gli ideali democratici e umanitari prestando assistenza ai profughi armeni dalla Turchia. Durante il fascismo, riuscì a salvaguardare la sua identità grazie all' aiuto della principessa Maria José e alla protezione di Giovanni Gentile, che nel 1941 ne divenne presidente. L'Associazione è oggi il principale centro di studi e documentazione della storia del Mezzogiorno. Manlio Rossi Doria, che l' ha presieduta dal 1981 al 1988, con la collaborazione dello storico Rosario Romeo ha pubblicato i carteggi di Giovanni Amendola, Zanotti



Bianco, Fortunato e Salvemini; egli ha mantenuto ferma l'idea di un Mezzogiorno parte indispensabile dell'Italia, contro le teorie leghiste di una nazione padana e l'affiorare di nostalgie neo borboniche: un compito proseguito da Michele Cifarelli e dall'attuale presidente Gerardo Bianco il quale, coadiuvato dallo storico Guido Pescosolido, ha approfondito, con la pubblicazione di importanti saggi, la conoscenza delle condizioni del Mezzogiorno. Uno dei problemi che l'Associazione ha sempre dovuto affrontare, come sottolinea in un saggio Cinzia Cassani, è quello dei finanziamenti. Come ha sottolineato Angelo Panebianco nell'articolo «L'eredità persa di Mecenate», non ci sono più finanziamenti privati. L'Associazione vive quindi grazie al contributo pubblico, che con l'ultima finanziaria è stato ridotto del 50 per cento, un taglio che colpisce uno dei pochi istituti impegnati nelle attività culturali per il Mezzogiorno. C'è il rischio che essa non possa continuare a svolgere un ruolo di ricerca, con la grande biblioteca di studi meridionali di 50 mila volumi, con le pubblicazioni fra cui l'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania», con il «Catalogo della collezione di studi meridionali» che gode di un prestigio internazionale e con un archivio di 15 mila immagini. Oggi più che mai, nei 150 anni dell'Unità d'Italia, mentre si riscopre il carattere nazionale della questione meridionale, l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno rappresenta, per la ricchezza della sua storia, il centro di convergenza delle memorie risorgimentali e, nello stesso tempo, delle iniziative per il rinnovamento del dialogo fra le «due Italie», come auspicava Giustino Fortunato



Scheda didattica

Negli anni i cambiamenti e le trasformazioni intervenuti nella fattura dei giornali quotidiani italiani sono stati numerosi e alcuni generi che pure avevano caratterizzato per lungo tempo la scansione del giornale nel tempo hanno avuto alterne fortune. Dopo una carriera lusinghiera, sono stati abbandonati per un certo periodo e ripresi con successo in altri. In ogni caso con variazioni e collocazioni differenti nelle pagine del giornale rispetto alle soluzioni adottate in precedenza.

La Terza pagina non fa eccezione, anzi. In passato era nota come lo spazio dedicato dai giornali italiani alla cultura, una parte chiaramente distinguibile dal resto del giornale perché mirata ad argomenti di letteratura, teatro, cinema, arte, musica e scienza. Uno spazio riservato a scrittori e intellettuali che ricorrono ad un linguaggio di stampo letterario, piuttosto ricercato e raffinato, destinato ad un pubblico elitario e che ha contribuito in modo significativo alla crescita culturale del nostro Paese.

La Terza pagina nasce da un'idea di Alberto Bergamini, Direttore de *Il Giornale d'Italia* che, in occasione di un importante evento teatrale a Roma (la compagnia di Eleonora Duse metteva in scena il 9 dicembre 1901 la tragedia "Francesca da Rimini" di Gabriele D'Annunzio) decise di attribuire il massimo rilievo alla notizia, tant'è che tutta la Terza pagina dell'edizione del giornale del 10 dicembre fu dedicata all'evento. Operazione ben riuscita e soprattutto molto apprezzata.

Prima di allora, lo spazio dedicato alla cultura sui quotidiani italiani era piuttosto limitato in quanto nella stampa dell'Ottocento e del primo Novecento tutti i quotidiani avevano solo 4 pagine: la prima ospitava l'articolo di fondo e la cronaca dei fatti più rilevanti della giornata; la seconda era dedicata alla cronaca politica (italiana e straniera); la Terza pagina ospitava il romanzo d'appendice e le notizie telegrafiche; la quarta pagina era dedicata alle notizie secondarie e alla pubblicità. Va ricordato che la domenica le pagine del quotidiano diventavano sei.

La "storica" Terza pagina negli anni sarà sostituita da una vera e propria sezione Cultura, che però nello sfoglio del quotidiano sarà quasi sempre collocata dopo la politica, gli esteri, le cronache e l'economia. La sezione Cultura si occupa di più temi, è costituita da più pagine e spesso su una di esse è riportata la dizione Terza pagina (almeno questa è la soluzione adottata dal *Corriere della Sera* – cfr. esempio proposto) proprio per stabilire una linea di continuità con la tradizione letteraria del passato.

In ogni tempo chi si è occupato della Terza pagina ha avuto attenzione – maggiore che in altre sezioni - ai contenuti e allo stile, all'impaginazione, alla firma degli scrittori, degli intellettuali, degli artisti a cui venivano richiesti contributi. Alberto Bergamini si avvale tra i molti della collaborazione di Benedetto Croce ed impiegò un carattere tipografico esclusivo, l'Elzeviro (dal nome della famiglia degli stampatori che l'avevano inventato). Luigi Albertini, lo storico Direttore del *Corriere della Sera* creò a sua volta uno schema che



venne poi adottato dagli altri quotidiani: apertura con l'Elzeviro, una spalla di varietà, il taglio con corrispondenza dall'estero e in più, Rubriche e Corsivi. Inoltre Albertini impose l'esclusiva delle firme ai suoi collaboratori, tra cui spiccano i nomi di Gabriele D'Annunzio, Luigi Pirandello, Grazia Deledda, Luigi Barzini, Ettore Janni, Ugo Ojetti. Di conseguenza nel tempo si è rafforzata l'idea di Terza pagina come lo spazio culturalmente rilevante del giornale, il "salotto buono" dove vengono esibiti i "pezzi più pregiati" del proprio patrimonio di firme illustri.

Oggi la cosiddetta Terza pagina è profondamente cambiata. Se ci riferiamo alla pagina numero 3 dei quotidiani, considerata la più importante dopo la copertina, essa è interamente assorbita dall'approfondimento sul fatto del giorno. Tutti i giornali, con pochissime eccezioni, hanno adottato la tecnica del cosiddetto primo sfoglio, concentrano nelle prime sei o otto pagine gli avvenimenti più importanti della giornata e dedicano loro approfondimenti, interviste, commenti. Invece lo spirito della Terza pagina continua ad alimentare la sezione Cultura, presente in quasi tutti i quotidiani nazionali. Occupa un ampio spazio, comprensivo di due (o tre) pagine; ospita articoli, saggi, elzeviro, argomenti diversi (arte, storia, letteratura, scienza) ed è spesso ricca di immagini, di fotografie, di box con notizie brevi ma importanti sul piano dell'informazione spicciola. È sicuramente una concezione delle pagine culturali diversa da come era intesa originariamente la Terza pagina, mantiene però sempre una sua ricercatezza nella scelta delle immagini e nella valorizzazione delle firme, per lo più esterne al giornale.

■ Uso didattico della Terza Pagina

1. Articolazione della sezione Cultura.

La sezione Cultura occupa due pagine intere (pagg. 40 e 41) e comprende:

- due box riferiti a:
Jonathan Coe – Per il mio nuovo romanzo sono finito su Facebook
Il Maxxi in corsa per il premio Stirling
- un articolo di Ettore Gotti Tedeschi (presidente dello Ior) dal titolo:
"Riprendiamo a fare figli e l'economia ripartirà. Il calo demografico fattore principale della crisi."
in cui denuncia gli effetti negativi delle teorie malthusiane e propone di rilanciare la funzione della famiglia.

La Terza pagina (che ha la numerazione di pag. 41) si apre con un elzeviro **"Sud chiama Nord: dialogo necessario"** relativo all'impegno voluto da Umberto Zanotti Bianco con la creazione dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, che compie 100 anni). (ripreso nell'esempio di percorso didattico)



A fianco:

Rivoluzioni: E ora l'ebook aggira gli editori
Roth, Pamuk, Rushdie, Amis: gli scrittori vendono
direttamente in Rete

Nell'articolo di Alessandra Farkas si fa riferimento ad Andrei Wylie, l'agente più potente d'America che presenta il nuovo marchio on line "Odyssey"

In fondo alla terza pagina

Memoria: Riabilitate Miguel Hernandez, poeta ucciso dal franchismo

L'inviata del *Corriere della Sera* Alessandra Muglia informa che i familiari dell'attore spagnolo morto nel '42 chiedono di riaprire il processo. L'intervento del romanziere Antonio Munoz Molina.

Un annuncio: Il 5 settembre in Europa
Appuntamenti in 62 località italiane per la giornata della
cultura ebraica

Le due pagine della sezione Cultura sono poi illustrate con fotografie a colori di scrittori, architetti, scrittori e poeti ed anche di disegni astratti sempre a colori.

2. Note e riflessioni sugli argomenti e sui temi proposti ai lettori sulla Terza Pagina (pag. 41)

L'elzeviro di Giovanni Russo: Sud chiama Nord: un dialogo necessario

Focus: la concomitanza significativa dei 100 anni dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno con l'avvio delle celebrazioni per il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia

Il significato: L'ANIM ha svolto un ruolo fondamentale nella costruzione di una Italia unita e ha lavorato per sfatare i pregiudizi verso il Sud.

La storia: L'Associazione è nata nel 1910 sull'onda dell'emozione suscitata dal terremoto di Messina e Reggio Calabria

I promotori: Umberto Zanotti Bianco (piemontese), il più grande meridionalista ispirato agli ideali tolstojani e mazziniani. All'Associazione aderirono i maggiori studiosi della questione meridionale da Pasquale Villari a Gaetano Salvemini.

Altri uomini del Nord diedero impulso all'Associazione, dal friulano Stringher al milanese Gallarati Scotti, ai vicentini Malvezzi e Fogazzaro, al toscano Franchetti.

Nel primo dopoguerra diedero il loro contributo Piero Gobetti, Ernesto Rossi e Carlo Rosselli esponenti del liberalismo.



Le iniziative concrete: creazione di biblioteche scolastiche e popolari, di cooperative impegnate soprattutto nella lotta all'analfabetismo; gestione di 2000 scuole al sud; creazione di asili infantili; avvio e promozione di studi sulla Magna Grecia; promozione di ricerche e studi nel campo dell'archeologia, del paesaggio e delle testimonianze storiche.

L'Associazione ha contribuito a fondare Italia nostra.

L'identità attuale: l'Associazione è oggi il principale Centro di studi e di documentazione della storia del Mezzogiorno.

I vari presidenti che si sono succeduti negli anni (da Manlio Rossi Doria a Michele Cifarelli e all'attuale presidente Gerardo Bianco) hanno mantenuto ferma l'idea di un Mezzogiorno parte indispensabile dell'Italia, contro le teorie leghiste di una nazione padana e l'affiorare di nostalgie neoborboniche ed hanno contribuito a far conoscere le condizioni del Mezzogiorno.

Le "risorse" storiche dell'Associazione:

biblioteca di studi meridionali di 50 mila volumi, con le pubblicazioni fra cui: l'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania

catalogo della collezione di Studi meridionali, con archivio di 15.000 immagini

Le difficoltà attuali: c'è un problema di finanziamento; non ci sono più risorse privati; l'Associazione vive di un finanziamento pubblico collegato alla manovra finanziaria che l'ha ridotto del 50%

Un valore per il futuro: l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno rappresenta oggi più che mai, nei 150 anni dell'Unità d'Italia, il centro di convergenza delle memorie risorgimentali e delle iniziative per il rinnovamento del dialogo tra le "due Italie".

3. Possibili sviluppi e collegamenti didattici e culturali

i 150 anni dell'Unità d'Italia

- le manifestazioni a livello nazionale
- le manifestazioni a livello locale
- le iniziative nell'ambito della scuola
- la nascita e lo sviluppo dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno
- le motivazioni, gli scopi, le prospettive dell'Associazione
- la struttura organizzativa, i promotori, i presidenti, i consulenti e i collaboratori dell'Associazione
- le iniziative e gli interventi nel Mezzogiorno
- le sedi e i centri territoriali di riferimento dell'Associazione
- il patrimonio culturale dell'Associazione: pubblicazioni, biblioteche, archivi
- Associazioni collaterali
- Progetti per il futuro



L'evoluzione della politica nazionale verso la "questione meridionale"

L'Europa e il Sud dell'Italia.

I problemi attuali del Mezzogiorno e le iniziative locali.

I problemi attuali del Mezzogiorno e le iniziative a livello nazionale.

La "ricchezza" culturale del Sud: una via per lo sviluppo. Come valorizzare il patrimonio culturale, artistico e ambientale del Sud nella politica di sviluppo dell'Italia?

La "ricchezza" naturalistica del Sud e lo sviluppo turistico dell'intero Paese.

L'imprenditorialità nel settore turistico al Sud.

La formazione scolastica e universitaria al Sud nella preparazione professionale e culturale di cittadini meridionali.

Il Sud dell'Italia a confronto con il Sud del Mondo: accoglienza e convivenza tra cittadini del Sud.

Scambi, contatti, confronti tra Nord e Sud tramite i socialnet, le nuove tecnologie informatiche e multimediali.

La mobilità in Italia nel passato e oggi dei lavoratori provenienti dalle regioni del Sud.

Superamento e permanenza di stereotipi culturali e relazionali tra Nord e Sud.

■ Ipotesi di percorso didattico

Lo "spunto" è dato dall'Elzeviro di Giovanni Russo pubblicato sul *Corriere della Sera* del 23 luglio 2010: **Sud chiama Nord : un dialogo necessario**

L'Elzeviro può essere letto in classe o presentato nelle sue linee essenziali e collegato con le attuali manifestazioni, dibattiti, forum, iniziative culturali per celebrare **i 150 anni dell'Unità d'Italia**.

La "condivisione": il titolo dell'Elzeviro riportato nella terza pagina è volutamente provocatorio:

Sud chiama Nord: un dialogo necessario

- che tipo di reazione si registra in classe in merito all'auspicio/diktat del titolo?
- la classe che tipo di composizione ha rispetto alle provenienze geografiche degli allievi, dei genitori e/o dei nonni o di altri parenti degli allievi?
- qual è il sentire della classe o di parte della classe sulla "questione meridionale" e sui ritardi che ancora oggi il Sud presenta al Nord in merito al suo sviluppo culturale, economico, sociale?
- a) L'operatività: a questi spunti problematici la classe potrebbe rispondere attraverso varie modalità:
 - una discussione moderata dal docente presente in classe, finalizzata a valutare attentamente le cause che fanno ancora dire parlare delle "due Italie". Le cause possono essere ricercate su fonti storiche mediate dal docente o tramite



la comparazione di testi consigliati o di manuali scolastici presenti in classe e/o nella biblioteca della scuola.

Il risultato della discussione (che potrà avere luogo in più momenti) potrebbe essere presentato in un contesto più ampio della classe e corredato da documenti che abbiano la funzione di sostenere le tesi elaborate dal gruppo o sottogruppo. Il risultato della discussione potrebbe rappresentare anche lo spunto per un confronto tra gli studenti impegnati ad approfondire la questione attuale del meridione d'Italia e esperti disponibili al confronto;

- b) *una ricerca bibliografica* di testi letterari di scrittori che negli anni hanno descritto, analizzato, raccontato la vita al Sud oppure anche una documentazione filmica o di reportage televisivi sui problemi del Sud.

Si potrebbero al riguardo elaborare delle schede di sintesi delle tematiche affrontate e delle soluzioni adottate nel tempo per "risolvere" il Sud e renderlo protagonista del proprio sviluppo;

- c) *una ricostruzione storica* della vita (100 anni) dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno ai fini di una mostra da organizzare nella scuola o in collaborazione con altre Istituzioni e/o Enti territoriali impegnati nelle collaborazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia;
 - d) *lettura di opere letterarie* di scrittori meridionali e rappresentazioni teatrali da parte di allievi della scuola su adattamenti elaborati dagli stessi studenti con l'aiuto di docenti e/o professionisti esterni alla scuola;
 - e) *organizzazione di viaggi di studio* in regioni del Sud per poter fruire delle testimonianze di opere architettoniche, di opere d'arte, di modelli di vita del passato e attuali e che rientrano nella cultura di un'unica nazione.
- *La valutazione dell'esperienza*: il gruppo classe nella sua globalità, con l'aiuto dei docenti e/o eventualmente anche di coloro che hanno preso parte alle varie esperienze, si confronta al proprio interno sul significato dell'esperienza vissuta e sulle risposte individuate attraverso lo studio, la ricerca e la ricostruzione storica dell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno.



Rubrica

di Abele Bianchi

Dirigente Scolastico Liceo Scientifico

“G. Gandini” di Lodi

Fonte: Romano Sergio, *Pagina 41* (*Corriere della Sera*, 27 luglio 2010)

Risponde Sergio Romano

Il confine del Brennero e i negoziati per la pace

Sul Corriere del 17 luglio in «Visioni d'Italia», nel riquadro «dagli archivi», Paolo Rastelli scrive come, nel gennaio 1919, la direzione del Corriere sostenesse una tesi opposta a quella degli esagitati nazionalisti, che non volevano saperne delle velleità «missionario-visionaliste» del presidente W. Wilson (una tesi su cui si trovava d' accordo Leonida Bissolati, fierissimo avversario del ministro Sonnino e delle sue rivendicazioni, espresse nel patto di Londra, come noto). A distanza di quasi un secolo, è stato spiegato perché Wilson, non volle tenere in conto la sorte degli abitanti del Tirolo meridionale (da Salorno al Brennero), come invece fece coi dalmati? I primi non furono anch' essi oggetto di un «mercanteggiare»? A un'odierna visione, tutto ciò come può spiegarsi? Vi furono forse pressioni da Francia e Regno Unito? Enrico Crosti hlvk@hotmail.com Caro Crosti, N ei negoziati a quattro (Clemenceau, Lloyd George, Orlando, Wilson) sui maggiori problemi territoriali sorti dopo la sconfitta degli imperi centrali, il Brennero è quello che suscitò meno discussioni. Nella sua grande opera su «Italy at the Paris Peace Conference» (L'Italia alla conferenza di Parigi per la pace), pubblicata nel 1938 dalla Columbia University Press di New York, René Albrecht-Carrié descrive con grande abbondanza di dettagli le laboriose trattative della primavera del 1919 su Fiume, Zara, la Dalmazia e le isole; ma tratta il confine italo-austriaco come un problema minore. Mentre i quattro «Grandi», come ricorda Harold Nicholson nelle sue memorie diplomatiche, lavoravano ginocchioni intorno a grandi carte geografiche aperte sul tappeto della stanza in cui si erano riuniti, la Conferenza, in seduta plenaria, si occupava soprattutto dei trattati di pace con la Germania e con l'Austria. Alla delegazione austriaca fu consegnata il 2 giugno una prima bozza che prevedeva per l'appunto il confine al Brennero. E le discussioni, nei giorni seguenti, si concentrarono soprattutto su quella parte della frontiera che concerneva contemporaneamente Italia, Austria e Jugoslavia. All'origine della differenza fra la questione di Fiume e quella del Brennero vi è anzitutto il diverso status dell' Austria e della Jugoslavia. Mentre la prima era stata sconfitta,



la seconda era uno Stato nuovo, nato dalla fusione della Serbia (Paese vincitore anche se interamente occupato dagli austriaci per buona parte della guerra) con le regioni slave dell'Austria e dell'Ungheria. Era facile sostenere che le clausole del trattato di Londra, firmato dall'Italia con gli Alleati nell'aprile 1915, non potevano applicarsi con lo stesso rigore a un'area geografica che si era affrancata dall'Impero austro-ungarico. Vi fu poi, a Parigi, un problema caratteriale. Il presidente Wilson si era intestardito e si comportava come il Messia mandato dal Signore a risolvere i problemi del mondo. In una conversazione a Parigi con un prelato vaticano il 1° giugno 1919, nel mezzo dei negoziati su Fiume, Orlando disse: «In questa Conferenza l'abilità non conta perché vi è uno che per le circostanze si è costituito arbitro. L'arbitro è Wilson. Le circostanze l'hanno fatto tale. L'America è stata l'ultima a entrare in guerra e il suo intervento è stato la causa prossima della vittoria. Si aggiunga che l'America è la sola potenza economicamente forte dalla quale dipendono tutte le altre. Contro Wilson non si può lottare». Ps. Qualche lettore mi ha chiesto che cosa penso dei cartelli in tedesco installati dall'Alpenverein per segnalare le malghe e i rifugi della provincia di Bolzano. Rispondo che basterebbe lasciare al luogo la sua denominazione originale e farlo precedere dall'indicazione «malga» o «rifugio». Non lo dico io. Lo ha detto saggiamente il procuratore capo di Bolzano Guido Rispoli.



Scheda didattica

La Rubrica (non rubrica come spesso viene detto erroneamente), è un genere giornalistico che gode di una lunga tradizione sia nei quotidiani sia nei periodici. L'Enciclopedia Treccani la definisce come una "sezione di una pubblicazione periodica o di un programma radiotelevisivo dedicata a uno stesso argomento o settore particolare d'informazione".

"Nell'arte libraria antica, la terra rossa usata per tingere l'asticella centrale del volume (*umbilicus*), la custodia di esso e l'*index*, cioè la strisciolina di pergamena pendente dal rotolo papiraceo e contenente il nome dell'autore e il titolo e, inoltre, per scrivere le prime lettere, il titolo dei capitoli, le segnature e i richiami. Tale uso, continuato nei libri a stampa, è ora limitato ai libri liturgici". Questa definizione è legata, in qualche misura, ad una spiegazione etimologica trovata su Internet che così recita: "Rubrica: da *ruber*, -bra, -brum = rosso, colore con il quale si miniavano¹ i titoli o i sommari dei capitoli dei manoscritti". Infatti, anticamente, il titolo di un libro e il suo sommario si scrivevano in rosso.

Sarebbe interessante approfondire l'eventuale relazione tra la definizione relativa all'arte libraria antica fornita dall'Enciclopedia Treccani, associata all'etimologia di cui sopra, e quella suggerita dal glossario dei termini giornalistici che alla voce «Rubrica» così recita: "È un appuntamento fisso tenuto da un esperto o da un commentatore che può riguardare settori del mondo politico, sociale, scientifico o dello spettacolo".

In una Rubrica gli argomenti vengono trattati in chiave di commento più personali (opinioni) di quelli espressi nell'Editoriale. In questo modo si cerca di fidelizzare il lettore a una firma, a un modo di vedere le cose. L'argomento è di ordine generale, può trarre spunto in un fatto di cronaca, ma ancora meglio in un episodio personale, in un ricordo o in una frase pronunciata da qualcuno.

Oltre a «commentatore» non credo esista un altro termine specifico, in italiano, che identifichi il giornalista che conduce una Rubrica; forse si potrebbe dire «opinionista» oppure «esperto». Talvolta viene utilizzato il termine inglese «columnist» (da *column* vocabolo inglese che più si avvicina al significato italiano di Rubrica) per indicare un giornalista molto quotato.

Di solito le Rubriche hanno la particolarità di interagire con i lettori e di rispondere ai loro bisogni: quelle di cucina, ad esempio, rispondono all'esigenza di un pubblico, per lo più femminile, desideroso di dotarsi di ricette che, oltre a soddisfare il palato, rispettino il giusto fabbisogno calorico e l'economia dome-

¹ La parola "miniatura" deriva da *minium*, termine che nell'età classica e nei primi secoli del Medioevo indicava il cinabro, ossia il solfuro di mercurio, sostanza di colore rosso usata già nella pittura antica e adoperata anche per dipingere in rosso iniziali, titoli e rubriche di testi scritti. Miniare o minio descrivere significò originariamente scrivere con il colore rosso. Più tardi la parola miniatura si estese a indicare la decorazione e l'illustrazione di un testo scritto.





stica. Un altro esempio potrebbero essere le diffusissime “Rubriche del cuore”; cuore inteso come sentimento e non come organo vitale del nostro corpo del quale si occupano le altrettanto diffuse Rubriche della salute.

■ Le Rubriche del *Corriere della Sera*

Un'altra caratteristica relativa alle Rubriche è la periodicità; da questo punto di vista, il *Corriere della Sera* ne offre una vasta gamma la cui frequenza di pubblicazione va dal quotidiano al settimanale e, in alcuni casi, anche oltre. Nella mappa del sito Internet www.corriere.it è mostrata la suddivisione del giornale in categorie “redazionali” per favorirne la “navigazione” on-line da parte dell'utente. La ripartizione prevede quattro categorie: News, Canali e Rubriche, Corriere TV, Opinioni. Questa suddivisione può essere, in parte, utilizzata anche per la consultazione del quotidiano in forma cartacea.

Nella categoria «Canali e Rubriche» vi si trovano le seguenti voci: Salute, Motori, Viaggi, Animali, Informazione locale, Cinema, Cucina, Casa, Dizionari, Libri, Scommesse e Lotterie, Giochi, Storie, Servizi. Mentre in quella denominata «Opinioni» troviamo: Editoriali e Commenti, Italians, Pubblico e Privato, Lettere al Corriere, Blog, Forum, Sondaggi. Dal punto di vista delle definizioni date nell'Introduzione, alcune di queste, Italians, Pubblico e Privato, Lettere al Corriere, possono essere considerate Rubriche condotte, rispettivamente, dai seguenti tre noti columnist: Beppe Severgnini, Francesco Alberoni e Sergio Romano.

Dopo aver letto diversi interventi riguardanti qualcuna delle tipologie sopra citate, la scelta è caduta su “Lettere al Corriere” che, spesso e volentieri, mi trova tra gli appassionati lettori. Questa Rubrica ha una frequenza quotidiana e, come sopra citato, è condotta da Sergio Romano il cui eccezionale curriculum è la testimonianza di una persona che conosce in maniera approfondita la storia e la politica internazionale degli ultimi cento anni. Infatti, le lettere hanno spesso come oggetto eventi storico-politici del secolo scorso i quali, per la loro rilevanza, ancora oggi sono materia di dibattito e, talvolta, di scontro.

■ Caratteristiche del brano scelto

La lettera selezionata e la sua risposta sono inseriti in una pagina insieme ad altre lettere e una sezione dal titolo “Interventi & Repliche”. La pagina si completa con una spalla-commento della serie “Il sale sulla coda” di Dacia Maraini dal titolo “Appello per Sakineh a rischio della vita” e come catenaccio “Un tribunale iraniano l'ha messa a morte. Ma Amnesty vuole salvarla” e una Vignetta di Grazia Nidasio.

“Il confine del Brennero e i negoziati per la pace”, titolo che Romano ha dato alla sua risposta alla lettera pubblicata martedì 27 luglio 2010 a pagina 41, richiama un evento storico e una diatriba che è, in qualche misura, ancora attuale. Il lettore prende spunto da un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*



il 17 luglio 2010 a firma di Paolo Rastelli nel quale evidenziava la posizione della direzione del giornale che nel gennaio 1919 sostenne una tesi opposta a quella dei nazionalisti rispetto alla definizione dei confini nord orientali italiani. Entrando nel merito della lettera lo scrivente, dopo aver rilevato le opposte prese di posizione di Bissolati² e del ministro Sonnino³, chiede:

“A distanza di quasi un secolo, è stato spiegato perché Wilson, non volle tenere in conto la sorte degli abitanti del Tirolo meridionale (da Salorno al Brennero), come invece fece coi dalmati? I primi non furono anch’essi oggetto di un «mercanteggiare»? A un’odierna visione, tutto ciò come può spiegarsi? Vi furono forse pressioni da Francia e Regno Unito?

Romano, nella sua esposizione, afferma che durante i negoziati del 1919 tra i quattro rappresentanti degli Stati che hanno vinto la prima guerra mondiale, “il Brennero è quello che suscitò meno discussioni”. A conferma di ciò cita l’opera di René Albrecht Carrié: “Italy at the Paris Peace Conference⁴” che descrive in modo esaustivo le trattative del 1919. Infatti, i quattro personaggi che parteciparono alla negoziazione, i tre capi di governo David Lloyd Gorge (Regno Unito), Vittorio Emanuele Orlando (Italia), Georges Clemenceau (Francia) e il Presidente degli Usa Woodrow Wilson, pongono il confine italo-austriaco in secondo piano. Continuando nella disamina, menziona Harold Nicolson⁵, diplomatico inglese che fece parte della delegazione ai negoziati di Parigi, il quale, nelle sue memorie diplomatiche, afferma che durante le trattative le discussioni si concentrarono soprattutto sul confine tra Italia, Austria e Jugoslavia, considerato in modo unitario. Entrando poi nel merito del ragionamento, Romano sostiene che le questioni di Fiume e del Brennero non si potevano mettere sullo stesso piano in quanto la Jugoslavia era uno Stato appena nato e, pertanto, non aveva né perso né vinto la guerra⁶, mentre l’Austria era tra i paesi sconfitti.

L’Italia, secondo gli altri tre negoziatori non poteva esigere la rigida applicazione del trattato di Londra del 1915⁷ perché questi prevedevano l’annessione di territori della Jugoslavia che, durante la guerra, si erano resi indipendenti dall’impero Austro-ungarico. Il columnist chiude il suo articolo-risposta af-

² Leonida Bissolati (Cremona, 1857 – Roma, 1920). Parlamentare dal 1897 al 1912 quando si dimise per non essersi opposto alla guerra di Libia che provocò anche la sua espulsione dal Partito Socialista Italiano. Fondò il Partito Socialista Riformista Italiano; ricoprì la carica di Ministro nei governi Borselli e Orlando.

³ Il barone Sidney Costantino Sonnino (Pisa, 1847 – Roma, 1922) parlamentare, è stato presidente del Consiglio dei ministri del Regno dall’8 febbraio al 29 maggio 1906 e dall’11 dicembre 1909 al 31 marzo 1910. Durante la Conferenza di Parigi del 1919 ricoprì la carica di Ministro degli Esteri.

⁴ Columbia University Press - New York - 1938

⁵ Teheran, 1886 – Kent, 1968. (Wikipedia riporta “Nicolson” non “Nicholson”)

⁶ La Serbia, la regione più importante della Jugoslavia, in effetti era tra i paesi vincitori.

⁷ Il *Trattato di Londra* del 26/04/1915 fu un trattato segreto stipulato dal governo italiano con i rappresentanti della Triplice Intesa in cui l’Italia si obbligò a scendere in guerra contro gli Imperi Centrali nella prima guerra mondiale in cambio di cospicui compensi territoriali.





frontando quello che fu un problema non trascurabile: il carattere intransigente del Presidente americano.

“Il Presidente Wilson si era intestardito e si comportava come il Messia mandato dal Signore a risolvere i problemi del mondo. In una conversazione a Parigi con un prelato vaticano il 1° giugno 1919, nel mezzo dei negoziati su Fiume, Orlando disse: «In questa Conferenza l’abilità non conta perché vi è uno che per le circostanze si è costituito arbitro. L’arbitro è Wilson. Le circostanze l’hanno fatto tale. L’America è stata l’ultima a entrare in guerra e il suo intervento è stato la causa prossima della vittoria. Si aggiunga che l’America è la sola potenza economicamente forte dalla quale dipendono tutte le altre. Contro Wilson non si può lottare”.

Il pezzo giornalistico termina con un’altra risposta ad alcuni lettori che pongono il quesito su un argomento, in qualche modo legato al precedente, sulla legittimità dei cartelli collocati dall’Alpenverein⁸. Romano così scrive: “Rispondo che basterebbe lasciare al luogo la sua denominazione originale e farlo precedere dall’indicazione «malga» o «rifugio». Non lo dico io. Lo ha detto saggiamente il procuratore capo di Bolzano Guido Rispoli”

■ Proposta didattica

La Rubrica (Opinione) di Sergio Romano è molto indicata alla realizzazione di un progetto didattico nell’ambito del “Il Quotidiano in Classe” in quanto, per gli argomenti che tratta, può offrire numerosi spunti per approfondimenti disciplinari. Il lavoro potrebbe essere proposto a studenti di una qualsiasi classe di una scuola secondaria di secondo grado; la scelta della classe sarà operata in funzione degli argomenti oggetto dei quesiti posti dai lettori; tali argomenti dovrebbero far parte della programmazione didattica di quell’anno di corso. Ad esempio, la tematica dei confini italiani dopo la prima guerra mondiale, potrebbe essere utilizzata per un ultimo anno di corso.

Un possibile titolo del progetto potrebbe essere:

La Rubrica come mezzo per “opinioni a confronto”: un’occasione di approfondimento pluridisciplinare su tematiche vecchie e nuove.

Premessa

Il progetto sarà illustrato durante la seduta del Collegio dei Docenti in cui viene discusso e deliberato il POF; se approvato verrà sottoposto nelle sedi deputate alla Programmazione didattica di inizio anno: Dipartimenti Disciplinari (riunioni per materia) e Consigli di Classe.

Considerata la vasta gamma degli argomenti oggetto della corrispondenza tra lettori e giornalista e il conseguente carattere pluridisciplinare del proget-

⁸ L’Alpenverein Südtirol (AVS) è il club alpino di lingua tedesca e ladina dell’Alto Adige, associazione con sede a Bolzano fondata nel 1945. L’associazione gestisce molti rifugi sulle cime dell’Alto Adige e soprattutto gestisce e mantiene le segnaletiche dei sentieri.



to, il Consiglio, in funzione del tipo di scuola (Licei, Istituti Tecnici, Istituti Professionali) indicherà le materie coinvolte e designerà un coordinatore di tutte le attività progettuali.

Finalità

- 1) arricchire il background culturale degli studenti,
- 2) migliorare gli esiti del percorso formativo/educativo,
- 3) rendere consapevoli gli allievi dei propri diritti di cittadinanza.

Obiettivi

- 1) integrare il programma didattico facendo acquisire agli studenti le seguenti competenze:
 - a) lessicali scritte ed espositive,
 - b) critico-interpretative-argomentative,
 - c) disciplinari attinenti agli argomenti oggetto di approfondimento.
- 2) Raggiungere livelli di Comportamento eccellenti attraverso il conseguimento delle Competenze Chiave di Cittadinanza.

Strumenti

I quotidiani forniti dall'iniziativa "Il Quotidiano in Classe";
testi scolastici;
Internet.

Periodo di attuazione del progetto: tutto l'anno scolastico.

Contenuti.

Linguaggio giornalistico.

Glossario dei termini giornalistico/editoriali.

Cenni sulla Storia del giornalismo.

Approfondimenti sugli argomenti presentati nella Rubrica "Lettere al Corriere".

Metodologia di lavoro

Il docente coordinatore di progetto ne presenterà in classe la finalità e gli obiettivi sottolineando che sarà valutato anche il comportamento mediante il modo in cui gli alunni interagiranno tra loro e con il docente (competenze chiave di cittadinanza). Quindi svilupperà i contenuti sopra elencati (glossario e linguaggio giornalistico, storia del giornalismo). Sceglierà, insieme agli studenti, i quesiti dei lettori e le conseguenti opinioni di Romano tratte dai giornali forniti alla scuola dall'iniziativa "Il Quotidiano in Classe". Dopo aver messo in evidenza lo stile giornalistico della risposta, il docente fornirà agli studenti indicazioni circa i contenuti in essa evidenziati che diventeranno oggetto di approfondimento. Quindi dividerà la classe in gruppi e assegnerà a ciascuno un compito da svolgere in un certo periodo di tempo. Ogni settimana durante l'ora (le ore) di lezione che sarà dedicata al "Il Quotidiano in Classe", il docente sceglierà la modalità più opportuna per interagire con i gruppi e tra componenti di gruppi diversi. Ipotizzando di iniziare il progetto verso la metà di ottobre e considerando due



mesi per ogni periodo, i compiti potrebbero essere tre: il primo con scadenza a metà dicembre, il secondo con scadenza a metà marzo mentre il terzo da consegnare nella seconda quindicina di maggio.

Verifica

Durante i due mesi di lavoro in classe i docenti le cui discipline d'insegnamento sono coinvolte nel progetto monitoreranno in itinere gli studenti attraverso strumenti di controllo del processo quali semplici schede dalle quali dovranno emergere le abilità nell'affrontare situazioni problematiche e le capacità nel gestire le interazioni tra i componenti del gruppo e/o altri elementi che i docenti, oggettivamente, riterranno opportuni. Alla fine di ogni periodo sarà chiesto a ciascun studente di elaborare un articolo-saggio sui contenuti attinenti il compito svolto dal gruppo di cui fa parte. Questa verifica potrebbe venir considerata dal docente di Italiano e dal Consiglio di Classe come simulazione d'Esame di Stato della prima prova scritta.

Valutazione delle competenze acquisite

Il team di progetto (i docenti le cui discipline sono coinvolte) valuteranno il lavoro svolto dai singoli alunni attraverso due strumenti:

- A) le schede di monitoraggio in itinere al fine di stilare un profilo per ogni studente dal quale dovrà emergere il livello raggiunto relativamente alle seguenti Competenze Chiave di Cittadinanza⁹
 - 1) Imparare ad imparare⁹
 - 2) Progettare
 - 3) Comunicare
 - 4) Collaborare
 - 5) Agire in modo autonomo e responsabile
 - 6) Risolvere problemi
- B) Gli articoli/saggi che alla fine di ogni periodo ciascun alunno avrà svolto al fine di valutare l'acquisizione dei contenuti attinenti gli argomenti oggetto di approfondimento e il grado di competenza raggiunto relativamente alle ultime due Competenze chiave di cittadinanza:
 - 7) Individuare collegamenti e relazioni
 - 8) Acquisire e interpretare l'informazione

Valutazione del progetto

Il Consiglio di Classe, sulla base degli esiti delle verifiche e della relazione finale predisposta dai docenti coinvolti nel progetto, in sede di scrutinio finale, valuterà l'effettiva ricaduta didattico-educativa in termini di preparazione complessiva e di comportamento degli alunni e, sulla base di tali esiti, predisporrà una relazione per il Dirigente Scolastico che la presenterà al Collegio dei Docenti durante la seduta di valutazione del POF (solitamente l'ultima dell'anno scolastico) affinché, dopo attenta analisi, possa approvare, o meno, gli esiti del progetto.

⁹ Allegato n. 2 al Decreto Ministeriale n. 139 del 22/08/2007



Servizio

di Corrado Peligra

Editor e critico letterario

Fonte: Francesco Semprini, *Civili nel mirino* (La Stampa)

Afghanistan Civili nel mirino

Taleban, strage di medici Dieci persone uccise al ritorno da una missione umanitaria: "Erano spie degli Usa"

La furia talebana colpisce senza pietà. Dieci membri di una squadra di medici, tra cui sei americani, sono stati uccisi mentre ritornavano dopo una missione umanitaria in alcuni villaggi delle zone rurali dell'Afghanistan. Erano andati ad assistere la popolazione fornendo cure per gli occhi e altre forme di trattamenti medici. Secondo quanto riferito da Dirk Frans, Direttore dell'International Assistance Mission, l'organizzazione per la quale lavoravano i medici, anche un cittadino tedesco, uno britannico e due afgani facevano parte della missione umanitaria di tre settimane nella provincia del Nuristan. Avevano guidato per giorni prima di avventurarsi tra gli altipiani della valle del Parun pur di raggiungere le comunità rurali e fornire l'assistenza medica di cui avevano bisogno. Ma per le milizie talebane erano «spie al servizio dell'America», come riferisce il portavoce Zabiullah Mijahid, giunte per fare «proseliti per la religione cristiana». «Questa tragedia rischia di minare gli sforzi della nostra organizzazione volti ad assistere la popolazione afghana come stiamo facendo dal 1966», spiega la Iam in una nota. La squadra composta da dottori, infermieri e collaboratori è stata attaccata mentre tornava a Kabul. Il convoglio aveva scelto di percorrere la strada che attraversa la provincia di Badakhshan, considerata la più sicura. Ma la scelta si è rivelata fatale. Tra le vittime c'è Tom Little, medico oculista di Delmar, New York, un veterano dell'Afghanistan con oltre trenta anni trascorsi ad assistere le popolazioni locali. Little, che coordinava alcuni ospedali a Kabul e in due altre città del Paese, era stato espulso dal governo taleban nell'agosto del 2001 in seguito all'arresto di otto volontari di religione cristiana accusati di proselitismo. Lui ed il resto del personale medico hanno potuto far ritorno in Afghanistan nel novembre del 2001 in seguito all'attacco guidato dalle truppe americane dopo gli attentati dell'11 settembre. Secondo quanto riferito da Frans il team di medici aveva studiato la missione cercando di valutare ogni possibile rischio. In tre settimane avevano curato circa 400 persone affette da problemi agli occhi e altre patologie.



«Le nostre sono missioni umanitarie, non abbiamo personale addetto alla sicurezza, e non siamo accompagnati da guardie armate», spiega il Direttore della Iam. Secondo i TALEBANI però i medici svolgevano «una missione clandestina contro i mujaheddin, con l'obiettivo di localizzare le basi delle milizie nel Distretto di Kuran Minjan». Ed è per questo che le formazioni ribelli, in una rivendicazione rimbalzata su alcuni siti Internet definiscono i medici «nove agenti al servizio dell'invasore Nato». Nel comunicato Mujahid indica «che le spie del nemico sono entrate nell'area di nascondiglio, i mujaheddin le hanno affrontate uccidendole immediatamente quando hanno cercato di fuggire». A rendere la vicenda più intricata è stata la doppia rivendicazione: dopo i TALEBANI, anche Hezbi-Islami di GulbudDin Hekmatyar, altro gruppo di fondamentalisti islamici, si è dichiarato responsabile della STRAGE. Qari Mansoor, presunto portavoce del gruppo, ha detto che «abbiamo ucciso gli stranieri perché stavano spiando per conto delle truppe degli infedeli». Il generale Agha Noor Kemtuz, capo della polizia di Badakhshan spiega che i corpi delle vittime sono stati trovati venerdì accanto ai loro veicoli, crivellati di colpi, nei pressi del Distretto di Kuran Wa Munjan. Secondo la ricostruzione della polizia la squadra di medici è caduta nell'imboscata di un commando di almeno dieci uomini che li hanno fermati e gli hanno sparato uno ad uno. I due afghani morti nell'attacco erano interpreti, un terzo è sopravvissuto dopo aver supplicato i taleban di non ucciderlo: «Ha detto di essere musulmano - spiega Kemtuz - e ha recitato versetti del Corano di fronte agli aguzzini che lo hanno risparmiato, forse per farne un testimone della STRAGE».



Scheda didattica

È noto come l'esame di stato conclusivo del corso di studi delle scuole secondarie di secondo grado preveda alla prima prova scritta, nell'ambito della "opzione B", di poter scegliere tra la forma dell'articolo di giornale e quella del saggio breve. Se è abbastanza agevole individuare nella funzione argomentativa (a dimostrazione della validità di opinioni e tesi) la peculiarità del saggio breve, rimangono piuttosto incerte le indicazioni alle quali gli studenti dovrebbero attenersi per la produzione di un articolo di giornale. La riprova di tale impaccio è negli stessi riscontri dati dagli esami di stato: le analisi a campione degli elaborati relativi alla prima prova scritta rivelano che i candidati che si provano nella stesura di un articolo di giornale finiscono in buona parte con il produrre un tradizionalissimo tema.

Il perché di tali incertezze si comprende: "articolo di giornale" è una espressione che suona generica, posti i numerosi generi (molto diversi tra loro) che compongono la produzione giornalistica, tra resoconto di Cronaca, Editoriali, Commenti, Elzeviri, Inchieste e via di seguito. Tuttavia la difficoltà può forse essere superata se si fa leva su due considerazioni. La prima riguarda il modello giornalistico che è possibile seguire nella scelta alternativa all'articolo di giornale, ossia quella del saggio breve: in quanto testo argomentativo quest'ultimo trova riscontro nei generi giornalistici del Commento e della Recensione. La prova scolastica dell'articolo di giornale dovrebbe perciò discostarsi da tali forme, altrimenti non costituirebbe più un'alternativa al saggio breve. La seconda considerazione riguarda le tematiche proposte dalla prima prova dell'esame di stato: si tratta di argomenti importanti e che hanno complessi riferimenti di carattere culturale, sociale e storico. Non si possono dunque adattare al genere rappresentato dal resoconto di cronaca, almeno nelle sue forme più semplici.

Dall'insieme di esclusioni consegue che il genere giornalistico di più valido riferimento per la stesura scolastica di un articolo di giornale è quello del Servizio, ossia un testo giornalistico che pur avendo in parte un andamento cronachistico (in quando fondato su una o più notizie) si distingue tuttavia per la rilevanza sociale o culturale degli argomenti trattati, nonché per il dettaglio e gli approfondimenti di particolari e retroscena e in definitiva non esclude la possibilità di formulare opinioni e valutazioni da parte del giornalista. In ultima analisi, dunque, il modello del Servizio giornalistico sembra rispondere in pieno sia alla importanza degli argomenti delle tracce dell'esame di stato, sia all'esigenza di riflessione approfondita implicata dalla prova d'esame, sia alla necessità di differenziare l'articolo di giornale dal saggio breve nonché dal tradizionale tema.

■ Il servizio giornalistico

Il Servizio giornalistico è un articolo fondato su eventi e sulla loro descrizione, ma si distingue dalla Cronaca per i particolari approfondimenti che corredano



il resoconto della notizia nuda e cruda, e dunque per una larga presenza di dati e di testimonianze. Come già detto il Servizio non esclude le riflessioni del giornalista, a patto però che non sconfinino in valutazioni o critiche troppo soggettive, sì da sconfinare nell'articolo di opinione. Il Servizio trova collocazione in genere nelle pagine immediatamente seguenti la prima pagina o comunque nel primo sfoglio e si distingue in buona parte dei casi per il corredo di tabulati, grafici, fotografie e comunque per l'estensione, in genere non inferiore a mezza pagina di quotidiano.

Possono sembrare piuttosto strane due particolarità che interessano oggi la produzione di servizi giornalistici. La prima riguarda l'uso scarso, in campo giornalistico, del termine Servizio, laddove nel passato era molto frequente, in caso di notizie particolarmente curate negli approfondimenti, l'utilizzo dell'espressione Servizio di seguito dal nome dell'autore. L'altra particolarità riguarda la larga presenza, nell'attuale produzione giornalistica, di articoli che, anche se non esplicitamente indicati con il termine Servizio, possono essere sostanzialmente ricondotti a quel genere. Tali condizioni, del resto, si spiegano con la particolare curvatura che l'intero giornalismo a stampa sta adottando oggi. Salvo il caso della cronaca pura e del gossip, infatti, pressoché tutte le notizie di spicco sono sottoposte a una lavorazione accurata e sono affiancate da approfondimenti che li elevano al rango di Servizio, e ciò in coerenza con l'andamento più riflessivo che i quotidiani stampati stanno assumendo, per una necessaria differenziazione rispetto ai telegiornali e alle edizioni sul web, dove domina la pura cronaca. In un certo senso, dunque, pressoché tutti gli articoli di spicco dei quotidiani stampati sono dei servizi, e se quella del Servizio è diventata la dominante della carta stampata, non occorre più un termine che ne specifichi la particolarità.

Collocato nella posizione privilegiata della seconda pagina, in area Primo piano, l'articolo che proponiamo riguarda una strage di medici che rientravano da una missione umanitaria in Afghanistan. Della natura del Servizio l'articolo possiede soprattutto quattro particolarità: l'ampia e particolareggiata descrizione dell'evento, le testimonianze riportate delle varie parti in campo e in buona parte trascritte testualmente, i commenti brevi volti ad approfondire la notizia più che a esprimere il parere personale del giornalista, un corredo fuori testo con brevi notizie su eventi precedenti di simile natura e una cartina geografica che evidenzia le zone più pericolose dell'Afghanistan in guerra.

Nel suo complesso l'articolo può essere considerato un esempio chiaro di Servizio, in cui le particolarità che abbiamo indicato emergono con nettezza e possono perciò essere riproposte in chiave didattica, per una prima comprensione da parte degli alunni della struttura di base e delle finalità del genere giornalistico preso in considerazione.

L'articolo inizia con un lapidario commento, da parte del giornalista, reso in una semplice frase che riassume il senso dell'evento: "La furia talebana colpisce senza pietà". Da questa frase che rispecchia una sensazione che può essere facilmente condivisa da ogni lettore, si evince subito una peculiarità fondamentale del Servizio giornalistico, quella di mantenere il commento in un



ambito fondamentalmente esplicativo, in una sorta di oggettività per cui ogni riflessione può essere facilmente condivisa e fatta sua dal lettore. In effetti l'articolo in questione evita ogni inflessione personale dell'autore per affidare la verità dei fatti e il loro stesso senso drammatico al racconto stesso degli eventi e alle testimonianze.

Da questo punto di vista l'articolo si sviluppa attraverso un abile dosaggio di resoconto, testimonianze, approfondimenti focalizzati soprattutto sulle persone. Inizia con un racconto dei fatti più importanti, che serve a introdurre non solo le informazioni di base ma anche a restituire al lettore il contesto drammatico in cui si svolgono quegli eventi: "Dieci membri di una squadra di medici, tra cui sei americani, sono stati uccisi mentre ritornavano dopo una missione umanitaria in alcuni villaggi delle zone rurali dell'Afghanistan. Erano andati ad assistere la popolazione fornendo cure per gli occhi e altre forme di trattamenti medici". Subito dopo si colloca la prima testimonianza, che vale anch'essa non solo a documentare ma anche ad affidare ai fatti il senso drammatico della notizia: "Secondo quanto riferito dal Dirk Frans, Direttore della International Assistance Mission, l'organizzazione per la quale lavoravano i medici, anche un cittadino tedesco, uno britannico e due afgani facevano parte della missione umanitaria di tre settimane nella provincia del Nuristan. Avevano guidato per giorni prima di avventurarsi fra gli altipiani della valle del Paru pur di raggiungere le comunità rurali e fornire l'assistenza medica di cui avevano bisogno". A questa si affianca la testimonianza, contraria ma evidentemente poco credibile, del portavoce delle milizie talebane. Basta una semplice citazione, senza alcun commento, per rendere l'incredibile punto di vista: "spie al Servizio dell'America, proseliti per la religione cristiana". E ancora, in sintomatico contrasto, le parole della International Assistance Mission: "Questa tragedia rischia di minare gli sforzi della nostra organizzazione volti ad assistere la popolazione afgana come stiamo facendo dal 1996".

Con efficacissima alternanza, riprende poi la cronaca dei fatti: "La squadra composta da dottori, infermieri e collaboratori è stata attaccata mentre tornava a Kabul. Il convoglio aveva scelto di percorrere la strada che attraversa la provincia di Badakhshan, considerata la più sicura. Ma la scelta si è rivelata fatale". Subito dopo il primo approfondimento, di carattere "biografico" e in analessi, con riferimento a una figura di spicco del gruppo umanitario. Anche in questo caso sono i semplici fatti a dare consistenza drammatica al racconto: "Tra le vittime c'è Tom Little, medico oculista di Del mar, New York, un veterano dell'Afghanistan, con oltre trenta anni trascorsi ad assistere le popolazioni locali. Little, che coordinava alcuni ospedali a Kabul e i due altre città del Paese, era stato espulso dal governo talebano nell'agosto del 2001 in seguito all'arresto di otto volontari di religione cristiana accusati di proselitismo. Lui ed il resto del personale medico hanno potuto far ritorno in Afghanistan nel novembre del 2001 in seguito all'attacco guidato dalle truppe americane dopo gli attentati dell'11 settembre".



■ Modalità d'uso dell'articolo

L'articolo è piuttosto semplice e al tempo stesso esauriente, e non implica un immediato ricorso ad informazioni extratestuali per la sua comprensione. In ambito scolastico diventa tuttavia opportuno non limitarsi a quanto contenuto nel testo e allargare la riflessione ai retroscena e ai precedenti storici e politici che sono a monte dell'efferatezza dei delitti talebani. Per tali operazioni di approfondimento è preferibile destinare dunque la lettura dell'articolo alle classi finali delle scuole secondarie di secondo grado, se non all'ultima classe, anche in vista della preparazione alla prima prova scritta dell'esame di stato, dove molto frequentemente viene riproposta la tematica degli attuali squilibri internazionale e dei conflitti in atto.

Dal punto di vista della forma, invece, il genere del Servizio potrebbe costituire un buon modello di base (non necessariamente esclusivo ma fondamentale) per l'elaborazione di un articolo di giornale come proposto, in alternativa al saggio breve, dalla prima prova scritta dell'esame di stato. In questa ipotesi diventa opportuno prevedere una prima fase di interventi didattici, consistenti essenzialmente in una lettura analitica di questo e di altri articoli della stessa forma comunicativa finalizzati alla definizione di un modello teorico di articolo di giornale sulla scorta del genere del Servizio. Di tale modello faranno parte fondamentalmente le peculiarità cui abbiamo accennato, quali un esauriente racconto dei fatti, la presenza di approfondimenti riguardanti retroscena o dati storici e biografici, la presenza di testimonianze significative sia ai fini di sostenere il tono del racconto sia ai fini di arricchire umanamente la cronaca o di consolidarne l'obiettività, l'esclusione di punti di vista soggettivi o di natura ideologica (che farebbero sconfinare il testo nell'articolo di opinione e la prova scolastica dell'articolo di giornale in quella del saggio breve).

Un'attività di produzione sulla scorta del modello individuato, ovviamente, seguirebbe l'attività di lettura.



Parte IV

Le Iniziative speciali e i Concorsi: alcune proposte dell'Osservatorio





“Verso una cultura della responsabilità e il recupero del ruolo pubblico di quotidiani e mass media”

di Aligi Cioni

Giornalista e docente di
comunicazioni di massa

Presentando, nelle edizioni precedenti de “Il Quotidiano in Classe”, lo sviluppo e la centralità che l’ Area Concorsi e iniziative speciali andava assumendo nella complessiva attività dell’ Osservatorio Permanente Giovani - Editori, emergeva come mission privilegiata quella della diffusione e della affermazione di una cultura della responsabilità come requisito fondamentale per una reale partecipazione politica e civile alla vita di una società democratica. Globalizzazione, multiculturalismo, tecnologie, individualismo civico, hanno mutato il volto del nostro vivere comune. Una crisi epocale è sotto i nostri occhi: finanziaria ed economica, ma anche, anzi soprattutto, di valori, fino a far emergere una incapacità di perseguire scelte condivise. Tutto questo rende a volte drammatica ogni riflessione sul campo. Scuola e mass media diventano determinanti, se non terreni esclusivi, per accompagnare i giovani di oggi, e protagonisti del domani, verso quella cultura della responsabilità che può rappresentare una forma di sostanziale discontinuità dai modelli culturali e decisionali fino ad ora prevalenti. Non sono sufficienti semplici aggiornamenti scolastici, fra l’ altro difficilmente praticabili. Per quanto riguarda il contributo dell’ Osservatorio, l’ orizzonte è quello di muoversi nell’ottica di un “patto fra società e scuola” che dia forza a tutte le iniziative dirette a conciliare identità e pluralismo, diritti e doveri, fino a comprendere e includere la grande varietà di culture che ormai sono insediate nel nostro territorio: culture non solo in senso “etnico” ma anche “etico”, con il loro conseguente bagaglio di principi e regole di tipo solidaristico, sociale, partecipativo. L’ Area Concorsi e Iniziative speciali rappresenta, insieme e accanto ai programmi didattici e di formazione, agli appuntamenti di prestigio e agli in-



contri con le personalità più illustri del mondo politico, economico, letterario, religioso, sociale, a tutte le attività che formano la spina dorsale della proposta culturale collettiva dell' Osservatorio, un 'progetto unificante e multidisciplinare di educazione alla cittadinanza integrata', nel quale ogni concorso e ogni iniziativa speciale, pur muovendosi in ambiti diversi e a volte distanti per contenuti e obiettivi, contribuisce ad una circolarità di idee e di valori che trovano nella nostra Costituzione il loro più alto riferimento, ma contemporaneamente alimentano valori di condivisione, solidarietà, uguaglianza, democrazia, rispetto reciproco, giustizia sociale e pace. È, questo, il terreno di elezione di quella cultura della responsabilità posta come uno degli elementi fondanti la mission complessiva dell'Area Concorsi e Iniziative speciali e che si esercita appunto in ogni tipo di partecipazione: civile, politica, di rafforzamento e rispetto di diritti e doveri. Si deve peraltro essere consapevoli che la cultura della responsabilità può correre il rischio di non tradursi in atti e iniziative concrete. Considerare il pericolo e cercare di sconfiggerlo è una sfida che l'Area Concorsi vuole affrontare nelle sue diverse articolazioni e forme, con il sostegno di grandi fondazioni, aziende di media, del mondo economico, bancario, editoriale, sociale, impegnate, al fianco dell'Osservatorio, al perseguimento di valori comuni. Al centro di una ulteriore riflessione si è posto poi, all' interno dell' Area Concorsi , ma non solo, un tema centrale che fa riferimento al "Ruolo pubblico" dell' informazione nel suo complesso (quotidiani, libri, web, tv, radio, ecc) che per varie ragioni, non solo politiche e culturali, si è andato affievolendo e che occorre invece recuperare e rendere inattaccabile, sul piano etico e comportamentale, come su quello delle regole e dei valori. In buona sostanza il confronto pubblico si è trasferito, da luoghi tradizionali, ma di fatto quasi obsoleti o meno determinanti, come incontri di varia natura, assemblee, piazze, circoli e associazioni, ad arene diverse e decisive, le "arene dei media". Esse veicolano non solo informazioni ma indirizzano cittadini e organizzazioni, interpretano la società e i suoi bisogni, gerarchizzandoli e orientandoli. Le nostre conoscenze non sono più dirette ma mediate. In poche parole la democrazia non sembra poter funzionare senza il contributo dei media.

Di qui la responsabilità di tutti i mezzi di comunicazione e il loro ruolo pubblico, decisivo nella formazione di un ambiente normativo, culturale, sociale, politico, che sia alimento e sostegno ad una democrazia compiuta. Per esercitare questo ruolo pubblico, che fondamentalmente è quello di rappresentare e sostenere le istanze dei cittadini, occorrono lettori responsabili e in grado di confrontare i media fra loro, controllarne e verificarne principi e comportamenti di ordine etico e sociale. Formare questo tipo di lettori è compito difficile, ma strategico, per la mission globale dell'Osservatorio, una organizzazione i cui dirigenti sono consapevoli che in una democrazia moderna la trasparenza dei processi politici e il libero confronto di idee dipendono sempre più dal livello di pluralismo, autorevolezza, credibilità, completezza e affidabilità che i me-



dia e l'informazione nel suo complesso sono in grado di offrire ai cittadini. Si afferma da più parti che è irrealistico credere a media impermeabili all'influenza di poteri economici, istituzionali, di governo. Ma è anche impossibile che una democrazia possa funzionare e realizzarsi senza, o al di fuori, del contributo dei vari mezzi di comunicazione. Da qui l'esigenza di lottare per un ambiente culturale e condiviso in cui siano riconosciuti ruolo e responsabilità etica dei media. Peraltro la filosofia di fondo dell'Osservatorio è sempre stata quella di privilegiare il mondo dei media in generale quale strumento massimamente idoneo, prevalentemente attraverso la scuola, ma anche con iniziative autonome, tese a connettere morale e politica, diritti e doveri, giustizia e democrazia. L'educazione alla cittadinanza integrata, responsabile e multidimensionale, fa parte di una strategia riconoscibile nei vari approcci dell'Area Concorsi e Iniziative speciali, con la costruzione di progetti diversi e multidisciplinari, senza essere costretti a rifarsi all'impianto dell'educazione civica tradizionale o delle sue svariate articolazioni. L'elemento unificante è appunto la diffusione e l'affermazione di quella cultura della responsabilità e la predisposizione di un ambiente culturalmente in grado di riconoscere il ruolo pubblico dell'informazione che è stato posto in testa alla mission complessiva dell'Area Concorsi. È sembrata questa la direzione più feconda di ricerca e scelta di percorsi verso gli indirizzi di fondo dell'Osservatorio che attraverso l'educazione alla cittadinanza attiva e responsabile raggiunga anche obiettivi di coesione sociale e di apertura alle altre culture che si stanno affacciando prepotentemente sulla scena del nostro Paese.





L'Acri e le Fondazioni di origine bancaria

L'Acri, l'associazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria, ha inteso promuovere insieme all'Osservatorio Permanente Giovani – Editori un progetto che li vede affiancati alla Presidenza della Repubblica e al Ministero della Istruzione dell'Università e della Ricerca per coinvolgere i giovani su quei valori di storia, di cultura, di legalità, di solidarietà che – condivisi – definiscono l'identità del nostro Paese.

Il progetto, realizzato nel biennio scolastico 2009/2010 - 2010/2011, si basa su un concorso aperto a tutte le scuole, di ogni ordine e grado, attraverso il quale gli studenti sono invitati a cimentarsi nella produzione di elaborati su un tema assegnato. Alla fine di ciascuna edizione del concorso viene pubblicato un Quaderno composto dagli elaborati che un'apposita Giuria avrà selezionato e che, insieme a "il quaderno della Costituzione", completerà la collana de "i quaderni del Cittadino".

Anche per questa iniziativa - che troverà il proprio culmine in occasione di una ricorrenza storica di altissima importanza e di grande valore quale i 150 anni dell'unità d'Italia - le Fondazioni di origine bancaria, che singolarmente sostengono "Il Quotidiano in Classe", e l'Acri intendono collaborare con l'Osservatorio per favorire la crescita dei giovani come soggetti attivi della società, affinché siano domani cittadini consapevoli e responsabili e, dunque, migliori.

Le Fondazioni di origine bancaria

Capitalismo, liberismo, economia sociale di mercato, profit, non profit... Dove collocare le Fondazioni di origine bancaria (Fob)? Questa è una domanda ine-



spressa, presente, però, nella mente di molti visto l'articolato fronte di attività delle Fondazioni.

Ebbene, le Fondazioni di origine bancaria sono soggetti non profit, privati e autonomi, nati all'inizio degli anni novanta con la cosiddetta Legge Amato (n. 218 del 30 luglio 1990) che portò alla privatizzazione delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte. Queste erano enti creditizi con una forte connotazione solidaristica, sorti per lo più agli inizi dell'Ottocento sulla spinta di meccanismi di auto organizzazione e di auto tutela delle comunità, in una fase critica di passaggio dalla civiltà agricola a quella industriale. La riforma Amato portò alla separazione dell'attività creditizia da quella filantropica. La prima fu scorporata e attribuita alle Casse di Risparmio Spa e alle Banche del Monte Spa, ormai società profit, commerciali private, disciplinate dal Codice Civile e dalle norme in materia bancaria (Testo unico della finanza) analogamente alle altre banche. Le attività finalizzate allo sviluppo sociale, culturale, civile ed economico rimasero invece proprie delle Fondazioni, a cui inizialmente fu data anche la proprietà di tutte le azioni in cui era stato ripartito il patrimonio delle neonate società bancarie.

Oggi le Fondazioni di origine bancaria sono azionisti importanti delle attuali Casse Spa e di molti gruppi bancari italiani, nati in questi anni anche grazie a percorsi di dismissione di quote delle banche da parte delle Fondazioni, che hanno dato avvio a processi di aggregazione determinanti per la ristrutturazione e il rafforzamento del settore del credito nel nostro Paese, con i conseguenti vantaggi per l'economia reale.

L'obbligo per le Fob di mantenere il controllo della maggioranza del capitale sociale delle Casse di Risparmio Spa cessò nel 1994 con l'entrata in vigore della legge n. 474 che lo eliminava, mentre la direttiva "Dini" dello stesso anno introduceva incentivi fiscali per le eventuali dismissioni. Successivamente, con la cosiddetta Legge Ciampi, la 461 del 1998, e il relativo decreto applicativo n. 153 del 1999, alle Fondazioni fu imposto un obbligo opposto: quello di rinunciare al controllo delle relative banche. Un obbligo tuttora vigente per le Fondazioni grandi e medie, e tuttora osservato.

Oggi il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria rimane quello di promuovere lo sviluppo dei territori su cui insistono e sono radicate, ma anche dell'intero Paese. È un ruolo che si esprime a due livelli: come enti erogatori di risorse filantropiche al non profit e agli enti locali, e come importanti investitori istituzionali.

Riguardo al primo ruolo, come le "charities" nel mondo anglosassone, così in Italia le Fob sono un volano per il volontariato e tutto il terzo settore. Nel 2003 la Corte Costituzionale, con una storica sentenza, la n. 300, le pose "tra i soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali"; ossia riconobbe che le Fob sono la preziosa infrastruttura immateriale di un sistema economico e sociale pluralistico, che non attribuisce esclusivamente all'amministrazione pubblica la responsabilità di perseguire il benessere comune, al contrario afferma, praticamente, il principio di sussidiarietà e, dunque, l'opportunità che soggetti diversi contribuiscano ad affrontare e a risolvere problemi d'interesse pubblico. Così ogni anno nell'insieme le Fob erogano, in qualità di "donors", intorno al



miliardo e mezzo di euro, destinandolo ad arte e cultura, ricerca, formazione, ambiente, sostegno alle categorie sociali deboli, sviluppo delle comunità locali. Le risorse utilizzate per le erogazioni (attività istituzionale) sono tratte dagli utili generati dagli investimenti dei loro patrimoni.

Le Fondazioni di origine bancaria complessivamente dispongono di un patrimonio che sfiora i 50 miliardi di euro. Hanno il dovere di conservarne il valore nel tempo, investendolo in attività diversificate, prudenti e fruttifere, e allo stesso tempo di ottenerne utili sufficienti per sostenere l'attività erogativa.

Oggi poco più di un terzo del loro patrimonio aggregato è investito in attività bancarie; il resto va in gestioni ed investimenti di medio-lungo termine, che, grazie a una normativa introdotta dal ministro Giulio Tremonti nel 2001, sempre più possono riguardare comparti coerenti con quelli a cui le Fob destinano le erogazioni filantropiche, così da poter mettere a disposizione di questi settori risorse ben più ampie, quantunque in questo caso non donate bensì investite. Ci si riferisce qui ai fondi per l'housing sociale, per l'innovazione delle piccole e medie imprese, per la ricerca tecnologica o per le infrastrutture; ma anche ad aziende operanti in settori strategici come le municipalizzate, le autostrade, gli aeroporti e, non ultima, la Cassa Depositi e Prestiti, cruciale per lo sviluppo dei territori e il rilancio del Paese.

Di seguito l'elenco delle Fondazioni di origine bancaria raggruppate per regione.

Abruzzo

Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila; Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Chieti; Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Teramo; Fondazione Pescaraabruzzo.

Calabria

Fondazione Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania.

Campania

Fondazione Cassa di Risparmio Salernitana; Istituto Banco di Napoli Fondazione.

Emilia Romagna

Fondazione Banca del Monte e Cassa di Risparmio Faenza; Fondazione Cariparma; Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì; Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi; Fondazione Cassa di Risparmio di Cento; Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena; Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara; Fondazione Cassa di Risparmio di Imola; Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola; Fondazione Cassa di Risparmio di Modena; Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna; Fondazione Cassa di Risparmio di Reggio Emilia - Pietro Manodori; Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini; Fondazione Cassa di Risparmio di Vignola; Fondazione Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo; Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna; Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna; Fondazione di Piacenza e Vigevano; Fondazione Monte di Parma.

Friuli Venezia Giulia

Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia; Fondazione Cassa di Risparmio



di Trieste; Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone.

Lazio

Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni; Fondazione Carivit; Fondazione Cassa di Risparmio di Civitavecchia; Fondazione Roma; Fondazione Varrone Cassa di Risparmio di Rieti.

Liguria

Fondazione Agostino De Mari - Cassa di Risparmio di Savona; Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia; Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia.

Lombardia

Fondazione Banca del Monte di Lombardia; Fondazione Cariplo.

Marche

Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata; Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno; Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana; Fondazione Cassa di Risparmio di Fano; Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo; Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi; Fondazione Cassa di Risparmio di Loreto; Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro.

Piemonte

Compagnia di San Paolo; Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria; Fondazione Cassa di Risparmio di Asti; Fondazione Cassa di Risparmio di Biella; Fondazione Cassa di Risparmio di Bra

Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo; Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano; Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo; Fondazione Cassa di Risparmio di Savigliano; Fondazione Cassa di Risparmio di Torino; Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona; Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli.

Puglia

Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia; Fondazione Banca del Monte - Domenico Siniscalco Ceci - di Foggia.

Sardegna

Fondazione Banco di Sardegna

Sicilia

Fondazione Banco di Sicilia

Toscana

Ente Cassa di Risparmio di Firenze; Fondazione Banca del Monte di Lucca; Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno; Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara; Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca; Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa; Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia; Fondazione Cassa di Risparmio di Prato; Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato; Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra; Fondazione Monte dei Paschi di Siena.

Trentino Alto Adige

Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano; Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto.

Umbria

Fondazione Cassa di Risparmio di Città di Castello; Fondazione Cassa di



Risparmio di Foligno; Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto; Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia; Fondazione Cassa di Risparmio di Spoleto; Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni.

Veneto

Fondazione Banca del Monte di Rovigo; Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo; Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona; Fondazione Cassamarca; Fondazione di Venezia; Fondazione Monte di Pietà di Vicenza.

L'Acri – Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa

Costituita nel 1912, l'Acri è l'organizzazione che rappresenta sia le Casse di risparmio spa sia le Fondazioni di origine bancaria, così chiamate per la loro origine.

L'Acri è un'associazione volontaria, senza fini di lucro, è apolitica ed ha lo scopo di:

- rappresentare e tutelare gli interessi generali delle Associate per favorirne il conseguimento delle finalità istituzionali, la salvaguardia del patrimonio e lo sviluppo tecnico ed economico;
- coordinare la loro azione, nei settori di rispettivo interesse, per renderla più efficace, nonché di promuovere iniziative consortili e attività di interesse comune;
- ricercare e promuovere rapporti di collaborazione operativa fra le Associate ed enti, società e organismi di rilievo italiani e stranieri, concordando ipotesi di convenzioni o accordi da sottoporre all'approvazione delle Associate medesime.

La compagine associativa dell'Acri è composta da 138 soci, così suddivisi:

- n. 87 Fondazioni di origine bancaria
- n. 1 Fondazione di origine bancaria di diritto estero
- n. 44 Società bancarie (Casse Spa e Banche del Monte Spa)
- n. 2 Altre Società
- n. 3 Associazioni territoriali di Fondazioni
- n. 1 Altre Fondazioni

Il Presidente dell'Acri è l'avvocato Giuseppe Guzzetti.

L'Acri ha sede a Roma, in Piazza Mattei 10 - Cap 00186 - Tel. 06-68184.1
Fax 06-68184.269. Sito web: www.acri.it.



Scheda • I quaderni del Cittadino in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia

di Gianluigi Sommariva

Docente presso l'Istituto "Cesaris" di Casalpusterlengo

La ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia può e deve costituire nella scuola lo spunto per riflessioni e percorsi didattici tanto più significativi perché riguardano l'identità civica dei giovani, cittadini dell'Italia di oggi e di domani.

Nel dopo Unità, anche alla scuola fu affidato il compito di "fare gli italiani", in un paese frazionato e diviso da secoli, culturalmente ed economicamente arretrato. Quale sia stato il contributo che l'istituzione scolastica ha offerto è tema complesso, discusso e meritevole di approfondimento, tanto più che anche oggi la scuola è chiamata in causa per contribuire alla costruzione di un'unità (e identità) italiana che, in tempi di globalizzazione, non può essere ovviamente pensata in chiave nazionalistica o nei termini manzoniani di unità "d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor". Vale per la storia d'Italia ciò che si riferisce in genere ad ogni ricerca storica: la complessità, molteplicità e contraddittorietà delle fonti, i problemi connessi al loro confronto e interpretazione, il dovere di un approfondimento costante. Operazioni complesse, che però la scuola può suggerire, senza per questo rinunciare a dare un'informazione sintetica e il più possibile obiettiva. Le semplificazioni, gli schematismi/automatismi concettuali, le interpretazioni sganciate dalla conoscenza dei fatti e l'ignoranza storica più o meno colpevole producono veri e propri disastri cognitivi che hanno successivamente pesanti riflessi sulla costruzione dell'identità civica delle giovani generazioni.

La scuola, d'altro canto, non deve essere lasciata sola nel delicato compito educativo e civico che le viene affidato. Oltre alla famiglia, anche le istituzioni pubbliche e private possono avere un ruolo importante, a cominciare da quelle preposte alla tutela e promozione di quei valori di storia, cultura, legalità, solidarietà che – condivisi – definiscono l'identità del nostro Paese.

Si comprende allora perché più soggetti istituzionali (il Quirinale, l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, il Ministero dell'Istruzione e l'Acri – Associazione di Fondazioni e di Casse di risparmio Spa) abbiano deciso di collaborare attraverso un concorso, aperto a tutte le scuole di ogni ordine e grado, che nell'edizione dello scorso anno era focalizzato sulla conoscenza dei simboli della nostra Repubblica e degli Organi Costituzionali e in questa seconda sull'Unità d'Italia.

Anche nella nuova iniziativa le Fondazioni di origine bancaria aderenti all'Acri, che singolarmente sostengono "Il Quotidiano in Classe", e l'Acri stessa (che le rappresenta collettivamente) proseguono la collaborazione con l'Osservatorio (iniziata con il progetto didattico "A scuola con le Fondazioni"), per favorire la crescita dei giovani come soggetti attivi della società, affinché siano domani cittadini consapevoli e responsabili, sempre più consci e "attori" essi stessi dell'identità del Paese, con il proprio portato individuale di conoscenze, valori, saperi e sentimenti.

Le Fondazioni di origine bancaria, realtà *non profit*, private e autonome, svolgono infatti un ruolo di promozione sociale, civile ed economica fondamentale per i loro territori, e l'intero Paese, anche sul terreno educativo. *Il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria* – ha sottolineato in Presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, nel suo intervento al 21° Congresso Nazionale delle Fondazioni di origine bancaria e delle Casse di Risparmio – è oggi quello di preziosa "infrastruttura immateriale" di un sistema economico e sociale pluralistico, che non attribuisce esclusivamente all'amministrazione





pubblica la responsabilità di perseguire il benessere comune, al contrario, afferma - praticamente - il principio di sussidiarietà e dunque l'opportunità che soggetti diversi - anche utilizzando approcci e filosofie differenti - contribuiscano ad affrontare e a risolvere i problemi di tutti.

Quello stesso Congresso aveva un bellissimo titolo: *“Identità, radici del futuro”*. Da un punto di vista sociologico si tratta dell'identità riferita al territorio: *nel tempo, attraverso le passate esperienze degli abitanti di un territorio - tra loro ed il mondo esterno - si sedimenta uno specifico patrimonio di risorse immateriali e materiali: valori culturali e norme, conoscenze e saper fare, capitale, servizi collettivi. Questi fattori, che potremmo definire artificiali e storici, si aggiungono alla dotazione naturale di beni nel territorio e alla sua collocazione geografica, che ne condizionano i rapporti con altri luoghi. Il complesso di queste risorse - sociali e naturali - definisce l'identità di un territorio.*

Le Fondazioni di origine bancaria hanno senz'altro contribuito a salvaguardare nel tempo questo patrimonio e sono oggi parte attiva per coltivare e sviluppare, in termini costruttivi e aperti, un'identità di territori - e dunque dell'Italia - che trova le proprie radici nel passato, ma che deve anche rappresentare un'opportunità di apertura e proiezione verso il nuovo, verso il futuro.

La presenza/vicinanza delle Fondazioni sul territorio dà loro la possibilità di selezionare, secondo un criterio di priorità, le esigenze locali da soddisfare, in base alle risorse finanziarie disponibili e a un'attenta programmazione. Tali interventi producono anche un altro valore aggiunto: quello di coordinare e coinvolgere nelle iniziative scelte più soggetti creando processi relazionali di integrazione tra i vari attori sociali, in un'ottica di medio/lungo termine e favorendo la coesione sociale.

In tutto questo la scuola ha un ruolo cruciale, quale principale “incubatore” di società civile.

Un primo passo per favorire la consapevolezza della propria identità nazionale, sociale e civile è una riflessione seria sulla storia unitaria, aiutando i giovani ad approfondire le ragioni e i problemi storici di un'unità carente e ancora debole (ne sono prova le tante spinte centrifughe o secessionistiche), ma che non può essere messa in discussione senza contravvenire al dettato costituzionale. Si tratta di un percorso didattico che è solo apparentemente in contraddizione con la ricorrenza dei 150 anni dell'unità d'Italia, perché in realtà è proprio facendo i conti con il passato, con *tutto* il passato della storia unitaria del nostro Paese, costantemente percorsa da forti tensioni e contraddizioni, e ancora da chiarire sotto non pochi aspetti, che si possono comprendere le tante anime dell'Italia e impostare di conseguenza, nel presente, rapporti di cittadinanza e convivenza civile consapevoli e costruttivi. Non mancano certo esempi attuali di Paesi che non hanno ancora fatto e non vogliono fare i conti con il loro passato; e sono sotto gli occhi di tutti i danni prodotti dal negazionismo di Stato e dalla “rimozione collettiva” della verità. Allo stesso modo, non è certo attraverso l'accettazione acritica e la diffusione di interpretazioni oleografiche e mitiche di momenti e figure della storia unitaria che si può sperare di fondare una solida coscienza nazionale.

Nel percorso didattico relativo a queste tematiche può essere utile porre attenzione a iniziative sostenute dalle Fondazioni di origine bancaria finalizzate proprio all'avvicinamento dei giovani allo studio della storia. Ce ne sono tante e si può cercare se ce ne sia qualcuna particolarmente vicina al proprio territorio. Solo per citarne alcune: si va dal progetto dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, che promuove la scoperta della storia e delle tradizioni del Valdarno, a un'iniziativa della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto per raccogliere e rendere fruibili i fondi archivistici del suo territorio; dal concorso annuale indetto dalla Fondazione Cariparma, che premia il miglior documentario realizzato dagli studenti della sua provincia sugli il-



lustri parmensi del XX secolo, al sostegno offerto dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena per la pubblicazione dei “quaderni Degasperiani per la Storia dell’Italia Contemporanea”.

La storia di un territorio e di una comunità non si apprende però solo sui libri, ma anche riscoprendone la vita quotidiana e le produzioni agricole e artigianali. Ci sono dunque tanti musei “particolari” nati anche grazie al sostegno delle Fondazioni. Per fare solo degli esempi, ricordiamo quello del mare e della navigazione a Genova, quello dell’automobile a Torino, quello della vite e del vino a Siena, del prosciutto a Parma, del giocattolo a Bra, degli strumenti musicali antichi a Cento, delle scarpe a Imola, del ricamo a Pistoia, della ceramica a Viterbo.

Un secondo approccio per avviare una riflessione seria sul secolo e mezzo di storia unitaria del nostro Paese può essere anche quello di cercare le tante ragioni di unità che hanno accomunato e accomunano gli italiani, al di là delle ideologie e delle polemiche politiche contingenti. In questo senso la scuola svolge da sempre, in particolare attraverso l’insegnamento linguistico-letterario, un ruolo fondamentale. Imparare l’italiano, la sua storia e letteratura è importante non solo per acquisire una serie di competenze e abilità comunicative spendibili in ogni contesto e situazione, ma anche per porre un tassello essenziale nella costruzione dell’identità civile dei futuri cittadini, che nel linguaggio trovano lo strumento essenziale per conoscersi, comprendersi, dialogare. Ciò non significa, ovviamente, negare il valore comunicativo ed espressivo dei dialetti, che vanno però collocati nel giusto rapporto con la lingua nazionale.

Un discorso analogo si può fare per le “italie glorie” di tutti gli ambiti: artistico, scientifico, letterario, religioso, sportivo. Ci sono, nella storia del nostro Paese, figure in cui si riconosce la stragrande maggioranza dei cittadini, al di là delle fedi e appartenenze politiche (per restare nell’ambito letterario, chi, dotato di una minima conoscenza di base, potrebbe seriamente mettere in discussione la dimensione nazionale - e internazionale - di scrittori come Manzoni, Verga, Svevo, Pirandello e, andando al passato, Dante, il padre della lingua italiana a cui, per esempio, la Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna dedica da cinque anni un apposito festival?). Approfondire tale dimensione, verificare come per questi e molti altri scrittori, poeti, artisti, scienziati l’appartenenza regionale e locale non sia mai stata vissuta come contraddittoria rispetto a quella nazionale, anzi l’abbia esaltata, può essere un modo per evidenziare concretamente il legame profondo che unisce la cultura, nelle sue varie forme, alla vita nazionale.

Anche sul fronte dell’insegnamento della lingua italiana le Fondazioni di origine bancaria non fanno mancare il loro contributo. Su tutte possiamo ricordare l’impegno che da sempre riguarda la Fondazione Cassamarca per favorirne lo studio all’estero: l’ente trevigiano è infatti uno dei maggiori sostenitori delle cattedre di italianistica nei paesi dove più intensa è stata l’emigrazione italiana, dal Canada agli Stati Uniti, dall’Australia al Brasile; e oggi la Fondazione sta portando avanti questo impegno anche in Italia rivolgendosi ai “nuovi” italiani: giovani dell’est Europa e cinesi, a cui sono rivolti corsi di specializzazione organizzati a Treviso che prevedono l’insegnamento dell’italiano. Ma anche nelle scuole varie sono le esperienze di Fondazioni che sostengono corsi di italiano per bambini figli di immigrati: un esempio per tutti è il progetto “Interculture” di Fondazione Cariplo.

Una terza pista di lavoro è data dallo studio della Costituzione della Repubblica Italiana, che condensa le ragioni fondamentali della convivenza civile nel nostro Paese. La nostra Costituzione, oltre che un testo normativo, è un vero e proprio manifesto politico, in cui confluiscono le principali correnti di pensiero che dall’unità in poi hanno attraversato la storia italiana. Certo non va considerato un libro sacro e



immodificabile, ma realizza una sintesi di straordinario equilibrio in cui si compongono istanze democratiche di varia matrice ideologica. Analizzare le tracce di tali istanze, elaborarle in una forma espressiva interessante può essere un terzo modo per avvicinarsi alla sfida del concorso e, soprattutto, scoprire come in essa sia diffuso il “seme” della cultura della sussidiarietà, cosa che può aiutare i giovani a capire meglio qual è il senso dell’impegno e della responsabilità individuale verso la propria collettività.

A questo scopo, ciascuna delle piste di lavoro proposte dovrà essere declinata in una serie di ricerche volte a individuare una gamma di possibilità realizzative tra cui si preciserà, nella fase terminale del lavoro, il messaggio da trasmettere. Per quanto riguarda i termini più specifici del concorso, saranno illustrati da un’apposita circolare ministeriale.

Per chi voglia, infine, ripercorrere l’esercizio didattico proposto per la scorsa edizione del concorso, segnaliamo che era stato suggerito ai docenti di lavorare con gli studenti sul significato e il valore che hanno i simboli della Repubblica (il Tricolore, l’Inno Nazionale, l’Emblema, lo Stendardo Presidenziale, il Vittoriano) e gli Organi Costituzionali (Parlamento, Governo, Presidente della Repubblica, Corte Costituzionale), guidandoli a interrogarsi, in particolare, sull’attualità o meno dei valori di cui sono portatori. In particolare per gli Organi Costituzionali si può esaminare, da un lato, la loro funzione politica, essenzialmente volta a perseguire le finalità dello Stato, dall’altro si può approfondire il dibattito su un’eventuale revisione delle loro competenze (il che comporterebbe, come è noto, una legge di revisione costituzionale). Anche questo può essere un modo proficuo per far crescere nei giovani la consapevolezza dell’importanza di tali organi nella vita democratica del nostro Paese, soprattutto nella ricorrenza dei 150 anni dell’unità d’Italia.





Eni per la scuola

Dalla metà degli anni Ottanta eni è attiva nel mondo della scuola attraverso progetti orientati ad avvicinare i ragazzi al mondo dell'energia e dell'ambiente mettendo a fuoco la loro correlazione, con l'obiettivo di stimolare l'approfondimento e la conoscenza di temi di sempre maggiore attualità. Da alcuni anni eniscuola è anche impegnata nella realizzazione di progetti di sostegno all'apprendimento delle discipline scientifiche e della lingua inglese.

Nel corso degli anni l'approccio scientifico è stato consolidato dalla collaborazione con la Fondazione Enrico Mattei, rendendo poi più stretto il legame con il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca con il quale è stato siglato recentemente un protocollo d'intesa.

Il principale strumento di eniscuola è il portale www.eniscuola.net, disponibile anche in lingua inglese a cui sono collegati progetti che permettono il confronto diretto con studenti e insegnanti.

Portale eniscuola.net

Il punto di forza del progetto è il portale www.eniscuola.net, rivolto ai ragazzi dei vari livelli scolastici, dalle elementari alle medie inferiori e superiori, che, con circa 1.000 pagine complete di testi ed immagini e la sua disponibilità in due lingue (italiano e inglese), rappresenta un punto di riferimento in rete per le tematiche dell'energia e dell'ambiente. Il portale contiene informazioni approfondite sulle fonti primarie e secondarie di energia, gli elementi (aria, terra, acqua), flora e fauna e gli ecosistemi che le governano.



L'esperienza maturata negli anni ha permesso di capire che educazione e divertimento non sono concetti contrapposti ma che, opportunamente intrecciati, possono migliorare il processo di apprendimento. Alla luce di queste considerazioni la sezione esperimenti, audio, giochi, quiz e video è stata rivista e ampliata, favorendo l'approfondimento delle materie anche attraverso contenuti multimediali. Il sito eniscuola, nella sua nuova versione, si presenta come un luogo di apprendimento dove le logiche di educazione e di *edutainment* coesistono in un contesto in continuo aggiornamento.

Oltre al potenziamento della sezione multimediale, è stata migliorata la facilità di utilizzo e la navigabilità del sito. I contenuti sono organizzati in aree tematiche, le sezioni "materie" e "multimedia" sono poste in risalto per rendere esplicita la finalità *education* ed *edutainment*. È stata inserita la sezione "eventi e news" e "articoli in primo piano" allo scopo di rendere il portale una fonte di informazioni in costante aggiornamento sui temi d'attualità che sono propri della redazione di eniscuola. Gli articoli sono scritti con un taglio giornalistico per stimolare l'approfondimento e rendere la ricerca più accattivante. Per le pagine relative ad esperimenti, video, audio, giochi e quiz è prevista la possibilità di condividere documenti multimediali con i moderni social network, scaricare i testi degli esperimenti e gli audio delle lezioni da riascoltare in modalità mp3.

Per quanto riguarda i risultati, questi sono facilmente espressi attraverso i numeri del portale: quasi un milione di visitatori unici nel 2009, due milioni e mezzo di pagine scaricate, utenti distribuiti in più di cento paesi nel mondo, 15mila studenti che studiano attraverso la piattaforma di e-learning. Eniscuola inoltre gode del patrocinio e dei riconoscimenti di innumerevoli associazioni nazionali ed internazionali, tra i quali l'Unesco, che riconosce il progetto come fonte autorevole per i contenuti espressi, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, il Ministero dell'Istruzione Ungherese, l'Unione Europea, molteplici musei e festival della scienza.

Protocollo di Intesa

L'8 luglio 2010, il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca ed eni hanno sottoscritto un protocollo d'intesa di durata triennale che prevede il sostegno di eni al Piano per l'innovazione digitale nella scuola, "Scuola Digitale", attraverso iniziative didattiche e formative con contenuti digitali innovativi sui temi dell'energia e, più in generale, su tematiche scientifiche. I materiali multimediali - interviste, esperimenti, filmati - saranno realizzati da esperti delle diverse discipline, e indirizzati a tutti i diversi livelli scolastici, dalle scuole elementari alle scuole secondarie superiori.

Il protocollo di intesa prevede anche il contributo di eni nel diffondere tra le generazioni di studenti un migliore apprendimento della lingua inglese attraverso la veicolazione di insegnamenti in lingua sulle tematiche oggetto



dell'intesa: metodologia CLIL – Content and Language Integrated Learning. Eni supporterà il Ministero, fornendo alle scuole video in inglese su materie scientifiche – biologia, chimica, scienze, matematica, fisica – da mostrare alle classi attraverso le lavagne elettroniche in dotazione delle scuole.

Smart English

Nell'anno scolastico 2009/2010 eni ha sperimentato il progetto “Smart English”, un nuovo metodo di insegnamento della lingua inglese che integra il programma curricolare con risorse stimolanti e il più possibile affini agli interessi degli studenti in un'ottica di *edutainment*.

Il modello è stato sperimentato su 10 classi seconde (circa 200 studenti) delle scuole secondarie di secondo grado, ripartite in ugual misura tra Licei e Istituti tecnici, distribuite dal nord al sud Italia e collocabili in diversi contesti sociali (Cassino, Firenze, Gela, Mestre, Milano, Ostia, Potenza, Rimini, Salerno, Varese) e va ricondotto all'intenzione di realizzare un percorso efficace e facilmente trasferibile.

Il successo dell'iniziativa è confermato dall'assegnazione del Label Europeo delle lingue 2010 e dalla diffusione su tutto il territorio nazionale.

SchoolNET

Anche per l'anno scolastico 2009/2010, in continuità con gli anni precedenti, eni in collaborazione con la Fondazione Enrico Mattei ha proposto un'iniziativa finalizzata alla promozione del dialogo e scambio fra le scuole delle regioni dove opera, in particolare in Italia (Scuole Secondarie di Primo Grado in Val d'Agri, Val Camastra e Val Basento); Norvegia (Finnmark); Australia (Darwin - Northern Territory); Stati Uniti (Alaska); Timor Leste; Indonesia; Pakistan; Angola. Obiettivo del progetto è quello di far riflettere i ragazzi sulla cultura del proprio territorio e scambiarne la conoscenza con coetanei di altre parti del mondo.



Scheda • Le fonti energetiche

Parlare a scuola per educare alla cittadinanza

di Maria Vezzoli

Docente di Scienze nelle Scuole Secondarie di secondo grado e Formatrice OPPI

«Ancor vi dico che in questa Grande Erminia (*Armenia*) è l'arca di Noè in su una grande montagna, ne le confine di mezzodie in verso il levante, presso al reame che si chiama Mosul, che sono cristiani, che sono iacopini e nestarini delli quali diremo inanzi. Di verso tramontana confina con Giorgens (*Georgia*), e in queste confine è una fontana, ove surge tanto olio e in tanta abbondanza che 100 navi se ne caricherebbero a la volta. Ma non è buono a mangiare, ma sí da ardere, e buono da rognare e d'altre cose; e per tutta quella contrada non s'arde altr'olio.»

Marco Polo, Il Milione

Quell'olio disgustoso, nemmeno buono da mangiare, ma solo da ardere e per soffocare gli acari della scabbia (rognare), di cui parla Marco Polo in questo famoso passo del Milione è, ovviamente, il petrolio, la miscela di idrocarburi che ancor oggi, 2010, è la principale fonte di energia per tutti noi. Un suggestivo inizio per parlare di fonti energetiche in classe.

Parlare di fonti energetiche in classe... Sembra una battuta, è come dire tutto lo scibile, o quasi! E poi chi lo fa? Una volta, almeno negli istituti tecnici, c'era la merceologia, materia bizzarra e bistrattata ma sicuramente utile a capire il mondo contemporaneo: se una merce è un bene economico, concreto o astratto, in grado di essere scambiato con altre merci o con denaro, certo l'energia e le sue fonti sono a buon diritto "merci". Le merci, da sempre, sono al centro della vita degli esseri umani. Oltre a soddisfare i bisogni primari, rappresentano la base di ogni attività economica. Nella loro varietà, inoltre, sono l'oggetto dei desideri che ciascun individuo esprime, in relazione alla propria sensibilità, ai propri interessi e al contesto sociale in cui vive e opera. La merceologia pone l'accento sull'analisi del ciclo di produzione, sulla quantità, sulla qualità delle merci. Ma la merceologia non si insegna più. E allora chi si occupa, a scuola, delle fonti energetiche? L'insegnante di scienze, solito condannato a rimediare a queste mancanze? Magari l'aspetto strettamente chimico spetta a lui o lei che sia, ma quello che riguarda la cultura del lavoro, della produzione di beni necessari e voluttuari, in poche parole la storia e la cultura dell'uomo, non spetta forse anche all'insegnante di lettere, a quello di economia, di diritto, di geografia? E le statistiche? Dove sono i matematici!? È dunque di fonti energetiche bisogna parlare, e la tematica ben si presta a quello che in gergo scolastico si chiama "trasversalità": l'argomento fonti energetiche riguarda tutti, e sarà bene che l'intero corpo insegnante di una classe si accordi per parlarne, che ciascun professore sottolinei aspetti che attingono alle sue competenze. Senza contare che i materiali presenti su libri, giornali, in rete, in TV e quant'altro sono infiniti. Spetta dunque ai docenti un compito di selezione e riordino, di semplificazione e chiarimento. E spetta loro anche non perdere occasione per indicare quelle che oggi sono le evidenze scientifiche ed economiche, sotto gli occhi di tutti, in ambito energetico: gli idrocarburi sono ancora insostituibili per alcuni aspetti, soprattutto in termini di flessibilità, disponibilità, economicità rispetto alle fonti non convenzionali. Il mix energetico è auspicabile nel lungo periodo, ma la soluzione a breve termine alla portata di tutti, senza stravolgere alla radice il nostro *modus vivendi* e il nostro paradigma di sviluppo, resta la diffusione, l'implementazione e l'investimento in ricerca nell'efficienza e nel risparmio energetico.



Che cosa insegnare dunque sulle fonti energetiche, per aiutare i nostri ragazzi a districarsi nella ridda di informazioni che li bombardano e far sì che, cittadini coscienti, sappiano difendersi da informazioni tendenziose e scorrette politicamente, oltre che scientificamente?

Non abbiamo la pretesa di esaurire qui un argomento così complesso, ma cerchiamo solo di dare qualche consiglio.

■ Chiarezza sui termini e domande importanti

Fonti tradizionali/ fonti non convenzionali

Sono considerate fonti tradizionali di energia gli idrocarburi (petrolio, gas) e il carbone. Gli insegnanti di materie scientifiche potranno agevolmente spiegare di cosa si tratta, chiarendo anche le modalità legate alla ricerca di giacimenti, all'estrazione, al trasporto, allo stoccaggio, alla raffinazione.

È importante riflettere sui problemi ambientali legati all'uso di idrocarburi, confrontando dati scientifici e pareri diversi, evitando estremizzazioni che vanno dall'isterismo ecologico che demonizza *tout court* l'uso di combustibili fossili da una parte, alla trascuratezza incosciente da "grande inquinatore" dall'altra. In questi tempi di "marea nera" – il riferimento è all'immane disastro alla piattaforma di estrazione della British Petroleum nel Golfo del Messico – è indispensabile che gli insegnanti controllino, con un'informazione puntuale, approfondita e corretta, l'onda emotiva suscitata dai mass-media.

Far discutere i ragazzi ponendo e promuovendo domande dirette è quanto di più formativo si possa fare: siamo pronti a rinunciare ai vantaggi che una fonte di energia tanto versatile come il petrolio ci ha dato fino ad oggi? E quali rischi presentano le altre fonti di energia? I disastri nelle miniere di carbone, i danni ambientali e le storiche catastrofi legate al crollo di dighe, i problemi imponenti legati alla sicurezza e alle emissioni radioattive del nucleare? Qual è il rapporto costi/benefici? E le nuove fonti di energia? Rendono davvero o costano più di quel che rendono? Non abbiamo risposte perentorie e facili, abbiamo invece, tutti, molti preconcetti. Solo l'informazione attenta e la discussione serena, sostenuta dal riconoscimento onesto dei preconcetti che ciascuno di noi porta con sé, potrà avere un esito positivo nell'ottica dell'auspicata "educazione alla cittadinanza".

Importante poi una riflessione "trasversale", geologico-politico-economica, sulla dislocazione geografica dei giacimenti e sui problemi connessi.

La distribuzione dei principali bacini petroliferi nel mondo non è uniforme, ma non è nemmeno casuale. Dipende, infatti, dalle condizioni geologiche necessarie alla formazione di grandi giacimenti e dalle difficoltà di esplorazione e di ricerca in aree isolate e poco conosciute, come le zone caratterizzate da condizioni ambientali particolarmente severe (le vaste pianure della Siberia, le foreste pluviali del Sud America e le aree offshore profonde).

Il petrolio è presente in quantità apprezzabili per poterne avviare la produzione solo in alcune zone della Terra. Pertanto la maggior parte deve essere trasportato per raggiungere le raffinerie e i luoghi di consumo. L'Europa importa il 71% del petrolio che consuma e in Italia la percentuale sale al 95%.

Il gas naturale, la cui estrazione è spesso legata a quella del petrolio, è stata l'ultima fonte fossile di energia ad affermarsi a livello mondiale. È al terzo posto nei consumi mondiali di energia ed è la fonte fossile con le migliori prospettive di crescita. Dagli anni Settanta ad oggi il consumo mondiale di gas è triplicato, crescendo dai 100





miliardi di metri cubi ai circa 2900 metri cubi del 2006. Dati aggiornati al 2008 indicano che l'Italia produce 11 miliardi di metri cubi all'anno di gas naturale e consuma 77,8 miliardi metri cubi all'anno.

Il carbone ha dominato lo scenario energetico mondiale dal diciottesimo secolo fino al 1970 e attualmente rappresenta circa il 25% del totale dei consumi primari di energia: nel settore termoelettrico contribuisce alla generazione del 40% dell'energia elettrica mondiale. Si stima che tra il 2003 e il 2006 la sua domanda sia cresciuta di quasi il 67%: la Cina, maggior produttore e consumatore al mondo, ha contribuito per il 73%.

Il suo maggior limite è quello di essere la fonte di energia che inquina di più e incide negativamente sullo stato del clima. Rispetto al gas naturale, la produzione di un kilowattora di elettricità da carbone sprigiona più del doppio di ossido di azoto, otto volte la quantità di metalli pesanti, dieci volte quello di polveri sottili ed emette in gran quantità ossidi di zolfo. Il 40% delle emissioni mondiali annue di anidride carbonica da combustioni di fonti fossili è prodotto dal carbone.

Sono considerate fonti non convenzionali le biomasse, l'energia idroelettrica, eolica, solare, geotermica, nucleare.

Il concetto di 'non convenzionale' è discutibile. Le biomasse, per esempio, sono una fonte di energia antichissima: legna e materiali di scarto derivati dall'agricoltura e dall'allevamento sono stati la prima fonte di energia usata dall'uomo.

Nei nostri giorni, da una parte le biomasse costituiscono una fonte di energia residua di economie primitive - si concentrano in aree come l'Africa ed il sud-est asiatico-, dall'altra rappresentano una potente e interessante fonte alternativa: l'occidente avanzato sta infatti impegnandosi a ottimizzarne le resa con nuove e diversificate tecnologie.

Anche l'acqua è una delle fonti più antiche per la produzione di energia. Oggi circa il 16% dell'energia utilizzata nel mondo si ricava attraverso il funzionamento di 800.000 dighe, di cui 45.000 alte più di 15 metri. I bacini di raccolta dell'acqua occupano globalmente circa 300.000 chilometri quadrati, un'area grande quanto l'Italia. La fonte idrica copre attualmente il 15% dei consumi elettrici italiani, il 3% di quelli tedeschi e il 7% di quelli statunitensi.

Persino l'energia eolica, in fase di grande espansione in tutto il mondo (nel nostro Paese nel 2007 la potenza eolica è cresciuta del 30%), è una forma di energia alla quale l'uomo ha fatto ricorso fin dall'antichità, dalla propulsione a vela all'irrigazione, all'azionamento dei mulini a vento.

Fonti esauribili/fonti rinnovabili

Fondamentale, e anche facilmente comprensibile, è la distinzione tra fonti rinnovabili e non rinnovabili: un cittadino deve sapere cosa/come consuma, e quali sono i costi ambientali e sociali dei suoi comportamenti rispetto ai consumi energetici.

È chiaro che i combustibili fossili (petrolio, carbone, gas naturale) e l'uranio sono fonti non rinnovabili. I tempi di formazione dei combustibili fossili sono di gran lunga superiori a quelli del loro consumo attuale. Bisogna tener conto che oggi al mondo si consumano ogni secondo 1000 barili di petrolio, ovvero 159.000 litri. Fino a quando si riuscirà a far fronte alla crescente domanda di energia?

Arriverà il giorno in cui la produzione di petrolio raggiungerà un picco per poi inesorabilmente diminuire con un conseguente aumento insostenibile dei prezzi?

C'è chi ritiene che questo picco di produzione si raggiungerà tra una trentina d'anni; chi, invece, sostiene che sia stato già raggiunto tra il 2005 e il 2010; c'è chi prende in



fiduciosa considerazione l'esistenza di grandi quantità di petrolio a profondità sempre maggiori o lo sfruttamento delle sabbie bituminose.

Nessuno può dire con esattezza quanto petrolio e quanto gas siano ancora custoditi nelle viscere della Terra e quante delle riserve mondiali non ancora trovate potranno essere sfruttate.

Negli ambienti che si occupano di fonti energetiche circola una battuta che tuttavia fa pensare: come l'età della pietra non finì per mancanza di pietre, così anche l'era del petrolio non finirà per mancanza di petrolio. Prima, ci si augura, si riuscirà a utilizzare un mix di fonti capace di ridurre la dipendenza dai combustibili fossili.

L'uranio, l'elemento attualmente più utilizzato per ricavarne gli isotopi impiegati per produrre energia nucleare, è presente in riserve non illimitate. Difficile valutare i tempi di esaurimento.

Per quanto riguarda la discussione sull'uso del nucleare, è importante che, in classe, una corretta informazione, sostenuta da buone nozioni di chimica e fisica, aiuti a mettere a fuoco i problemi reali, evitando sia demonizzazioni sia la superficialità.

Sono da considerarsi energie rinnovabili quelle forme di energia generate da fonti che per loro caratteristica si rigenerano o non sono esauribili nella scala dei tempi umani e, per estensione, il cui utilizzo non pregiudica le risorse naturali per le generazioni future. Sono dunque considerate fonti di energia rinnovabili il sole, il vento, il mare, le acque, il calore della terra, fonti il cui utilizzo attuale non ne pregiudica la disponibilità nel futuro.

Sarà importante presentare ai ragazzi le diverse tecnologie legate alle fonti rinnovabili, alternative, non convenzionali, sostenibili, illustrando loro limiti e potenzialità, costi e resa.

Ricordiamo qui solo alcune delle fonti rinnovabili per cui si vedono già rilevanti realizzazioni e importanti prospettive.

I pannelli solari termici, per esempio, sono dispositivi già molto diffusi, alla portata di tutti, con cui anche a livello familiare si può realizzare un notevole risparmio di energia. Consentono di produrre agevolmente ed economicamente acqua calda sia per usi domestici sia per usi industriali: con un impianto solare termico è possibile coprire oltre l'80% dei consumi di acqua calda sanitaria di una famiglia media.

I pannelli fotovoltaici consentono la produzione di energia grazie ad alcuni materiali (i semiconduttori) che hanno la capacità di trasformare la luce del sole che li colpisce in energia elettrica, tramite un processo fisico denominato, appunto, fotovoltaico. Semiconduttori sono, per fare qualche esempio, il silicio, il gallio, oppure alcune leghe di altri metalli come il CIS, ottenuto da rame, indio e selenio. A causa di alcuni dei materiali utilizzati e delle tecnologie necessarie si tratta ancora di produzioni piuttosto costose, ma la ricerca porta a continui positivi sviluppi. L'utilizzo di pannelli fotovoltaici è in fase di grande espansione e di continuo miglioramento e promette interessanti possibilità a breve termine.

Le grandi pale eoliche che sfruttano l'energia del vento per produrre energia elettrica sono sempre più diffuse in molte regioni italiane (Puglia e Sicilia, per esempio). L'eolica copre già l'1,3% di tutta l'energia consumata nel mondo e vede l'Italia tra i maggiori produttori con 203 impianti installati.

L'energia geotermica che consente lo sfruttamento del calore interno della terra, connesso fino a poco tempo fa ad aree vulcaniche e a campi geotermici (come la zona dei soffioni boraciferi di Larderello, in Toscana), ha avviato importanti sviluppi. Nuovi sistemi (le pompe di calore) consentono infatti, in qualunque luogo, in qualunque condizione geologica o climatica, di ricavare energia sufficiente per coprire i normali consumi per riscaldamento e acqua calda di una famiglia.





Le biomasse - vale a dire tutti quei materiali di origine organica, vegetale o animale che non hanno subito processo di fossilizzazione - sono già utilizzate largamente nella produzione di energia. Si impiegano materiali residui della lavorazione del legname, prodotti e scarti dalle lavorazioni agricole, liquami animali, rifiuti organici di vario genere.

Gli Stati Uniti ricavano il 3,2% dell'energia dalle biomasse e l'Europa, complessivamente, il 3,5%.

Alcuni paesi europei, in particolare, hanno sviluppato più di altri lo sfruttamento delle biomasse. La Finlandia ottiene il 18% dell'energia dalla biomassa, la Svezia il 17%, l'Austria il 13%, l'Italia soltanto il 2%.

In conclusione

Attualmente la classifica delle sei principali fonti di energia utilizzate nel suo complesso dalla popolazione mondiale vede al primo posto il petrolio (35%), seguito da carbone (25%), gas naturale (21%), energia nucleare (6,5%), biomasse (10%), idroelettrico (2%) e "nuove" rinnovabili (0,5% coperto da solare ed eolico). Quello che immediatamente notiamo da questi dati è che l'80% dell'energia che il mondo utilizza proviene dai combustibili fossili, fonti preziose ma non rinnovabili. Proprio per questa ragione è fondamentale sviluppare e incrementare le energie rinnovabili, avendo ben chiaro che è necessario superare alcune difficoltà. Vediamo quali:

La produzione di energia dalle fonti rinnovabili deve essere economica e competitiva rispetto alle tradizionali fonti energetiche

È necessario che una fonte energetica, per essere vantaggiosa, sia

- *Concentrata*, per riuscire a soddisfare grandi richieste,
- *Immagazzinabile*, perché si possa accumulare
 - *Trasportabile*, per poter soddisfare la domanda di energia in luoghi diversi da quelli in cui viene prodotta.

Il successo dei combustibili fossili è dovuto proprio al fatto che osservano questi tre requisiti essenziali, mentre le fonti rinnovabili presentano ancora qualche limite che impedisce la loro diffusione su ampia scala.

Secondo gli obiettivi fissati dall'Unione Europea, le fonti rinnovabili dovranno essere in grado di soddisfare il 20% del fabbisogno energetico entro il 2020 e, nelle zone particolarmente favorevoli allo sfruttamento delle fonti rinnovabili, si potrebbe arrivare a percentuali ben più alte. È evidente che, senza opportune strategie di gestione dell'energia, l'attuale rete elettrica non potrà supportare questi incrementi. Inoltre, non bisogna dimenticare che le fonti rinnovabili sono caratterizzate da elevata variabilità, per cui la sfida più grande è riuscire a rispondere alla domanda di energia nei momenti di punta sfruttando fonti di energia discontinue e intermittenti.

La sfida è ardua. È importante che i nostri studenti ne colgano l'importanza e la complessità: saranno loro i protagonisti degli sviluppi scientifici ed economici e delle scelte politiche che il futuro chiederà.



Telecom Italia e Osservatorio insieme con i docenti italiani per educare i giovani alla cittadinanza digitale

La “società digitale” – che si interconnette, si organizza, si modella attraverso le nuove tecnologie di comunicazione e i nuovi media – sta diventando realtà diffusa. Cresce a vista d’occhio il numero degli abitanti che la popolano (sono ormai due miliardi gli utenti di Internet nel mondo, il doppio di cinque anni fa). Le istituzioni nazionali e sopranazionali così come le imprese del settore lavorano affinché i suoi benefici siano portati effettivamente alla portata di tutti.

La società digitale non è un mondo alternativo a quello reale: ne rappresenta una nuova dimensione. On-line si lavora, si fa cultura, si creano iniziative imprenditoriali e si rivitalizzano quelle già esistenti, si fa innovazione, si informa e ci si informa, s’impara, si discute, si aggregano persone, valori, passioni, fedeli. On-line viaggiano anche pericoli, rischi di sfruttamento, corruzione, manipolazione, truffa e ancor peggio, reati contro le persone. Del resto, è in questo la straordinaria forza delle nuove tecnologie e delle infrastrutture che le sostengono: nell’alimentare la crescita e lo sviluppo di un vero e proprio ecosistema sociale complesso, articolato, ricchissimo di relazioni e interazioni in continua evoluzione.

Ma se di ecosistema sociale si tratta, abitarlo e viverlo in modo consapevole e responsabile presuppone una robusta educazione alla cittadinanza, alla cittadinanza digitale. È un compito impegnativo che compete, oltre alle istituzioni, alle famiglie e in modo particolare alla scuola.

Qui sta la ragione dell’incontro tra Telecom Italia, forza trainante dell’innovazione digitale nell’economia e nella società del nostro Paese, e l’Osservatorio Permanente Giovani-Editori: mettere insieme le proprie competenze e le



proprie specificità in un'iniziativa che aiuti i docenti italiani - la cui familiarità con le nuove tecnologie, per loro stessa ammissione, può e deve crescere sensibilmente - a conoscere meglio e valorizzare l'enorme potenziale della Rete e dei nuovi media in modo che possano più efficacemente educare i giovani ad essere cittadini liberi, critici, partecipi nell'era digitale.

Il fulcro del progetto sta in un portale, *www.scuolachefarete.it*, che vuol essere luogo di informazione, ascolto, conversazione, scambio di esperienze didattiche on-line per i professionisti della formazione culturale e civica. Il portale si rivolge innanzitutto ai docenti di scuola secondaria superiore già impegnati nel progetto educativo 'Il Quotidiano in Classe', ma è aperto a tutti i loro colleghi italiani. Attraverso di esso, inoltre, sarà possibile connettersi ai programmi e agli eventi che Telecom Italia dedica alla promozione e alla diffusione della cultura della Rete nella società italiana, come Avoicomunicare, Navigare Sicuri, Telecom Italia Future Lab, Working Capital, Venice Sessions.

Il progetto, mettendo a disposizione degli insegnanti i contenuti formativi e informativi dell'Osservatorio e la piattaforma tecnologica di Telecom Italia, intende esprimere la comune convinzione nel ruolo insostituibile della scuola. Le istituzioni scolastiche saranno chiamate a confrontarsi in modo sempre più intenso con i nuovi problemi educativi che la società digitale comporta. Ma un fatto è certo: la moltiplicazione dei media e degli strumenti di comunicazione potrà forse cambiare le modalità di apprendimento, ma non abolirà - anzi, rafforzerà - l'esigenza di aiutare i giovani a formarsi una propria grammatica culturale e a crescere con spirito critico e libertà di pensiero. Ci sarà sempre un gran bisogno di una buona scuola e di bravi insegnanti. Anche nell'era digitale.



Scheda • www.scuolachefarete.it

Un nuovo portale per le scuole

di Piero Catteneo

Dirigente scolastico dell'Istituto "Griffini" di Casalpusterlengo e docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1 Un diverso modo di "essere scuola"

La presenza nelle scuole italiane di nuove tecnologie multimediali è un fatto ormai inconfutabile. Dalla più piccola e remota scuola di qualche paesino di montagna o ubicato su una delle tante isole, alla grande scuola di aree metropolitane, le istituzioni scolastiche sono dotate di apparecchi televisivi, computer, videoproiettori, lettori di cd, in alcune anche di Lim (lavagne interattive multimediali) e di altre tecnologie che di fatto vanno modificando l'idea stessa di "scuola".

Gli alunni dei due cicli di istruzione sono oggi tutti "nativi digitali" per usare una denominazione ormai accettata e questa espressione la dice lunga sul tipo di allievi presenti nelle aule delle scuole italiane, sulle loro abitudini all'uso del cellulare, al collegamento ai social network attraverso il telefonino e soprattutto allo scambio di sms e di mms.

Sigle e acronimi questi ultimi che hanno inciso notevolmente sulle modalità comunicative dei ragazzi (e non solo!), sulla struttura e sul lessico utilizzato nella scrittura dei messaggi stessi. Tali cambiamenti si stanno diffondendo anche nel linguaggio orale e scritto, nei colloqui con i docenti, nelle interrogazioni e negli elaborati in classe.

L'abitudine, per la verità non sempre positiva, dei ragazzi di trascorrere molte ore davanti al personal computer, in collegamento con social network o partecipando a giochi interattivi on line o navigando su Internet, ha modificato in modo sensibile le forme e i processi con cui gli allievi arrivano alle conoscenze, maturano apprendimenti, comunicano tra di loro e con gli adulti, genitori e insegnanti.

La loro esigenza, sempre più evidente, di conoscere e di comprendere attraverso l'immagine e il suono, di affrontare situazioni sempre nuove e con tassi via via più alti di coinvolgimento emotivo, ha di fatto determinato un profondo cambiamento nell'offerta culturale e formativa, nei percorsi didattici. A partire dagli insegnanti.

L'età media dei docenti italiani è piuttosto alta e molti di loro non sono "nativi digitali", ma il doversi confrontare quotidianamente con alunni che presentano esigenze di apprendimento secondo modalità lontane da quelle "tradizionali" ha stimolato (per usare un eufemismo, forse sarebbe più corretto dire "costretto") i docenti a rivedere le loro prassi educative e didattiche, le modalità comunicative e relazionali, il tutto per poter rimanere in sintonia con gli allievi.

Ed ecco allora la richiesta di dirigenti scolastici e docenti di adeguare nel tempo le attrezzature didattiche alle nuove forme di comunicazione, di promuovere iniziative di formazione in servizio per acquisire competenze professionali necessarie all'uso didattico delle tecnologie informative più avanzate.

L'introduzione dell'autonomia scolastica ha sicuramente facilitato il processo di innovazione che ha investito ciascun istituto scolastico. Basti pensare al lavoro delle segreterie, ai sistemi di iscrizione degli allievi nei vari istituti, alle forme di comunicazione tra scuola e famiglia, alla presentazione dei Piani delle offerte formative (POF) e dei curriculum di istituto sui siti delle singole scuole.

L'idea stessa di "rete" tra scuole si basa proprio sull'attivazione di scambi e di rapporti on line. E alla rete ormai ricorrono gli enti e le istituzioni che organizzano le operazioni per la formazione e il reclutamento di dirigenti scolastici e docenti, attraverso



l'accesso a piattaforme su cui sono ospitati materiali documentativi e la possibilità di partecipare a forum, di usare chat e altre opportunità offerte dalla rete.

Analogamente anche le attività di aggiornamento e di formazione in servizio dei docenti, accanto agli incontri in aula, ricorrono frequentemente all'ausilio delle nuove tecnologie. La navigazione in rete sta diventando sempre più diffusa e praticata tra i docenti e questo aiuta a ridurre il "gap generazionale" con gli allievi.

Come conseguenza la scuola italiana è certamente cambiata grazie al potenziale innovativo delle tecnologie informative e alla disponibilità di dirigenti scolastici e docenti a mettersi in discussione e a dotare la scuola di attrezzature adeguate.

Questo processo di innovazione è stato accompagnato e sostenuto dal Miur e da enti e istituzioni, nazionali e locali, che, con accordi e convenzioni, contratti e protocolli di intesa con aziende nazionali e internazionali del settore telecomunicazioni, hanno garantito alle scuole italiane dei due cicli di istruzione di migliorare e ampliare la dotazione tecnica e di contribuire alla formazione dei docenti per l'uso delle stesse nei processi di insegnamento-apprendimento.

Un esempio di tale accordo è dato proprio dalla partnership tra l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori e Telecom Italia per la realizzazione di un nuovo portale per le scuole.

2 Un diverso modo di "fare scuola"

Due sono gli eventi che stanno alla base della decisione presa dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori e da Telecom Italia di offrire ai dirigenti e ai docenti delle scuole italiane un nuovo portale. L'anno scolastico 2010-2011 segna infatti il decimo anniversario del progetto "Il Quotidiano in Classe" che tanto successo ha avuto negli anni e che continua ad avere data l'ampia adesione di scuole secondarie di secondo grado, con un crescente aumento di classi, di allievi e di docenti impegnati nel progetto.

Il corrente anno scolastico vede inoltre l'avvio tanto atteso della riforma del secondo ciclo di istruzione e tale evento non può essere ignorato dal progetto che si rivolge in modo particolare agli studenti e ai docenti delle scuole secondarie di secondo grado. Quindi quale migliore occasione per contribuire in modo significativo alla realizzazione e allo sviluppo di tali eventi nel tempo?

Il portale www.scuolachefarete.it nasce con l'intento di offrire sia ai docenti impegnati nell'iniziativa "Il Quotidiano in Classe" sia agli altri docenti dei due cicli di istruzione un nuovo strumento informativo e didattico attraverso il quale potranno acquisire notizie, scambiarsi esperienze, confrontarsi tra loro e con esperti su questioni di particolare importanza per la vita della scuola, per gli apprendimenti degli studenti e anche relative al loro sviluppo professionale.

La creazione del portale riveste particolare importanza perché contribuisce ulteriormente alla realizzazione del processo di innovazione in atto nelle scuole.

Attraverso www.scuolachefarete.it arriveranno le informazioni più aggiornate sulle tecnologie multimediali; verranno presentate le novità tecnologiche sia sotto l'aspetto tecnico sia dal punto di vista del loro impiego nelle attività didattiche. In tal modo i dirigenti scolastici e i docenti saranno informati sulle possibilità di sviluppo delle tecnologie in dotazione alla scuola e quindi potranno decidere in merito agli eventuali e necessari aggiornamenti e/o sostituzioni (data la rapidità con cui le tecnologie dell'informazione evolvono) compatibilmente con le disponibilità e le risorse economico-finanziarie delle scuole.

A questo riguardo in alcuni istituti scolastici del nostro Paese si sta affermando l'orien-



tamento di sostituire i libri di testo con materiali didattici predisposti dai docenti delle stesse scuole e posti on line, fornendo agli allievi dei supporti tecnologici personali (notebook, personal computer, ecc.) che di fatto sostituiscono i tradizionali strumenti didattici.

Queste modalità operative sono da tempo presenti nelle scuole di altri Paesi e il nuovo portale si prefigge di offrire la possibilità di conoscere esperienze di questo tipo, allo scopo di valutarne l'efficacia sul piano degli apprendimenti.

Grazie alle tecnologie oggi le distanze territoriali sono azzerate, le informazioni arrivano in tempo reale, le distanze culturali e tra le diverse economie dei Paesi peròstentano ad essere ridotte.

La scuola ha, a questo proposito, una grande responsabilità e non può ignorare i progressi che sono avvenuti e stanno avvenendo nel campo dell'informazione e della comunicazione, in considerazione anche dei benefici effetti che tali progressi hanno avuto e hanno tuttora sullo sviluppo delle conoscenze. Per le scuole sarà sempre più importante e utile ricevere notizie aggiornate, documentazioni di esperienze didattiche realizzate in Paesi lontani ma trasferibili anche nel contesto italiano, risultati di progetti sperimentali nell'ambito delle varie materie scolastiche ed anche in situazioni interdisciplinari.

In tal modo i docenti avranno l'opportunità di ampliare il loro orizzonte personale e professionale e potranno a loro volta far conoscere a colleghi quanto da loro realizzato nel proprio istituto.

Il nuovo portale inoltre, data la specifica identità dei promotori, rappresenterà un luogo privilegiato per lo scambio di esperienze e il confronto sulle modalità didattiche seguite e sugli esiti delle stesse iniziative.

Il portale costituisce infatti il luogo virtuale in cui sarà possibile proseguire on line le lezioni fatte in classe con il progetto. La documentazione presentata sul sito permetterà di condividere opinioni e pareri sulle esperienze realizzate in contesti culturali, sociali e economici diversi.

Si potranno scambiare lezioni e materiali didattici tra docenti che insegnano in istituti scolastici di diverso indirizzo di studio. Il portale costituirà l'opportunità per ampliare ulteriormente lo scambio e la comunicazione tra i docenti già avviati durante le giornate di formazione o tramite contatti diretti stabiliti durante gli anni di partecipazione al progetto.

I molti sforzi e i tanti tentativi fatti nei dieci anni di vita del Progetto, trovano nel portale la soluzione per superare le molte difficoltà e gli ostacoli che hanno spesso impedito un contatto più sistematico e funzionale tra i vari docenti e che ora hanno la possibilità di sentirsi parte di una realtà supportata da mezzi e tecnologie che la configurano, in termine tecnico, come una vera community.

3 Com'è strutturato e organizzato il portale?

Il progetto è articolato su tre linee guida funzionali al graduale e progressivo coinvolgimento e impegno dei docenti (e dei dirigenti) nell'utilizzo del portale e nella realizzazione delle attività educative e didattiche:

- **il livello informativo**, con tutte le notizie di attualità, sui risultati di recenti indagini sul sistema scolastico italiano e internazionale, su fatti, eventi, curiosità ed esperienze significative per chi opera nella scuola;
- **il livello formativo**, con le rubriche destinate alla valorizzazione di percorsi formativi, corredati da documentazione e materiali didattici, messi a disposizione dei docenti, con la supervisione di autorevoli esperti e formatori



- **il livello partecipativo**, con le varie aree riservate ai pareri e alle opinioni espressi nei forum o con le risposte ai sondaggi.

4 Come si accede al portale e alle varie aree?

Tutte le aree del Portale sono visibili a chiunque voglia visitarle, ma solamente i docenti che si iscriveranno al sito potranno accedere alle diverse sezioni e partecipare attivamente alla vita del portale. Ai soli insegnanti registrati sarà permesso di accedere alle sezioni Forum, Sondaggio, Archivi in cui sono presenti materiali didattici e rubriche gestite da un team di professori e formatori

5 Chi gestisce ed alimenta il portale?

Uno staff di esperti formatori, giornalisti, professionisti della comunicazione e studenti universitari si occuperà della realizzazione del portale www.scuolachefarete.it. Un team di persone differenti per età, per esperienza di vita e professionali, per interessi e curiosità, ma uniti dalla passione per le notizie, per il loro approfondimento, per la scuola e per il mondo del Web.

5 Indirizzi utili per la registrazione, informazioni

Ai docenti e ai dirigenti scolastici interessati vengono offerte varie possibilità per documentarsi sul portale e per chiedere informazioni e chiarimenti sui vari temi o sulle modalità per la propria registrazione al portale ed anche per partecipare attivamente ai sondaggi, ai forum e alle varie iniziative che verranno proposte sul portale.

adesioni@scuolachefarete.it

info@scuolachefarete.it

redazione@scuolachefarete.it



Concorso “L'intervista che vorrei”

Anche quest'anno Enel sostiene “Il Quotidiano in Classe”, il progetto dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori rivolto alle scuole secondarie superiori. Educazione alla lettura, formazione, rapporto tra le nuove generazioni e la stampa quotidiana sono le azioni e i temi alla base del progetto. La collaborazione tra Enel e Osservatorio si basa sulla volontà comune di diffondere l'informazione, stimolare nei ragazzi l'attitudine al dibattito e al confronto delle idee e contribuire per questa via al raggiungimento di una piena cittadinanza. Questi propositi si sono tradotti negli anni scorsi in diverse iniziative che vale la pena ricordare, come “*Saranno penne celebri*”, “*Idee a confronto*”, “*L'intervista che vorrei*” e, per l'anno scolastico 2011/2012, “*L'energia a parole mie*”.

Per un gruppo come Enel, presente in 40 Paesi del mondo, tematiche quali la diffusione della cultura scientifica, il ruolo della ricerca e delle sue applicazioni tecnologiche, la cultura del dialogo e del confronto e la promozione di una coscienza critica nei confronti dell'esistente sono valori strategici che si riflettono anche quotidianamente nelle scelte e nel modus operandi aziendali.

In continuità con questi indirizzi, Enel e Osservatorio hanno dato vita al concorso “*L'energia a parole mie*”.

Consapevole che il ruolo di un gruppo impegnato in un business di primaria importanza come l'approvvigionamento di energia non sia solo quello di investire in piani di sviluppo efficienti, ma anche di contribuire attivamente al benessere e alla crescita delle comunità, Enel è già da anni promotore di un progetto per le scuole italiane e nei principali Paesi in cui opera: *PlayEnergy*.

Con questa iniziativa l'azienda dialoga con i più giovani sui temi dell'energia e della scienza, sui progressi realizzati in campo tecnologico per ottimizzare i



processi di produzione dell'energia elettrica, sull'impegno per la tutela dell'ambiente e la lotta al cambiamento climatico.

Un dialogo che si rinnova e si rafforza ogni anno con un percorso formativo e un concorso internazionale ad esso abbinato che si basa su un sito web multilingua e su un kit didattico ricchi di materiali che affrontano temi come: a) le nuove frontiere della scienza; b) il percorso che l'energia compie quotidianamente per arrivare fino alle nostre abitazioni; c) i nuovi scenari delineati dall'impiego delle fonti rinnovabili e del nucleare.

L'interesse del mondo della scuola verso il progetto è confermato anche dai numeri: quasi 360mila in Italia e oltre 460mila in altri 10 Paesi del mondo gli studenti coinvolti nell'edizione 2010.

Con PlayEnergy, Enel, oltre ad attivare collaborazioni in partenariato, come quella con l'Osservatorio, ha dato vita a iniziative di divulgazione scientifica parallele. Tra queste *Gli incontri con gli scienziati*, una serie di appuntamenti dove gli studenti hanno la possibilità di ascoltare dal vivo i grandi nomi della scienza e della cultura e il *Master* dove, grazie al supporto di ricercatori universitari, i ragazzi più grandi si impegnano nella stesura di una vera e propria tesi e concorrono così all'ottenimento di borse di studio per l'iscrizione al primo anno di una facoltà scientifica.

Sempre a sostegno della formazione scientifica e in particolare della preparazione di una nuova generazione di manager e tecnici - Enel ha avviato un progetto con le università del Cirten, che prevede l'assegnazione di borse di studio a studenti meritevoli dei corsi di laurea specialistica in Ingegneria energetica e nucleare.

A queste si aggiungono le numerose iniziative che sul territorio vengono organizzate con gli istituti di formazione professionali attraverso scambi e collaborazioni tra studenti e tecnici di Enel.

Senza dubbio uno dei più interessanti progetti realizzati dall'azienda per raccontarsi e raccontare l'energia in modo innovativo è quello di *Incredibile Enel*: un tour che, da settembre del 2009, fa tappa nelle grandi piazze italiane con exhibit interattivi, eventi, conferenze, giochi, spettacoli, dibattiti ed esperimenti scientifici rivolti alle scuole ma anche alle famiglie e a tutti i cittadini desiderosi di conoscere da vicino il mondo dell'energia e delle innovazioni di Enel. Vengono così passate in rassegna le applicazioni per migliorare la vita nelle città e nelle case dalla mobilità sostenibile, all'illuminazione pubblica ad alta efficienza, dalla microgenerazione fino alle reti intelligenti del futuro.

Nel villaggio dell'energia non manca lo spazio per la formazione con le proposte *educational* per conoscere, ad esempio, come funzionano gli impianti di generazione o come misurare e ridurre la quantità di CO₂ prodotta quotidianamente nelle nostre case.

Una vera attrazione è rappresentata dall'*arena* che per tutta la durata della tappa ospita spettacoli di divulgazione scientifica, rappresentazioni teatrali, incontri e dibattiti sul tema dell'energia.

Per i più grandi, poi, il villaggio offre anche uno spazio dedicato alle attività dell'azienda: dal suo *core business* alla sostenibilità, dalle offerte commerciali alle



iniziative a sostegno della cultura, dell'arte e dello sport.

Anche queste iniziative di Enel, come i progetti educativi realizzati nel corso degli anni insieme all'Osservatorio, dimostrano come l'attenzione costante verso la formazione e l'informazione sia oggi sempre più percepita come necessaria per trasmettere alle nuove generazioni gli strumenti indispensabili per leggere con occhio critico e consapevole la realtà che le circonda.



Scheda • L'ottimizzazione energetica passa per la mobilità elettrica

Il passaggio dalla mobilità tradizionale e ibrida a quella fully electric

La sempre maggiore attenzione rivolta in questi ultimi anni al tema dei cambiamenti climatici ha spinto numerosi Paesi (Francia, Olanda, Italia) ad adottare programmi di mobilità sostenibile. Auto elettriche e veicoli ibridi, biocombustibili, ma anche iniziative di *car pooling* e *car sharing* e misure preventive come il *road pricing* sono solo alcune delle possibili soluzioni per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica in atmosfera. Attualmente, infatti, il settore dei trasporti è responsabile da solo di circa il 30% delle emissioni globali di CO², rimanendo così la principale fonte di inquinamento atmosferico nelle aree urbane¹.

All'urgenza determinata dalla necessità di abbattere la presenza di sostanze inquinanti si somma un'altra criticità: la mobilità tradizionale è incentrata sull'utilizzo di carburanti derivanti dal petrolio, una risorsa questa che, per sua natura, è destinata all'esaurimento.

Lo scenario globale, dunque, e l'esperienza maturata nell'individuazione di soluzioni alternative alla mobilità tradizionale sono tali da lasciare immaginare una non troppo lontana inversione di tendenza nel nostro modo di vivere le città e spostarsi nelle aree urbane. Una di queste possibili svolte sta proprio nell'auto elettrica.

Non è sicuramente la prima volta che si parla di questo tipo di veicoli: da anni molte case automobilistiche progettano modelli di auto alimentate con l'elettricità. In realtà, le prime autovetture di questo tipo non erano esclusivamente elettriche, ma prevedevano un'alimentazione ibrida con una parte di carburanti tradizionali. I grandi passi in avanti compiuti dalla tecnologia hanno reso possibile la realizzazione e la successiva presentazione sul mercato di auto interamente alimentate da energia elettrica, ovvero *fully electric*.

I veicoli ad alimentazione elettrica totale consentono un risparmio di circa il 45% di energia primaria rispetto ai veicoli con il motore termico, a fronte di una produzione nulla di anidride carbonica.

L'Unione Europea - per monitorare l'impatto che l'auto elettrica avrà sulle infrastrutture e sulla società - ha finanziato uno studio proposto da G4V (Grid for vehicle)² volto a proporre soluzioni tecniche, regolatorie e comportamentali utili a rimuovere i possibili ostacoli allo sviluppo del mercato delle auto completamente elettriche.

L'attenzione della Comunità Europea ben riflette un interesse più ampio: quello dei cittadini. In Italia, ad esempio, un sondaggio di Monitor 3SC, attesta che il 73% degli intervistati si è dichiarato favorevole a una mobilità fully electric.

Questo dato, sommato al primato europeo di maggior numero di vetture pro capite degli italiani, fa del nostro Paese un fertile terreno di prova per la mobilità elettrica.

■ I progetti italiani per l'electric mobility

¹ Le principali fonti di inquinamento urbano sono i trasporti e il riscaldamento, in particolare il trasporto emette il 36% della CO₂, il 96% del Monossido di Carbonio, l'83% delle polveri sottili e il 76% dell'Ossido di Azoto (fonte ARPA)

² Grid for vehicle è un consorzio che riunisce le principali aziende energetiche e le università europee.



In Italia Enel si sta impegnando al fianco di aziende come Daimler, Renault e Piaggio per fare della mobilità elettrica una realtà concreta. È proprio dall'accordo con il Gruppo Daimler che è nato *e-mobility Italy*, il progetto nell'ambito del quale verranno studiate nel dettaglio le abitudini di ricarica degli automobilisti che testeranno per primi 100 smart elettriche alimentate grazie alle colonnine di ricarica messe a disposizione da Enel. L'intesa con la casa madre della celebre vettura, infatti, prevede l'installazione di una rete di 400 punti di ricarica in tre principali città italiane scelte per la fase pilota: Roma, Pisa e Milano. Le smart elettriche – il cui lancio commerciale è previsto per il 2011-2012 hanno un'autonomia di 135 km e possono raggiungere una velocità massima di 100km/h. La batteria che per la loro alimentazione, inoltre, è agli ioni di litio e si ricarica completamente in sole 6-8 ore³.

Di carattere strategico anche l'accordo siglato con la Renault-Nissan per lo sviluppo delle tecnologie per rendere più agevole l'uso dei veicoli elettrici che vede coinvolta Enel in Italia ed Endesa in Spagna. Sono, ad esempio, allo studio sistemi di ricarica rapidi tra cui uno che, con una potenza di 40 kw, riuscirebbe a concludere l'operazione in 20 minuti.

Un altro progetto avviato è quello con Piaggio per lo studio delle esigenze di mobilità elettrica e di ricarica delle flotte aziendali e degli scooter ibridi e la proposta di soluzioni innovative ai clienti.

Interessanti passi in avanti si stanno facendo anche nel campo del traffico marittimo. In questo contesto, il progetto di Enel "Porti verdi" nasce da una constatazione ben precisa: il 20% dell'inquinamento marino nelle città portuali è determinato dalle navi ormeggiate nei porti. L'innovazione lanciata dal progetto, dunque, consiste nell'elettificazione delle banchine portuali (*cold ironing*), cioè l'alimentazione elettrica della nave - durante la sosta in porto - attraverso la connessione alla rete elettrica di terra-ferma e il conseguente spegnimento dei motori ausiliari di bordo.

Questa tecnologia può portare alla riduzione del 30% delle emissioni di CO² e, dato ancora più importante, può ridurre di circa il 95% le emissioni di ossidi di azoto e polveri sottili.

La soluzione è stata già testata in altri Paesi in Europa con effetti molto positivi sull'ambiente e anche in Italia sono in fase di realizzazione alcuni progetti di "Porti verdi": un esempio è quello di Civitavecchia, dove sarà attiva la prima banchina elettrificata del Mediterraneo. Nel porto laziale, inoltre, saranno utilizzate tutte le tecnologie che impiegano fonti rinnovabili oggi a nostra disposizione per creare un porto a impatto ambientale zero.

2 Le infrastrutture di rifornimento

La rete di ricarica per i veicoli elettrici è uno dei fattori determinanti per l'effettiva diffusione della mobilità elettrica. Per questa ragione, lo sviluppo della rete va progettato e realizzato nei minimi dettagli, fronteggiando tutte le problematiche inerenti.

In primis le infrastrutture di rifornimento dovranno essere disposte sul territorio in modo capillare e in armonia con l'ambiente circostante, coniugando la facilità di accesso alla tecnologia con le esigenze di logistica urbana.

In particolare, le infrastrutture che Enel prevede sono di tre tipi: *public station, home*

³ Il 12 maggio nell'ambito del progetto E-mobility Italy è stata consegnata la prima Smart fully electric al Sindaco di Roma Alemanno.





station, fleet station. Quest'ultimo tipo di stazione consentirà il collegamento di più mezzi alla stessa infrastruttura diminuendo così gli spazi necessari per l'installazione. Inoltre, questo tipo di infrastrutture gestirà l'assorbimento dalla rete, in modo da ottimizzare la ricarica di un'intera flotta.

Le stazioni di ricarica dovranno poi essere di facile utilizzo, perché tutti gli utenti possano agevolmente usufruirne, avere costi contenuti e offrire altri servizi utili che rendano i veicoli elettrici davvero competitivi rispetto a quelli ad alimentazione tradizionale.

3 Gli standard internazionali

In ambito europeo, Enel sta collaborando con i più importanti costruttori di veicoli elettrici e con le aziende distributrici di energia elettrica per arrivare a una standardizzazione tecnologica della comunicazione tra rete e veicolo. Gli attuali standard tecnici vigenti in Italia⁴, infatti, non prevedono l'interazione tra la rete di distribuzione e il veicolo; la soluzione "Enel-smart", invece, prevede la creazione di un connettore e di un protocollo di comunicazione che gestirà in modo automatico le varie fasi: riconoscimento e autenticazione del veicolo, procedure di *billing*, profilo di ricarica, disponibilità della rete.

4 Proposta per un percorso didattico/educativo nella scuola

La proposta dell'Osservatorio - destinata agli studenti della scuola secondaria di secondo grado - si basa su un progetto di educazione ambientale sul tema della mobilità sostenibile e ha carattere interdisciplinare.

La finalità del percorso è quella di dotare gli alunni di guide teoriche e strumenti operativi per contribuire a uno sviluppo sostenibile della società, e in particolare della mobilità. Attraverso una crescita della consapevolezza delle connessioni esistenti tra le diverse attività umane, gli studenti si troveranno ad operare delle scelte nell'uso delle energie, sia tradizionali sia rinnovabili, riguardo diverse attività, analizzandone le conseguenze sulla mobilità urbana, in particolare relativamente all'emissione di sostanze inquinanti e all'impatto sul delicato ecosistema terrestre.

Partendo dalla consapevolezza che sono i giovani i protagonisti delle scelte future sulla qualità della vita e che non possono essere lasciati soli nel difficile compito di interpretare una realtà sempre più complessa e dinamica, il percorso intende promuovere negli studenti una maggiore conoscenza sulle tematiche energetiche, con particolare attenzione ai possibili costi-benefici della mobilità sostenibile.

Le competenze, così come descritte dal DM 139 del 22 agosto 2007, che possono essere raggiunte dagli studenti attraverso questo percorso didattico sono pertanto molteplici:

- Acquisire le Competenze base dell'asse dei linguaggi:
Padroneggiare gli strumenti espressivi e argomentativi indispensabili per gestire l'interazione comunicativo-verbale;
Leggere, comprendere, interpretare testi scritti di diverso genere;
Produrre elaborati in relazione a differenti scopi comunicativi;
Utilizzare e produrre testi multimediali.
- Acquisire le Competenze base dell'asse scientifico-tecnologico:
Osservare, descrivere e analizzare fenomeni appartenenti alla realtà naturale e artificiale e riconoscere nelle varie forme i concetti di sistema e di complessità;

⁴ Norma CEI 69-6



Analizzare qualitativamente e quantitativamente fenomeni legati alle trasformazioni di energia a partire dall'esperienza;
Essere consapevoli delle potenzialità e dei limiti delle tecnologie nel contesto culturale e sociale in cui vengono applicate.

- Acquisire le Competenze base dell'asse storico-sociale:
Comprendere il cambiamento e la diversità dei tempi storici in una dimensione diacronica, attraverso il confronto fra epoche, e in una dimensione sincronica, attraverso il confronto fra aree geografiche e culturali;
Collocare l'esperienza personale in un sistema di regole fondato sul riconoscimento dei diritti garantiti dalla Costituzione, a tutela della persona, della collettività e dell'ambiente.
- Acquisire le Competenze chiave proprie dell'educazione cittadina:
Risolvere problemi: affrontare situazioni problematiche costruendo e verificando ipotesi, individuando le fonti e le risorse adeguate, raccogliendo e valutando i dati, proponendo soluzioni utilizzando, secondo il tipo di problema, contenuti e metodi delle diverse discipline.
Individuare collegamenti e relazioni: individuare e rappresentare, elaborando argomenti coerenti, collegamenti e relazioni tra fenomeni, eventi e concetti diversi, anche appartenenti a diversi ambiti disciplinari, e lontani nello spazio e nel tempo, cogliendone la natura sistemica, individuando analogie e differenze, coerenze ed incoerenze, cause ed effetti e la loro natura problematica;
- Acquisire e interpretare criticamente l'informazione ricevuta nei diversi ambiti ed attraverso diversi strumenti comunicativi, valutandone l'attendibilità e l'utilità, distinguendo fatti e opinioni.
- Acquisire Competenze specifiche dei temi trattati sulla mobilità sostenibile:
Migliorare le conoscenze sul tema della mobilità sostenibile, in particolare della mobilità urbana: problematiche, scenari futuri e possibili soluzioni e/o adattamenti.
Sensibilizzare sulla necessità di adottare comportamenti responsabili per minimizzare gli effetti dannosi della mobilità urbana sull'ambiente;
Favorire la conoscenza delle politiche e i progetti per la mobilità sostenibile ed in particolare sulle auto *fully electric*.
Fortificare la coscienza civica basata su basi scientifiche.

La metodologia didattica prevista per la realizzazione di questo percorso è quella che lascia molto spazio d'azione agli studenti: questi, attraverso una fase autonoma di indagine e raccolta delle informazioni, acquisiscono le conoscenze necessarie per affrontare un dibattito sulla mobilità sostenibile improntato su solide basi scientifiche. Il docente ha il compito di proporsi agli alunni in qualità di facilitatore della comunicazione, oltre che dell'apprendimento, aiutando in questo modo l'allievo a sviluppare un'argomentazione critica personale e ad acquisire fiducia nelle proprie capacità.

Dopo una prima fase di esplorazione ed esposizione critica dei contenuti acquisiti, si potrà passare alla fase della produzione in cui si cerchi di individuare risposte alla ricerca di sostenibilità energetica in rapporto alla mobilità. Dall'analisi di gruppo di queste risposte sarà possibile stimolare una crescita della coscienza dei ragazzi, primo grande obiettivo educativo della scuola.

È possibile ed auspicabile prevedere incontri con esperti del settore mobilità della area urbana di appartenenza, allo scopo di fare un punto reale della situazione della realtà locale. Sarà possibile prevedere corsi di guida eco-driving attraverso i quali imparare come sia effettivamente possibile ridurre l'inquinamento derivante dalla guida dei



veicoli.

La valutazione degli elaborati prodotti dagli alunni potrà essere effettuata tenendo conto sia dell'attenzione e della profondità con cui sarà stato studiato l'argomento trattato, sia della creatività e della fattibilità delle soluzioni proposte.

Bibliografia

Rivista Oxygen 10 – 07.2010

Rivista Oxygen 08 – 12.2009

Rivista Enel Insieme maggio 2010

Articolo del responsabile Ingegneria e Innovazione Enel su Panorama Economy giugno 2010

Presentazione progetto mobilità elettrica di Enel, del 10 luglio.

Accordo Enel-Poste Italiane per lo sviluppo della mobilità elettrica

Presentazione Greencity 10.07.2010

Presentazione Greencity 10.07.2010

<http://www.e-mobilityitaly.it>

<http://www.renault-ze.com/it>

<http://www.it.piaggio.com>

<http://g4v.de>



“Chi è” la Fondazione Achille e Giulia Boroli

La Fondazione Achille e Giulia Boroli è nata nel 1998 per volontà di Achille Boroli, editore e presidente onorario del gruppo De Agostini, che la sostiene e la finanzia con fondi personali. La Fondazione intende affermare, attraverso le sue opere, i principi che sono stati alla base del pensiero e dell'attività imprenditoriale del suo fondatore: la tutela delle libertà individuali in ogni campo; l'importanza della formazione e della cultura che, patrimonio del singolo, si trasformano in potente spinta verso l'evoluzione e il benessere all'interno del tessuto sociale; la fiducia nell'uomo e nel progresso attraverso l'impegno e la ricerca; il desiderio generoso e profondo di trasmettere valori, idee e conoscenze di base alle generazioni future. Le iniziative della Fondazione previste dallo statuto coprono diversi e ampi settori: la cultura, la formazione giovanile, la ricerca scientifica, la *charity*, anche in collaborazione e a sostegno delle più diverse realtà operanti negli stessi ambiti.

L'attenzione ai giovani è rilevante. In dieci anni sono stati destinati circa 800 mila euro complessivi a borse di studio per gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, a premi di laurea per l'Università Bocconi di Milano e a borse di studio per alcuni master dell'Università Cattolica di Milano. Rilevanti fondi sono stati destinati alla creazione di un laboratorio interattivo di genetica e biotecnologie presso il Museo della Scienza e Tecnologia “Leonardo da Vinci” e alla realizzazione di libri e CD per le scuole secondarie di primo e secondo grado, al fine di promuovere la difesa e la salvaguardia del nostro Paese in collaborazione con il FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano).



Un libro per educare

Tra le attività della Fondazione spicca l'iniziativa editoriale *Homo Sapiens* (nata nel 2004 e giunta alla pubblicazione del diciottesimo volume), che esprime la volontà di supportare la conoscenza e l'approfondimento dei grandi temi dell'attualità nelle scuole, al fine di favorire la comprensione del mondo sempre più complesso e problematico in cui viviamo.

Ogni anno la Fondazione pubblica tre volumi affidati ad autori esperti che abbracciano svariati temi accomunati da un profondo radicamento nella cronaca odierna oltre che da un alto profilo culturale. L'alleanza con l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori per la realizzazione del concorso "Prova d'autore: leggere per scrivere" nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe" ha permesso dal 2004 al 2010 la distribuzione di 40 mila copie di ciascuno dei tre volumi editi dalla Fondazione in 4 mila classi delle scuole secondarie di secondo grado.

Nell'ambito dei più grandi e dibattuti problemi politici, scientifici ed etici sono stati in questi anni proposti con rigore e chiarezza espositiva e si sono rivelati un valido supporto per migliaia di studenti.

L'obiettivo della Fondazione è fornire ai giovani lettori, giunti agli ultimi anni delle scuole superiori e ai primi anni di università, testi che possano contribuire a svilupparne l'autonomia di giudizio in tema di storia, economia, società, religioni, scienza, etica, integrando i testi scolastici nell'approfondimento di particolari tematiche legate all'attualità.

La Fondazione, nel convincimento – sostenuto anche dalle ricerche IARD – che la lettura incida sullo sviluppo e la mobilità sociale, fin dalla progettazione della collana *Homo sapiens* aveva studiato le modalità di diffusione gratuita nelle scuole. La partnership con l'Osservatorio è stata cercata e voluta soprattutto come alleanza di pensiero e di intenti: "Il Quotidiano in Classe" e i libri della Fondazione si propongono infatti gli stessi obiettivi di crescita e di autonomia personale dei giovani.

Attraverso il concorso Fondazione e Osservatorio hanno insieme pensato al modo per far vivere i libri non soltanto nella pratica della lettura ma anche in quella della scrittura che, sollecitando l'attenzione e la riflessione, aumenta e amplifica i benefici della lettura.

Dal 2011 sono gli stessi docenti a prenotare i libri proposti dalla Fondazione da utilizzare attivamente nelle loro classi e con i loro alunni.



Scheda • Prova d'autore: leggere per scrivere

di Michele Aglieri

Assegnista di ricerca in pedagogia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1 Il concorso

Per l'anno scolastico 2010-2011 il concorso "Prova d'autore: leggere per scrivere", giunto alla sesta edizione, è dedicato agli studenti delle classi quarte delle scuole secondarie di secondo grado.

L'obiettivo del concorso è duplice: stimolare negli studenti la lettura di opere significative dal punto di vista culturale e scientifico, vivendo al tempo stesso la presenza di un libro non come un'imposizione ma come uno strumento di lavoro e di ricerca; sollecitare l'espressione, l'indagine e la creatività attraverso la scrittura di un saggio che abbia come spunto la lettura effettuata, promuovendo un uso appropriato e corretto della lingua italiana.

Il nuovo format del concorso "Prova d'autore: leggere per scrivere" propone alle classi coinvolte di lavorare su un titolo dei tre proposti: E. Agazzi, *Le rivoluzioni scientifiche e il mondo moderno*, A. Grasso – M. Scaglioni, *Parole e immagini. La comunicazione e i media*, A. Corneli, *Potere e libertà. L'antica arte della politica* la cui scelta viene lasciata all'insegnante o al gruppo di insegnanti (anche di materie diverse) che accompagneranno gli studenti. Criteri di valutazione delle tre opere proposte possono essere l'*opportunità* rispetto agli argomenti e ai programmi da svolgere durante l'anno, l'*attualità* dei temi rispetto alla cronaca o ai problemi più sentiti all'interno della classe/scuola e la *interdisciplinarietà* (la capacità di interessare più materie scolastiche).

Si invitano quindi le scuole e gli insegnanti a valutare attentamente i tre volumi servendosi anche delle *schede di approfondimento* preparate dalla Fondazione Achille e Giulia Boroli, al fine di poter operare la scelta più opportuna rispetto alle esigenze specifiche di ciascun insegnante e di ciascun gruppo classe.

Il concorso da quest'anno propone inoltre agli studenti due opzioni di lavoro: la *recensione guidata del libro* e la *riflessione guidata sul libro*.

Una buona recensione. Per quanto concerne la prima opzione, si propone alle classi di lavorare a una recensione. Il prodotto dovrà quindi presentare i seguenti momenti di trattazione: l'*argomento* del volume (di cosa parla questo libro), una *presentazione dell'autore*, la *sintesi* o più sintesi di parti del volume e un *commento personale*. Il tutto svolto in una forma unitaria e il più possibile scorrevole.

Il linguaggio della recensione non serve solo a descrivere o riassumere il contenuto di un libro, ma anche a presentare un'interpretazione di chi la scrive, una selezione ragionata dei contenuti ritenuti più importanti e una o più valutazioni che permettano di orientare il lettore nell'argomento e nell'eventuale decisione di leggere il libro stesso. Una buona recensione, infine, non si chiude nella rilettura *tout court* del volume, ma la lega a elementi esterni quali importanti eventi dell'attualità o della cronaca, oltre che a altre opere che hanno permesso di sviscerare un tema. Per la scrittura, si preferisce la terza persona.

Non è un'interrogazione. La seconda prova proposta dal concorso prevede una *riflessione guidata* sul libro, a partire da alcune domande proposte dalla Fondazione Achille e Giulia Boroli. La proposta non intende replicare il linguaggio dell'interrogazione scolastica (lettura del libro e verifica dello studio mnemonico dei suoi contenuti), bensì invitare alla produzione di un testo originale sulla base di alcune domande-stimolo.



Lo studente potrà, basandosi su quanto ha letto e utilizzando il libro come strumento principale di lavoro, usare anche altre fonti di ricerca per riflettere sul tema, sull'attualità oppure sugli eventi che durante l'anno scolastico si saranno susseguiti nelle pagine di cronaca. Sarà importante, inoltre, l'apporto valutativo e di riflessione dello studente. Bando di concorso e regolamento in www.osservatorionline.it (sezione concorsi) e www.fondazioneagboroli.it.

2 Cogliere l'occasione

Partecipare al concorso significa poter cogliere l'opportunità di sganciare l'utilizzo in classe di un libro dalle logiche di scuola tradizionale, non dovendo il libro stesso veicolare il programma istituzionale (con conseguente verifica dei contenuti appresi attraverso valutazione certificativa). Il volume scelto dall'insegnante, allora, può diventare l'elemento centrale di un lavoro di ricerca libera e basata sugli interessi degli alunni, strumento di lavoro in comune attorno a cui accompagnare anche attività di apprendimento cooperativo.

La stessa scelta dei lavori da inviare all'organizzazione del concorso (si prevede infatti, come negli anni passati, che l'insegnante invii alla giuria un numero limitato di scritti tra quelli che gli studenti gli avranno consegnato) potrà venire operata insieme alla classe. Un'idea, tra le varie praticabili, può essere di organizzare un concorso di classe, in cui gli stessi studenti scelgano i lavori più belli, sulla base di criteri di valutazione costruiti e condivisi da tutti.

Il concorso è un'opportunità che l'insegnante può utilizzare dentro una progettazione didattica più vasta, in cui porsi obiettivi differenti come l'educazione al merito, alla collaborazione o alla democrazia. Non è materia di concorso decidere dentro quale schema educativo utilizzare il libro, ma la Fondazione Achille e Giulia Boroli invita le scuole partecipanti a riflettere (possibilmente in forma collegiale) sulle possibilità di lavoro educativo che le regole del concorso permettono, al tempo stesso sperimentando nuove e proficue soluzioni didattiche condivisibili e documentabili.

Un lavoro dei ragazzi. Un'ultima, ma doverosa, indicazione, è relativa alla tutela del lavoro dei ragazzi: per una classe e per i suoi singoli componenti la partecipazione a un concorso come "Prova d'autore: leggere per scrivere" costituisce una preziosa occasione per cimentarsi in qualcosa di motivante e per venire riconosciuti (anche all'esterno della scuola) in un lavoro personale e originale. Questa dimensione costituisce un valore importante e di conseguenza l'insegnante o gli insegnanti che seguono gli studenti non permetteranno (al di là del loro importante ruolo di accompagnamento e di suggerimento) che la libertà e il senso di un lavoro vengano inficiati da protagonismi diversi (non è infrequente scoprire che il prodotto che dovrebbe essere dei ragazzi sia, in realtà, quello di un insegnante). Ci permettiamo questa puntualizzazione: non è solo un problema di correttezza, poiché in gioco c'è la formazione di tanti giovani.

3 Il valore di un libro

Olivier Reboul, filosofo dell'educazione, ha scritto un libro pubblicato in italiano col titolo *I valori dell'educazione* (Ancora, Milano 1995) in cui dedica la prima parte alla lettura e alla sua importanza (il suo valore, appunto) nella nostra cultura contemporanea e in quelle che l'hanno preceduta.

Se le culture orali erano caratterizzate dal lavoro mnemonico e dalla ripetizione pedissequa di formule semplici e immediatamente comprensibili (caratterizzate da brevità, presenza di rime, ritmo, metafore, slogan) oltre che dall'anonimato del sapere,



la cultura scritta e la grande diffusione dei supporti di lettura hanno permesso il superamento dello spirito conservatore, a vantaggio della possibilità di trasportare e privatizzare la fruizione della conoscenza. “Leggere vuol dire anche poter rileggere; il messaggio orale sparisce man mano che sorge, non lasciando altra possibilità che il dimenticare o l’imparare a memoria, mentre il lettore può tornare comodamente su ciò che gli è sembrato oscuro o importante [...] Leggere, infine e soprattutto, permette d’introdurre una distanza fra il conosciuto e il conoscente [...] il testo scritto, e soprattutto quello stampato, sta davanti a me come un oggetto che ho la possibilità di accettare o di rifiutare, di prendere senza lasciarmi prendere”.

Quale deve essere il ruolo del libro e della lettura in una classe? Reboul riprende l’idea medievale di *disputatio*: la lezione “non era una conferenza tenuta davanti a un uditorio passivo, ma era costituita dal commento di un testo” che permettesse di coglierne tutti i risvolti e di conoscerlo in maniera profonda. Di qui, in estrema sintesi, la provocazione: finché una lezione scolastica “incatenerà” lo studente, ci si dovrà chiedere se “la quantità, ancora molto grande, d’illetterati non derivi giustamente dal fatto che non si è saputo unire, nell’insegnamento, la lezione e il libro”.

Tra religione e atto critico. Proseguiamo a scorrere Reboul: “si legge con gli occhi, certamente, ma a condizione [...] che l’occhio ascolti, che si affronti, cioè, il testo con lo stesso rispetto, con la stessa attenzione, con la stessa speranza che può avere un credente e che, come lui, ci si renda totalmente disponibili al messaggio”. Allo stesso momento, “chi pubblica un lavoro si sottomette *ipso facto* al giudizio dei suoi lettori; egli chiede a me lettore di verificare la solidità delle sue argomentazioni, di svelare i presupposti dei suoi enunciati e il non detto di ciò che dice”. Un evento in qualche misura sacro, dunque, ma anche — e soprattutto — razionale. Una dimensione non va senza l’altra: la prima ci condanna senza la seconda, la seconda ci svuota senza la prima. Chiudiamo insieme a Reboul: “Imparare a leggere vuol dire raggiungere una certa libertà”. Non dimentichiamolo.

4 Vivere con i libri

Il libro, quindi, è uno strumento di comprensione del mondo in cui viviamo. Accanto alla cronaca, che possiamo trovare ogni giorno sui quotidiani, la parola fermata da un autorevole studioso ci dà dei quadri di significato che possono permetterci negoziazioni e valutazioni più accorte di tutto quanto vediamo e leggiamo. Il richiamo è comunque a una regola che dovremmo tener presente tutte le volte che abbiamo a che fare con un prodotto mediale: prima di “leggere” occorre essere preparati a “saper leggere” (conoscere i codici, le logiche produttive, i possibili usi di uno strumento di comunicazione), per non assolutizzare i messaggi e trovarsi in balia di sempre possibili mistificazioni o semplici imprecisioni. Inoltre non va dimenticato che la società complessa in cui viviamo e la conseguente espansione delle scienze sociali hanno moltiplicato i punti di vista, gli approcci e i filtri professionali, che occorrerebbe ogni volta saper riconoscere e, eventualmente, criticare.

Il libro, dunque, diventa un supporto alla crescita: un supporto in mezzo ad altri, ma con un ruolo più centrale di altri. Dal canto suo, la scuola dovrebbe individuare le strade per non far essere o non far sembrare la lettura un “dovere”, ma una opportunità per abbracciare il mondo. Un compito, o un’urgenza se si vuole, perché, come dice il Calvino delle *Lezioni americane*, «la nostra civiltà si basa sulla molteplicità dei libri; la verità si trova solo inseguendola dalle pagine di un volume a quelle di un altro volume, come una farfalla dalle ali variegata che si nutre di linguaggi diversi, di confronti, di contraddizioni».





5 La collana Homo Sapiens

Questi i 18 titoli pubblicati: Angelo Genovesi, *LA SCIENZA AL DI LA' DEL BENE E DEL MALE. Le nuove sfide della ricerca e la questione morale*; Roberta Grillo, *TRE FEDI UN UNICO DIO. Conoscersi per accogliersi: ebraismo, Cristianesimo e Islam a confronto*; Alessandro Corneli, *DA BERLINO A BAGHDAD. Viaggio nella storia che viviamo*; Sergio Romano, *EUROPA STORIA DI UN'IDEA. Dall'impero all'unione*; Angelo Genovesi, *HEINSTEIN: SCIENZA E SOCIETA'*; Sergio Ricossa (a cura di Paolo Del Debbio), *"VIVERE È SCEGLIERE" SCRITTI DI LIBERTA'. Il liberalismo come ideologia della vita*; Paolo Del Debbio, *NO GLOBAL NEW GLOBAL. Etica e governo dei cambiamenti*; Alessandro Corneli, *GEOPOLITICA È. Leggere il mondo per disegnare scenari futuri*; Paolo Branca e Antonio Cuciniello, *DESTINI INCROCIATI. Europa e Islam*; Aldo Grasso e Massimo Scaglioni, *PAROLE E IMMAGINI. La comunicazione e i media*; Virgilio Melchiorre, *ESSERE PERSONA. Natura e struttura*; Alessandro Corneli, *POTERE E LIBERTA'. L'antica arte della politica*; Evandro Agazzi, *LE RIVOLUZIONI SCIENTIFICHE E IL MONDO MODERNO*; Alessandro Corneli e Marta Sordi, *NASCITA DELL'OCCIDENTE*; Alessandro Corneli e Federico Rampini, *ORIENTE IL GRANDE RITORNO*; Degiovanni, Lucchetti, Marzocchi, Paolini, *MATEMATICA PER LA VITA anche dove non te l'aspetti*; De Leo, Fiorese, Guariso, *ENERGIA E SALUTE DELLA TERRA*; Gianpaolo Calchi Novati, *IL SUD DEL MONDO. Tre continenti fra storia e attualità*.

I testi sono consultabili e scaricabili dal sito della Fondazione www.fondazioneaegboroli.it

Sui siti dell'Osservatorio e della Fondazione si possono trovare le schede di lettura dei libri, che riportano e commentano la struttura interna di ogni volume, e propongono inoltre alcune possibili attività a margine della lettura, utili per la partecipazione al concorso o per altri usi che se ne vogliano fare a scuola.

Le schede nella prima parte – più generale – riassumono brevemente il tema del volume ("Di cosa parla questo libro") e lo contestualizzano, fornendo all'insegnante e allo studente un valido motivo per leggerlo ("Perché è stato scritto"). Nella seconda parte propongono una suddivisione per argomenti (non sempre identica alla partizione in capitoli interna al volume) in cui è possibile reperire una breve sintesi, una contestualizzazione ("Perché questo tema è importante").

La scheda fornisce uno stimolo per l'insegnante, che può così orientarsi nella declinazione didattica dell'uso del volume e in una efficace proposta di accompagnamento, anche interdisciplinare, del lavoro compiuto dallo studente, e per lo stesso studente, che può orientarsi nella lettura e ricevere suggerimenti di espansione e prosecuzione del proprio lavoro.



